

An international journal of migration studies

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

106

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Allti Majava, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

Abbonamento 1992 Italia L. 53.000
Estero L. 60.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CIRCRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXIX - GIUGNO 1992 - N. 106

SOMMARIO

- 194 *Immigrati in Italia* – Le immigrate extracomunitarie in Italia, *Giovanni Raffaele*
- 227 – Il caso Albania: immigrazione a due tempi, *Franco Pittau, Marco Reggio*
- 241 *Inchieste e studi* – Emigrants, returnees and non-migrants: Achill islanders at home and abroad, *Russell King, Fiona McGrath*
- 263 – *Buste, bomboniere* and banquet halls: the economy of Italian Canadian weddings, *Nicholas Harney*
- 277 *Itinerari di ricerca* – Monsignor Gaetano Bedini e l'emigrazione verso le Americhe, *Matteo Sanfilippo*
- 287 – Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea, *Gianfausto Rosoli*
- 309 – Suonatori ambulanti all'estero nel XIX secolo: considerazioni sul caso della val Graveglia, *Massimo Angelini*
- 320 *Resoconti* – The Columbus People. An international Conference on 500 years of Italian immigration to the Americas (New York University, 27-29 maggio 1992), *Raimondo Cagiano de Azevedo*
- 323 *Recensioni*
- 348 *Libri ricevuti*

Le immigrate extracomunitarie in Italia

1) *Aspetti generali*

A partire dagli anni Settanta, notava nel 1983 Wihtol de Wenden, la donna immigrata «ha cessato di essere considerata semplicemente come fattore di sostegno all'emigrazione maschile, solo destinata a favorire l'apporto demografico, per entrare di diritto nella struttura del mercato del lavoro e acquisire una relativa autonomia di comportamenti. A poco a poco, i problemi della donna migrante sono stati considerati fuori dal quadro familiare e dal marito; il suo ruolo si estende al di fuori dello spazio domestico che gli uomini controllano sempre meno. E ancora, un numero crescente di donne emigrano sole o celibatarie, sia perché la loro funzione nell'economia locale non è più vista come essenziale, ed esse sono marginalizzate in alcune società, sia perché cercano di fuggire la società patriarcale. Di conseguenza, l'emigrazione femminile non si limita a migliorare il livello dei redditi della famiglia, i consumi e lo stile di vita individuali, ma contribuisce a veicolare quelle aspirazioni che vanno nel senso di un miglioramento della condizione delle donne nelle zone d'origine».¹

Queste parole risultano ancora più profetiche se si pensa alle dinamiche migratorie sviluppatasi negli anni immediatamente successivi, con particolare riferimento all'Italia quale meta di accoglienza. Non è questa la sede per analizzare le ragioni del crescente flusso di espatri dai PVS e le motivazioni che hanno spinto masse sempre più numerose a cercare lavoro o rifugio politico in Italia (anche se le politiche più restrittive messe in atto nella maggior parte dei paesi europei economicamente più avanzati, a partire dalla metà degli anni Settanta, hanno inciso in maniera spesso determinante).

Basti qui rilevare come questa tendenza, che appare inarrestabile, sia il frutto dell'intreccio di diversi fattori sia sul versante della domanda che su quello dell'offerta di lavoro. È questa, per esempio, la conclusione cui è giunto un gruppo di studiosi, i quali hanno ipotizzato che «la combinazione di differenze rilevanti e crescenti di tenore di vita, crescita demografica più sostenuta nei paesi di origine rispetto a quelli di immigrazione, disoccupazione/sottoccupazione di

¹ WITHTOL DE WENDEN, *Introduzione a La donna nei fenomeni migratori*, «Studi Emigrazione», 70, 1983, p. 130.

massa e crescente nei paesi di origine, tenda a sollecitare sempre più flussi di emigrazione da paesi in via di sviluppo verso paesi che, come l'Italia, presentano un prevalente tenore di vita relativamente elevato, prospettive di crescita demografica pressoché nulle se non addirittura di declino demografico qualora non ci fosse immigrazione netta, un sistema produttivo in sviluppo ed articolato in modo tale da presentare possibili crescenti carenze di offerta di lavoro in specifici segmenti di mercati settoriali, locali, professionali».²

L'eccedenza di domanda di lavoro invidia in certi settori e per certe mansioni è dunque un fattore-calamita dell'immigrazione, che si colloca preferibilmente nel terziario sommerso e non garantito quale si è andato formando in corrispondenza della crisi del modello fordista-taylorista e che genera perciò un bisogno di occupazione flessibile e precaria, coperta dagli espulsi a causa dei fattori di spinta nei paesi di provenienza su esaminati.³ Ne deriva una collocazione nel mercato del lavoro in posizioni marginali, con salari differenziati e soprattutto la copertura di posti e mansioni complementari o sostitutivi della carente manodopera nazionale.⁴

Indubbiamente, però, l'aspetto più innovativo di questi recenti flussi migratori sta nella loro "femminilizzazione". Le donne migranti non arrivano più a causa dei ricongiungimenti familiari (come era avvenuto prevalentemente nei periodi precedenti un po' in tutta Europa), se non in percentuali statisticamente pressoché irrilevanti. Coloro che partono sono ora donne sole e motivate dalla ricerca di un lavoro che permetta una reale emancipazione e, allo stesso tempo, la possibilità di soddisfare le esigenze del gruppo familiare o parentale lasciato in patria (per esempio, il 50% delle eritree a Milano è nubile e molte sono capofamiglia).⁵

Ciò comporta conseguenze – sul mercato del lavoro, sulla struttura economica e sociale dei PVS, sulle politiche sociali e dei servizi dei paesi ospitanti – di non facile risoluzione, sia per la rapidità e intensità (quasi sempre non prevista) del fenomeno, sia per le sue dimensioni e per la congiuntura storica in cui si è

² FREY, *Fattori determinanti dei flussi di immigrazione dal lato dell'offerta*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992, p. 45. Le rimesse degli immigrati rappresentano, del resto, ormai il 26% del prodotto interno giordano, il 10% di quello marocchino, il 6% di quello egiziano, il 4% di quello tunisino: nell'insieme, il doppio degli aiuti allo sviluppo. Cfr. LIVI BACCI, *Le risorse umane del Mediterraneo*, Bologna 1990. Si può definire questa interpretazione come un adattamento del "modello gravitazionale" di Eithier, centrato sulla mobilità del fattore lavoro, cui si accompagnerebbero concause legate alle caratteristiche della forza lavoro immigrata, quali la sua temporaneità, la sua non perfetta sostituibilità col fattore lavoro nazionale e la sua maggiore disponibilità ad accettare variazioni salariali. Cfr. EITHIER, *International Trade and Labor Migration*, «American Economic Review», 75, 1985, pp. 691-707. In altre parole, se la miseria spinge a emigrare, la scelta del paese di destinazione è mirata verso paesi che in vario modo e misura hanno bisogno di forza lavoro flessibile e operante in quella che tradizionalmente viene definita economia sommersa.

³ MACIOTI, PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*, Roma-Bari 1991, cap. 4.

⁴ FREY, *I fattori determinanti dei flussi di domanda dei lavoratori extracomunitari in Italia*, «Quaderni di economia del lavoro», cit.

⁵ ZIGLIO, *Le donne eritree a Milano*, in MELOTTI (a cura di), *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle immigrate straniere*, Milano 1988, pp. 70 ss.

presentato in un paese come l'Italia, storicamente esportatore e non importatore di manodopera. Infatti, «la struttura istituzionale italiana è assai diversa da quella degli altri paesi. Assai diverso è pure il tipo di immigrazione con il quale noi oggi ci confrontiamo: un'immigrazione tutta d'un colpo, con una numerosa quota di donne, in un contesto in cui le associazioni etniche negli altri paesi tendono ad organizzarsi, diventando più forti e conflittuali».⁶

Questa situazione è alla base dell'impreparazione delle istituzioni italiane di fronte all'impatto con la nuova realtà dei flussi extracomunitari,⁷ ma anche di quella di vasti settori dell'opinione pubblica e degli stessi scienziati sociali. Mentre i paesi di più antica esperienza migratoria sono ricchi di una diffusa e approfondita letteratura sull'argomento,⁸ in Italia la presenza delle donne migranti è stata per lo più affrontata – con poche lodevoli eccezioni – nel contesto della famiglia o del lavoro. Solo a partire dalla metà degli anni Settanta si è incominciato a prendere coscienza della specificità dell'immigrazione femminile, in coincidenza colla sedimentazione di fenomeni sempre più appariscenti: «l'incremento dei ricongiungimenti familiari, il numero crescente di donne emigrate che occupano un posto di lavoro, la femminilizzazione sempre più accentuata dei flussi migratori provenienti da aree di cultura musulmana (Marocco, Tunisia, Turchia) e che comportano problemi particolari in una società occidentale, l'impatto dei movimenti per la liberazione della donna, le nuove politiche migratorie che tendono a gestire sempre più anche a livello sociale lo stock di immigrati permanenti».⁹

Il problema dunque esiste ed è grave e complesso. Già le stesse cifre sono eloquenti. Dai primi ancora sporadici scaglioni di etiopi ed eritree all'inizio degli anni Sessanta, il numero delle immigrate è andato crescendo sempre più, fino a raggiungere l'ordine delle centinaia di migliaia di presenze. Le statistiche a riguardo vanno prese con beneficio di inventario, sia per la diversità della

⁶ URBANI, GRAMAGLIA, *Introduzione a CNEL, Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1991, p. 11.

⁷ Uso questo termine in senso limitato, riferendomi non in generale ai non appartenenti alla CEE, ma esclusivamente a quelli provenienti dai PVS, per l'ovvia ragione che i cittadini statunitensi o scandinavi occupano generalmente sezioni del mercato del lavoro e ruoli di prestigio assolutamente incommensurabili con i problemi da cui sono afflitti gli abitanti delle zone povere del pianeta.

⁸ Cfr., per esempio, TARAVELLA, TASSELLO, *Les femmes migrantes: bibliographie internationale (1965-1982)*, numero monografico di «Studi Emigrazione», 70, 1982. Questa attenzione non si è comunque sempre né necessariamente tradotta in interventi mirati, se la signora Crawley, presidente della «Commissione Pari Opportunità» della CEE, ancora nel settembre 1981 (Parlamento Europeo, Commissione per i Diritti della Donna, Audizione sulle donne appartenenti a minoranze etniche in Europa, Bruxelles, 24 settembre 1991), era costretta a ribadire l'invisibilità statistica delle nere all'interno degli studi comunitari e la necessità di un'ottica di «genere» nell'affrontare la questione, attraverso, per esempio, la creazione di una «lobby» delle donne europee. In occasione dello stesso convegno, Benani Souad, presidentessa dell'associazione femminista algerina «Nana Beur», rilevava che se, paradossalmente, questa invisibilità per qualche tempo (il riferimento è alla Francia) aveva protetto le emigranti da forme esplicite e violente di razzismo, non aveva certo risolto i loro problemi.

⁹ TARAVELLA, TASSELLO, *Introduzione a Les femmes migrantes...*, cit., p. 450.

provenienza (Ministero degli Interni, Ministero del Lavoro, INPS, Censis, Consulte Regionali, Elenchi Anagrafici Comunali), sia per gli effetti delle successive "sanatorie" sulle posizioni non legali dei soggiornanti a vario titolo in Italia. Soltanto negli ultimi mesi, in seguito all'attuazione della legge 39 del 1990, si è potuto cominciare a fare un po' di ordine tra i numeri e giungere a rilevazioni meno approssimative e più aderenti alla realtà.

2) *La dimensione quantitativa*

Secondo le stime del Censis, allo scadere dei termini previsti dalla legge 39 (giugno 1990), gli stranieri presenti in Italia sarebbero stati circa un milione, di cui un quarto (intorno ai 200-250.000) ancora in posizione irregolare: ai 490.388 possessori di permesso di soggiorno a fine 1989 (secondo dati del Ministero degli Interni) si sarebbero infatti sommati circa 210.000 immigrati, regolarizzati attraverso la nuova sanatoria.¹⁰ Al 27 luglio 1990 i dati ufficiali fornivano le cifre di 204.180 domande di permesso di soggiorno accettate, 9.731 respinte e 20.000 in via di definizione. Di queste 204.180 domande accolte, 170.988 riguardavano l'iscrizione all'ufficio di collocamento, 20.608 il perfezionamento di pratiche lavorative già avviate, 12.339 il lavoro autonomo, 245 motivi di studio.¹¹

Secondo dati ufficiali, gli extracomunitari in regola presenti al 15 febbraio 1991 erano 651.897 (394.477 uomini e 257.420 donne). Il numero delle regolarizzazioni per motivi di lavoro era di 182.961, di cui 164.438 (105.319 uomini e 58.119 donne) per lavoro subordinato, così suddivise per aree geografiche: 82.227 (60.270 uomini e 21.957 donne) nell'Italia settentrionale, 58.364 (30.524 uomini e 27.840 donne) nell'Italia centrale e 23.847 (14.525 uomini e 9.322 donne) nell'Italia meridionale e insulare. Per il lavoro autonomo la cifra totale era di 18.523 unità (13.962 uomini e 4.561 donne), suddivise in 10.421 (8.001 uomini e 2.420 donne) al Nord, 6.987 (4.986 uomini e 2.001 donne) al Centro e 1.115 (975 uomini e 140 donne) al Sud e nelle Isole.¹² Sempre nel corso del 1990 62.000 immigrati sono stati respinti alle frontiere e 12.373 espulsi.¹³

Secondo dati ministeriali più aggiornati, relativi alla fine dell'ottobre 1991, su un totale di 896.000 possessori di permesso di soggiorno, gli extracomunitari erano 718.246, di cui più del 50% di provenienza mediterranea (145.000 da Egitto, Tunisia e Marocco), 40.000 da Senegal e Costa d'Avorio, 30.000 dalla Jugoslavia e 24.157 dall'Albania. Circa 370.000 sarebbero arrivati per motivi di lavoro, 82.000 per ricongiungersi ai familiari, 36.000 per ragioni di studio, 50.000 per turismo e 13.000 per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato politico. I provvedimenti di espulsione nei primi nove mesi del 1991 sarebbero stati 15.620, di cui solo 2.808 eseguiti (contro i 2.776 dell'intero 1990). Circa

¹⁰ CENSIS, *Immigrati e società italiana*. Roma 1991, p. 6.

¹¹ Ministero degli Interni, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, *Servizio Stranieri*, 26 luglio 1990.

¹² Ministero degli Interni, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, *Servizio Stranieri*, 18 febbraio 1991.

¹³ BALBO, *Dopo la guerra, i neri chi li ha visti?*, «Il Manifesto», 6 marzo 1991.

300.000 vivrebbero al Nord, 270.000 al Centro e 150.000 nel Sud e nelle Isole, con particolare concentrazione in alcune regioni (Lazio, Lombardia) e grandi città (Roma con 165.600 presenze; Milano con 81.700; Napoli con 31.140; Torino con 29.720; Palermo con 24.720). Tra tutti quelli giunti in cerca di lavoro solo 137.520 (85.304 al Nord, 34.498 al Centro e 17.936 al Sud) risultano occupati, mentre i rimanenti (di cui 91.000 iscritti agli uffici di collocamento) sarebbero disoccupati, sottoccupati o inseriti nell'economia sommersa.¹⁴

Questi dati appaiono verosimili anche ai rilevatori dell'Istat, che fornisce la cifra di 726.000 immigrati extracomunitari alla fine del febbraio 1992, pari allo 0,4 per mille della popolazione totale (contro il 5,7 della Germania e il 3,3 del Belgio).¹⁵

Tale verosimiglianza appare in qualche modo confermata dalle prime estrapolazioni statistiche del censimento dell'autunno 1991, secondo le quali i cittadini stranieri sarebbero 500.000 (231.164 residenti e 270.755 presenti). Ovviamente, si tratta di valori sottostimati per la reticenza degli intervistati, così come però sovrastimati appaiono gli 896.000 permessi di soggiorno al 31 dicembre 1991: a causa delle lentezze burocratiche, infatti, un immigrato può risultare regolarizzato presso più prefetture, dal momento che il suo nome non viene meccanicamente cancellato quando lascia la residenza originaria né è seguito nella sua mobilità geografico-occupazionale. Da questi primi dati del censimento – che confermano la prevalenza del Nord come destinazione privilegiata del flusso migratorio, col 61% dei residenti e il 51% dei presenti, contro, rispettivamente, il 25,9% e il 29,9% del Centro e il 12,8% e il 18,5% del Sud –, non sono però ancora state estrapolate le cifre relative al sesso, all'età e allo stato civile degli immigrati.¹⁶

La presenza femminile, generalmente valutata intorno al 50% del totale, risulta comunque leggermente ridimensionata, costituendo in realtà approssimativamente il 40%. Tuttavia, in considerazione del fatto che la popolazione femminile immigrata gode generalmente di lavoro più stabile e regolare e che i ricongiungimenti familiari devono sottostare a precise e rigorose disposizioni di legge, sembra credibile che la consistenza delle non regolarizzate (per esempio, circa 10.000 prostitute) non debba essere molto rilevante e che perciò le cifre fornite dal Ministero degli Interni – e relative al 15 febbraio 1991 – siano sufficientemente aderenti alla realtà.

La distribuzione sul territorio nazionale delle immigrate extracomunitarie, per grandi aree vede 94.745 donne al Nord, 117.721 al Centro, 44.954 al Sud e nelle Isole. Rispetto alla precedente rilevazione del 1989 si registrerebbe dunque un incremento di quasi il 20% (257.420 contro 215.622), con una distribuzione territoriale proporzionale alle presenze già consolidate e che privilegia le zone settentrionali e centrali, con particolare concentrazione a Roma (65.725 presenze, pari al 24,3% del totale), rispetto all'Italia meridionale, dove vive appena il 17,4% delle regolarizzate, laddove il 62,8% vive al Nord e il 10,3% nella sola Milano.

¹⁴ D'ANGELO, *700.000 in Italia, l'allarme si sgonfia*, «Il Manifesto», 14 novembre 1991.

¹⁵ «La Repubblica», 6 marzo 1992.

¹⁶ FORTI, *Una foto a mille colori*, «Il Manifesto», 25 marzo 1992.

Quella femminile è tuttavia una presenza dalle caratteristiche particolari. Per esempio, nel caso della Lombardia, al momento della sanatoria del giugno 1990, le donne erano 77 per ogni 100 maschi, e per il 40% al di sotto dei quaranta anni. Ma, fatto 100 il rispettivo valore per i maschi, si riscontravano 558 nubili e 562 vedove con figli a carico, 525 vedove senza figli, 179 divorziate con prole e 101 senza, 88 conviventi, 37 separate.¹⁷

Su questi aspetti tornerò più avanti. Più nel dettaglio, ma sul piano nazionale, una stima relativa al dicembre 1988 vedeva una distribuzione per sesso all'interno delle singole comunità di provenienza decisamente diversificata: le cinesi, per esempio, rappresentavano il 43,7% del totale degli immigrati del loro paese; le filippine il 78,9%; le egiziane il 24,1%; le tunisine il 22,5%; le marocchine il 24,9%; le etiopi il 62,4%; le capoverdiane l'81,5%; le salvadoregne il 77%; le senegalesi l'11,5%; le singalesi il 35%; le mauriziane il 65%; le iraniane il 41,6%; le centro e sud-americane in genere il 59,4%; le asiatiche nel loro complesso il 53,5%; le africane delle zone subsahariane il 57,5%; le arabe del Medio Oriente il 28,4%.¹⁸

Situazioni molto differenziate, come si vede, determinate dal tipo di progetto migratorio, dalla posizione della donna nella società d'appartenenza originaria, dal sistema di valori condiviso, dalla fede religiosa. Non è un caso che la maggior parte delle donne che migrano sole e con un progetto lavorativo (almeno teoricamente) limitato nel tempo provengano da aree dove egemonica è la presenza del cristianesimo o siano addirittura agevolate (vedi il caso di Capoverde e delle Filippine) da religiosi nella loro decisione di partire.

3) *Tra modernità e tradizione comunitaria: l'invisibilità sociale*

Si tratta, in ogni caso, di una decisione di rottura, in cui le necessità economiche non possono esaurire il ventaglio delle motivazioni a emigrare¹⁹ e in cui perciò bisogna tenere nel dovuto conto il desiderio di emancipazione²⁰ e

¹⁷ LIVRAGHI, TAGLIAFERRI, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: la Lombardia*, «Quaderni di economia del lavoro», cit., p. 155. Nello stesso volume, cfr. analoghe ricerche di CROCE sulla Campania e di GHIGNONI sul Lazio.

¹⁸ Partito Socialista Italiano, *Una legge giusta e severa per un cammino di civiltà*. Roma 1990.

¹⁹ In molti casi, infatti, il desiderio di risolvere attraverso l'espatrio i problemi della sussistenza non prescinde dall'orizzonte comunitario di riferimento che, per molti versi, rende possibile la partenza. Ecco perché l'interpretazione focalizzata esclusivamente sui meccanismi del mercato del lavoro rischia spesso di essere riduttiva. "È una posizione che prescinde dalla considerazione dei bisogni degli immigrati, anche se magari vorrebbe interpretarli. Sul versante progressista, li carica di garanzie normative che non sono necessariamente corrispondenti ai loro interessi, e che talora anzi si rovesciano loro come vincoli e doveri". SIVINI, *Immigrati e mercato del lavoro*, «Il Manifesto», 21 marzo 1990.

²⁰ Insomma, "quella di emigrare, quasi per tutte, è stata una scelta personale, non legata all'esempio o all'aiuto di un uomo. È stata una scelta di emancipazione, a volte implicita a volte più nascosta, un'affermazione di libertà e non solo un obbligo dettato dalla povertà". IACOVELLI, *Sempre cenerentole?*, «Nuova Rassegna Sindacale», 34, 1990, p. 131. A volte questo atteggiamento si matura nel corso dell'esperienza migratoria. È il caso di molte capoverdiane in Portogallo, ricordato da Alceste Talenti nel suo intervento alla su citata audizione della CEE del 24 settembre 1991.

le conseguenze sia sul gruppo parentale-amicale che si lasciano alle spalle, sia sulle singole protagoniste in termini di costi fisici e psicologici. «A volte, è stata una rottura nei legami familiari o di coppia a provocarne l'esodo (divorzio, ripudio, abbandono da parte del coniuge); altre volte, la partenza viene a sancire in maniera definitiva la non-adesione della donna ai valori tradizionali e la volontà di sfuggire a una condizione di vita regolata da norme culturali e sociali che essa non accettava più».²¹

Per la donna, dunque, emigrare comporta scelte più difficili che per l'uomo, in quanto «significa strappare con quell'insieme di relazioni comunitarie che, se, secondo una visione esclusivamente occidentale della donna, la tenevano in condizione di dipendenza, è anche vero che la proteggevano, garantendole una sicurezza per sé e per i propri figli».²² Non solo. Cambiano, per esempio, i modelli di coppia e di coniugalità, così come il ruolo di capofamiglia, soprattutto a causa della prima sconosciuta indipendenza economica: caratteristiche che assumono una rilevanza ancora più decisiva nel caso sia loro delegata la responsabilità dell'educazione dei figli: «L'assenza diffusa (sia in termini fisici, che di responsabilità psicologica) della figura paterna si traduce in un'appropriazione da parte delle donne dello spazio dominante e del controllo sull'educazione dei figli, perlomeno nei primi anni di vita del bambino. In questi casi, le donne vengono chiamate ad assumere totalmente la responsabilità del mantenimento e della crescita dei bambini, rispondendo anche davanti al gruppo dei connazionali della loro condotta più o meno conforme alle regole implicite che la comunità ha elaborato».²³ Le donne, dunque, in qualche misura, devono anche farsi carico della comunicazione tra due mondi molto diversi, costituire un ponte tra due culture, impedendo l'arroccamento tradizionalistico e la chiusura etnica e, al contempo, la perdita dell'identità collettiva e personale.

Ciò vale principalmente per le coniugate e per tutte quelle che a vario titolo emigrano per motivi di ricongiungimento familiare. In questi casi, «vivono una situazione di maggiore contraddizione e di minore libertà. Se da un lato, infatti, sono maggiormente garantite sul piano affettivo, gli stessi legami affettivi costituiscono un ostacolo alla integrazione come donne e come mogli, madri e casalinghe. L'organizzazione familiare in un contesto culturale profondamente diverso da quello di provenienza, nel quale tuttavia si inseriscono progressivamente gli altri componenti della famiglia attraverso la scuola e il lavoro, delega alle donne il compito di mantenere, nel privato, modelli di comportamento propri della cultura e della religione del paese d'origine».²⁴

²¹ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano 1991, p. 74.

²² MILANESE, *Vivere l'immigrazione: confronto multiculturale e diritti umani*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1990, p. 88.

²³ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, p. 156.

²⁴ «Cespe Papers», 1, 1990, p. 18. Aggiunge la Iacovelli: «Queste donne sono partite per soddisfare alcuni obblighi morali che la struttura tradizionale, la famiglia allargata, esige (come far studiare i fratelli più piccoli). D'altro canto, spesso è proprio la famiglia a farsi carico dei figli che restano al paese o che, nati in Italia, vi vengono mandati per essere allevati. Nonostante ciò, l'immigrazione mette in discussione la sopravvivenza della famiglia allargata e i ruoli al suo interno», proprio perché l'essere fonte di reddito invoglia le donne a ruoli diversi. IACOVELLI, *op. cit.*, p. 130.

In altro senso, anche le donne che migrano sole, in cerca di lavoro, sono caricate di più alte e onerose responsabilità: «Sono le donne che, infatti, quali "sentinelle della comunità" o quali "catalizzatrici della ridefinizione culturale", assumono, molto più degli uomini, la gestione dei conflitti tra le rappresentazioni simboliche del gruppo e le pratiche indotte dalla nuova realtà».²⁵ Ciò è tanto più vero per la comunità eritrea che, pur mostrandosi sensibile agli stimoli di innovazione, non sembra accettare supinamente il modello di consumi e i valori occidentali, cercando piuttosto di combinare vecchio e nuovo, adattamento e salvaguardia della propria identità.²⁶

Le migranti, insomma, sono gli elementi di mediazione tra tradizione e modernità, tra ripiegamento identitario e istanze di integrazione. E ciò comporta adattamenti, contraddizioni, conflitti, talvolta a spese del progetto emancipatorio, anche in dipendenza del ruolo che la singola donna svolge, la sua età, la sua provenienza etnica. «Questa dualità e ambivalenza viene vissuta nei diversi ruoli: di moglie, con la difficoltà di accedere all'autonomia; di madre, con la difficoltà di assumere l'educazione dei figli in un contesto poco conosciuto; ruolo di donna spesso sola e capofamiglia, il più difficile da far accettare dalla comunità di appartenenza e dall'ambiente... A loro modo discrete e determinate, le donne migranti costituiscono l'elemento regolatore del processo di integrazione delle comunità immigrate».²⁷ «Sono infatti le donne – aggiunge G. Favaro – che, per tradizione, educazione e sapere riallacciano o mantengono le fila della vita affettiva e amicale del gruppo, restituendo senso a gesti e riti, reinterpretando tradizioni e norme. Ruoli, questi, che assicurano il legame con il passato e che integrano, al contempo, valori e comportamenti del presente, dal momento che le donne si fanno portavoce sia della continuità che del cambiamento».²⁸

In definitiva, si tratta di una scelta di rottura consapevole con il contesto tradizionale e che implica perciò coraggio notevole e costi pesanti, in quanto si trovano a lavorare «dove non esiste un controllo sociale diretto e dove, al contrario del villaggio, la socializzazione è da conquistare e l'inserimento sociale e lavorativo da fare giorno per giorno».²⁹

La conseguenza inevitabile è una maggiore vulnerabilità psicologica, nel tentativo di adattarsi alla nuova e difficile realtà. Valga per tutti il problema dell'inquadramento temporale. A quello quantitativo-lineare tipico dell'occidente industrializzato si oppone, infatti, il tempo segmentato (per il lavoro, per la riflessione, per la preghiera, per la festa e secondo la mansione, il sesso, i ruoli sociali, la fede religiosa) della società di provenienza. E ciò è tanto più vero per il tempo multiplo delle donne. Lo stress migratorio può quindi facilmente fare

²⁵ TOGNETTI BORDOGNA, *Tipologia migratoria e uso dei servizi: ricerca condotta a Milano, in Le mille e una donna*, Milano 1990, p. 20.

²⁶ ZIGLIO, *op. cit.*, p. 77.

²⁷ FAVARO, *Lessico migratorio al femminile: biografie e percorsi di inserimento*, in *Le mille e una donna*, cit., p. 29.

²⁸ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, p. 13.

²⁹ MARICOS, *Progetto migratorio: motivazioni e aspettative*, in *Le mille e una donna*, cit., p. 37.

esplodere conflitti latenti o sfociare in disturbi fisici e psichici (manie, depressione, paranoia) o, addirittura, in comportamenti devianti e criminali.⁴⁰

Questa fragilità è acuita dal senso di invisibilità che accompagna la presenza delle immigrate extracomunitarie in Italia, relegate come sono in casa (soprattutto nei casi di ricongiungimento familiare) o nel lavoro domestico segregante, che ne prosciuga tempi ed energie e soffoca le istanze di libertà e integrazione.

E questa invisibilità è una sensazione che accomuna esperienze per altri versi molto differenziate secondo le regioni di provenienza, la durata della permanenza in Italia, il progetto migratorio originario e i necessari aggiustamenti che man mano si rendono necessari. Su questo, sugli obiettivi che deve porsi l'opinione pubblica più avvertita e sulle capacità autoorganizzative delle migranti tornerò in sede di conclusioni. Ciò che qui mi preme sottolineare è piuttosto che il retroterra economico, familiare e culturale estremamente variegato in base alle zone di provenienza gioca un ruolo determinante e influenza il modo in cui si vive l'impatto con il paese d'accoglienza e il tipo di adattamento ai fini della sopravvivenza, non solo economica.

Non esistono studi aggiornati a livello nazionale, ma attraverso la comparazione di ricerche condotte a livello regionale, provinciale e comunale (a cura di singoli studiosi, gruppi di lavoro, enti pubblici o per opera delle associazioni del volontariato, laico e cattolico) è possibile tracciare una mappa dei problemi più importanti relativi all'immigrazione femminile. Resta necessariamente sullo sfondo il problema di una lettura di "genere" della questione,⁴¹ che, per ovvii motivi, non mi può competere e che, pure, ritengo sia essenziale non solo per una esatta comprensione del problema, ma anche, e più, per tentare soluzioni non arbitrarie, riduttive o addirittura fallimentari.

Mi soffermerò perciò solo su alcuni aspetti (lavoro e formazione professionale; accesso ai servizi sanitari e assistenziali; criminalità; prostituzione; reticoli infra e intercomunitari; rapporti con il paese di accoglienza), dando per scontate alcune informazioni ormai di pubblico dominio, relative, per esempio, all'alto livello di scolarità delle donne migranti, con punte più elevate nel caso delle asiatiche e sudamericane della prima generazione, e più basse, man mano che il flusso comincia a interessare settori più deboli della popolazione, specie rurale, delle zone di provenienza. Secondo il Censis, al dicembre 1988, il 13,4% degli immigrati è laureato, il 33,5% diplomato, il 25,5% in possesso della licenza media e il 16,2% di quella elementare, mentre solo l'11,4% risulta analfabeta.⁴² Tali percentuali devono però essere corrette verso l'alto per la componente femmi-

⁴⁰ Le tappe psicologiche dell'adattamento sono infatti molto delicate (dal lutto alla nostalgia, alla progettualità; ma se manca un forte senso di identità, diventa difficile sopportare i cambiamenti e l'esperienza migratoria può diventare molto minacciosa. Cfr., su questi temi, GRINBERG, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano 1991.

⁴¹ Cfr., a riguardo, l'intervento di Silvia Costa alla Conferenza nazionale sull'immigrazione del giugno 1990. *Atti della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione* (Roma, 4-6 giugno 1990), a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1991, p. 427.

⁴² CENSIS, *op. cit.*, p. 12.

nile, a eccezione delle donne provenienti dall'area subsahariana e da quella maghrebina e araba in genere.

4) *Il mercato del lavoro: la solitudine affettiva delle colf*

L'invisibilità di cui parlavo è legata in notevole misura alla struttura del mercato del lavoro in cui sono inserite le donne migranti, con l'eccezione di quelle provenienti – soprattutto negli ultimi due o tre anni – da aree a religione islamica e per le quali non si pone ancora in termini urgenti l'inserimento in settori occupazionali extracasalinghi, quanto il compito di ricreare nell'ambito domestico i rapporti e i valori del paese d'origine, delegando ai maschi del gruppo la ricerca delle fonti di sussistenza e i contatti col mondo più vasto che le circonda.³³ Un caso a parte è quello delle cinesi, addette alla ristorazione in imprese per lo più a conduzione familiare e i cui rapporti esterni sono limitati all'ambito della clientela. La comunità cinese gode tuttavia di una certa stima tra gli autoctoni, ha minori difficoltà d'inserimento, sa utilizzare con discreta efficienza i servizi sociali ed è in qualche modo autosufficiente.³⁴

Tuttavia, sono ancora rari i casi di lavoro femminile al di fuori del terziario o dei servizi in genere. Alcune donne ghanesi e marocchine sono impegnate nel settore tessile e in quello del pellame a Verona; qualche infermiera, per lo più filippina, nelle USL del Piemonte; rare ambulanze marocchine³⁵ aiutano il marito nella pratica dell'ambulato, con seri disagi psicologici, in quanto, come sottolinea Maciotti, «abitate a modi di vita in cui i contatti con gli uomini sono ridotti al minimo, lamentano la forzata convivenza con gli uomini, nei mercati e ovunque».³⁶

La dimensione lavorativa delle donne migranti è dunque per lo più ristretta al terziario sommerso, coprendo spazi interstiziali ed elastici rispetto all'andamento dell'economia e del mercato del lavoro. «Mentre la forza-lavoro proveniente dall'Italia andava a sostenere il processo di industrializzazione, da poco "avviato o da consolidare" in quei paesi che ora attraversano una fase di capitalismo maturo, nella nostra economia i flussi di manodopera straniera vanno, invece, ad inserirsi negli spazi "interstiziali" dello sviluppo ormai trainato dal terziario, con l'effetto di attenuare le crisi dell'accumulazione capitalistica».³⁷

³³ Non è solo il caso dell'Italia. In Francia, per esempio, anche se le maghrebine sono ormai inserite nel mondo del lavoro, continuano a vivere tradizionalmente, per non spezzare delicati equilibri. Stereotipi religiosi e prigionie della tradizione le confinano nel ruolo di depositarie dell'identità musulmana: esse esistono giuridicamente per lo più solo in funzione della regolarizzazione dei loro mariti. È questa l'amara constatazione di Benani Souad alla su citata audizione CEE del 24 settembre 1991.

³⁴ ZIGLIO, *Nuove tendenze dell'immigrazione femminile*, in *Le mille e una donna*, cit., p. 64.

³⁵ Particolarmente raro e significativo è il caso di Alioune Gueye, senegalese, laureata in scienze economiche in Francia, da sette anni ambulante a Brindisi e animatrice delle lotte dei senegalesi. «Il Manifesto», 25 febbraio 1989.

³⁶ MACIOTTI, PUGLIESE, *op. cit.*, p. 146.

³⁷ CAPPARUCCI, *Fasi di accumulazione e flussi migratori: Italia e Terzo Mondo*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988, p. 576.

Ciò distingue nettamente l'immigrazione femminile in Italia rispetto a quella di altri paesi europei, dove le donne sono inserite nel lavoro di fabbrica o, più raramente, di ufficio, conferendo alla situazione italiana connotati del tutto particolari. Le ragioni di questo assorbimento nel terziario sommerso (e, praticamente, nel servizio domestico presso famiglie italiane) è riconducibile a varie ragioni, tra cui però decisive appaiono sia il tipo di domanda di lavoro, sia il progetto migratorio e i canali attraverso i quali si giunge in Italia.

Secondo alcuni studiosi, infatti, spesso la decisione di emigrare non è individuale, ma si inserisce in un disegno comunitario (e l'orizzonte comunitario resta il punto di riferimento principale, anche a livello della riproduzione), per il quale, ai fini dell'accumulazione di risorse per una futura attività in patria, si è abbastanza indifferenti alle fonti delle risorse stesse. In altre parole, il migrante – e la migrante – non *si pone* sul mercato del lavoro, ma vi *si trova*, e la stessa precarietà «gli consente più facilmente di riferirsi alle condizioni di esistenza del contesto di provenienza»,³⁸ verso il quale sono indirizzati tutti gli sforzi, i sacrifici attuali e il differimento della soddisfazione dei bisogni, rimandata (almeno nelle intenzioni) al momento del rientro.

Le conseguenze sono rilevanti anche sul piano delle rivendicazioni economiche e normative e su quello della possibile sindacalizzazione e solidarietà con gli autoctoni. «I movimenti temporanei e circolari, non ponendo problemi di integrazione, tendono a massimizzare lo scarto anche attraverso il rifiuto di quelle misure a carattere integrativo che implicano costi diretti o indiretti. Le loro richieste, e le loro lotte, riguardano piuttosto le condizioni immediate di vita come presupposto per l'autodeterminazione del proprio futuro».³⁹ Una ricerca condotta nel Lazio conferma questa tendenza al contratto irregolare, in quanto molte immigrate «preferiscono percepire una retribuzione immediata più elevata piuttosto che i contributi perché, prevedendo di tornare, a più o meno breve termine, nel proprio paese d'origine, non hanno interesse a vedersi riconosciuta una pensione, ma preferiscono poter fare rimesse più elevate alle proprie famiglie rimaste in patria».⁴⁰

È altrettanto indubbio però che una certa influenza è esercitata da un tipo di domanda che si è andata espandendo a partire dalla fine degli anni Sessanta: la crescita dell'occupazione femminile, la cultura del femminismo e, presso alcuni settori di borghesia cittadina, il desiderio di esibire esotici *status-symbol*, hanno infatti creato una forte domanda inesausta di lavoro domestico che ha, in parte, innescato negli anni Settanta e Ottanta l'emigrazione femminile da alcuni PVS. «La quasi certezza di trovare un lavoro nel settore domestico o in settori legati ad attività tradizionalmente considerate femminili (pulizia, cucina, anche in strutture turistiche o in uffici), diventa in tal modo il motivo dell'emigrazione che spinge la donna afroasiatica ad affrontare uno spostamento intercontinentale ed un lungo periodo di lontananza dal proprio ambiente».⁴¹

³⁸ SIVINI, *Immigrati e mercato del lavoro*, «Il Manifesto», 26 luglio 1991.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ GHIGNONI, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: il Lazio*, «Quaderni di economia del lavoro», cit., p. 223.

⁴¹ ARENA, *Lavoro femminile ed immigrazione: dai Paesi Afro-Asiatici a Roma*, «Studi Emigrazione», 70, 1983, p. 179.

Un altro fattore di richiamo è stato costituito dall'intermediazione di strutture ed enti religiosi (per esempio, a Capoverde), che hanno svolto e svolgono una vera e propria funzione di reclutamento di manodopera, garantendo, per lo più, contratti regolari, anche se, col passare del tempo, sono sorte pseudo-agenzie che non offrono alcuna garanzia di serietà e di affidabilità, riservando amare sorprese alle donne che si affidano ingenuamente ai loro servizi. Non è dunque un caso che la stragrande maggioranza delle migranti che operano come colf provenga da aree a prevalente fede cattolica o da paesi con consistenti minoranze cattoliche: l'educazione religiosa e i contatti che essa consente inducono a una scelta che, per esempio, nel mondo islamico è molto più problematica e molto meno praticata. Si spiega così come la quasi totalità delle capoverdiane, delle eritree, delle filippine siano relegate nel settore del lavoro domestico, seguite, col passare degli anni, e sia pure con dimensioni numeriche più contenute, da donne di altri paesi: Mauritius, Senegal, Sri Lanka, alcune regioni dell'India (nel caso dei singalesi, va sottolineata però la pratica del servizio in coppia, poco diffusa tra gli altri gruppi etnici).

Se, dunque, secondo i dati del Censis aggiornati al 1990, il 25% delle donne migranti fa la colf,⁴² tale cifra pecca in difetto, in quanto bisogna tenere conto della quota femminile che non entra per nulla nel mercato del lavoro e la quasi totale impossibilità di trovare altri sbocchi occupazionali. La distinzione secondo la provenienza nazionale indica, d'altro lato, che il lavoro domestico è di pressoché esclusivo appannaggio di alcune specifiche etnie e che, comunque, le donne migranti che lavorano in Italia sono quasi totalmente da esso assorbite.

Inizialmente, si tratta di una sorta di tacita reciproca convenienza con il datore di lavoro, che garantisce guadagno, stabilità e rispetto teorico di norme contrattuali nazionali. Non è un caso che la percentuale femminile degli iscritti al collocamento sia decisamente minoritaria⁴³ e prevalga la chiamata diretta rispetto a quella numerica, più usuale per i lavoratori italiani e i maschi migranti. Alla trattativa privata corrisponde un contratto talvolta irregolare o – nel migliore dei casi – equiparato a quello nazionale, già di per sé arretrato e molto pesante.

Si aggiunga il peso delle barriere linguistiche e culturali (l'impatto traumatico di molte filippine con gli elettrodomestici e i tempi di lavoro è significativo a riguardo),⁴⁴ acuito talvolta dal senso di frustrazione rispetto alle aspettative originarie, come nel caso delle somale, le quali svolgono da tempo in patria lavori e funzioni pubbliche.⁴⁵

Di conseguenza, gli interessi finiscono ben presto col divergere. È vero che in generale il lavoro domestico è tra quelli meglio regolarizzati e che consente

⁴² CENSIS, *op. cit.*, p. 51 (e tabelle annesse).

⁴³ Esemplare è il caso lombardo, dove le donne rappresentano il 12,08% degli iscritti al collocamento. LIVRAGHI, TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 159.

⁴⁴ GHIGNONI, *op. cit.*, p. 224.

⁴⁵ «Le donne nel mio paese – racconta una diciottenne somala – hanno sempre lavorato fuori casa; nei campi, negli uffici c'era una presenza pubblica femminile diffusa. Il lavoro domestico che svolgono qui le rinchiuso nelle case, si configura come perdita di visibilità sociale». BONADIES, *Al destino di colf è difficile sfuggire*, «Nuova Rassegna Sindacale», 34, 1990, p. 136.

di guadagnare (nel caso ottimale dell'Emilia-Romagna) intorno alle 800.000 lire mensili, con punte di un milione, e copre anche le spese di vitto e alloggio. In questo quadro va rilevato, d'altronde, che i parametri salariali non risultano discriminanti per la manodopera straniera.⁴⁶ Del resto, secondo la circolare del Ministero del Lavoro (n. 156 del 29 novembre 1991), il datore di lavoro è tenuto ad assicurare un contratto regolare, che prevede 40 ore settimanali, l'alloggio e il rispetto dell'assunzione per almeno due anni; il rovescio della medaglia del provvedimento (teso a scoraggiare ingressi incontrollati) è che le colf così assunte per chiamata diretta si impegnano, a loro volta, a non cambiare padrone per lo stesso periodo di tempo.⁴⁷

Ma è proprio questo, insieme con gli orari massacranti, a segnare spesso il punto di svolta nelle relazioni tra datori di lavoro e "serve", come le definisce amaramente Enrico Pugliese,⁴⁸ a indicare la condizione di semischiafità nella quale sono costrette a vivere e lo stato di isolamento e solitudine affettiva che inevitabilmente le accompagna.

Da qui il tentativo di cambiare occupazione, i frequenti autolicensing per ottenere subito la liquidazione, il ricorso al secondo lavoro o, in ultima analisi, il passaggio al servizio a ore, che risulta però difficile perché in questo settore, sia per le preferenze "razziali" dei padroni, sia per le referenze professionali, la concorrenza della manodopera italiana è decisamente forte, laddove non è consistente, invece, per le colf a tempo pieno.

I prolungati orari di lavoro (anche fino a 16-18 ore al giorno),⁴⁹ la brevità dei permessi accordati (generalmente il pomeriggio del giovedì e della domenica), la distanza da possibili luoghi di socializzazione, i cattivi rapporti (con le dovute eccezioni) coi datori di lavoro, la permanenza fissa nelle case in cui prestano servizio, impediscono a queste donne di avviare un reale processo di integrazione nel tessuto sociale più ampio. Anzi, in certi casi, si finisce coll'assimilare il modello rappresentato dalla padrona di casa, che costituisce così l'unico canale di integrazione, come rileva un'indagine condotta dal CESPE agli inizi del 1990, laddove si sottolinea «una elevata sensibilità e disponibilità all'acquisizione di comportamenti e modelli di consumo tipici della cultura occidentale, facilitata dall'intermediazione culturale delle donne che vivono nelle famiglie presso le quali lavorano».⁵⁰

Anche nelle situazioni più fortunate (come nel caso delle eritree, abituate a mantenere stretti e costanti rapporti con la comunità di origine, grazie anche al discreto numero di esse che è riuscito a passare al servizio a ore), tuttavia, non

⁴⁶ ZIGLIO, *Le donne del Terzo Mondo a Milano*, in U. MELOTTI (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano*. Milano 1986, p. 85.

⁴⁷ Per la circolare del Ministero del Lavoro, cfr. «Dossier Europa Emigrazione», 11-12, 1991.

⁴⁸ PUGLIESE, *Tante Italie per tanti immigrati*, «Il Manifesto», 16 maggio 1991.

⁴⁹ È questa una constatazione valida per l'intera area della CEE. La *Relazione* della Commissione Pari Opportunità (nella su citata audizione del 24 settembre 1991) sottolinea (i dati si riferiscono al 1987-88) che le immigrate hanno un tasso di produttività più alto delle europee, grazie ai tempi sostenuti di lavoro e agli orari prolungati che, a loro volta, sono causa non secondaria della loro precarietà, disoccupazione e sottoccupazione.

⁵⁰ CESPE, «CESPE Papers», 1, 1990, p. 17.

può essere lenito il senso di sradicamento e di solitudine affettiva, acuito dall'impossibilità di avere contatti regolari coi connazionali o con nuovi conoscenti italiani e, soprattutto, di poter tenere con sé i figli, lasciati alle cure dei parenti in patria o rinchiusi in istituti per l'infanzia (più raramente dati in affidamento a famiglie italiane) e che perciò possono vedere solo di rado e senza alcuna continuità. Addirittura, la gravidanza (legittima o extramatrimoniale che sia) può essere causa di licenziamento, se non si è disposte a ricorrere a pratiche abortive.

Valga per tutti il caso della giovane ghanese, la quale, dopo aver raggiunto il marito che lavorava come custode di un cantiere edile nella zona di Castelvoturno, prende servizio nella casa del padrone del marito, per essere bruscamente licenziata nel momento in cui, restata incinta, si rifiuta di abortire. Alla morte del marito, cerca di sopravvivere vendendo cosmetici africani o arrangiandosi a fare la parrucchiera in casa. Una sera dà ospitalità a quattro connazionali (due uomini e due donne), i quali erano fuggiti terrorizzati dai loro datori di lavoro, i quali, prima di corrispondere il salario pattuito per le loro prestazioni agricole, avevano preteso di abusare delle due immigrate. L'ospitalità costerà cara a Sophie (questo il nome della giovane ghanese), che verrà selvaggiamente picchiata.⁵¹

Questo stato di affaticamento e di solitudine affettiva diviene sempre più pesante, provocando, paradossalmente ma non troppo, l'accrescimento dell'incapacità di integrazione, che invece il passare del tempo dovrebbe rendere più facile. La vita si svolge tra le mura domestiche e la corsa pomeridiana per ritrovarsi coi connazionali, in un circolo vizioso che impedisce la costruzione di reticoli amicali più vasti.

Anche questa possibilità, del resto, si riduce drasticamente nel periodo estivo, allorché le immigrate sono costrette a seguire i padroni in lontani luoghi di villeggiatura, dove le possibilità di socializzazione sono ancora più scarse.

Altrettanto e più frequente è però il caso che vengano licenziate in tronco, sia per risparmiare su salario e contributi previdenziali, sia per la riluttanza a lasciarle "padrone" della casa mentre si è in vacanza. Ed è un fenomeno in crescita. Se a Torino, per esempio, nel 1990 sono state licenziate in 250, nel solo luglio 1991 il numero è salito a 400 (il che significa, in proiezione, un migliaio di licenziamenti entro la fine di settembre). Le colf si trovano così all'improvviso sulla strada, con l'aggravante di dover trovare una soluzione abitativa per i bambini (700 a Torino) dimessi dagli istituti dove sono ricoverati durante l'inverno e che chiudono anch'essi per le ferie estive. Se si considera che nei dormitori pubblici di Torino esistono solo 31 posti-letto per donne (ma senza figli), l'alternativa si riduce a scegliere se dormire in un garage o in una soffitta di 25 metri quadri al costo di 150-200.000 lire al mese.⁵²

⁵¹ «Il Venerdì», supplemento a «La Repubblica», 8 settembre 1989. Il recente caso della giovane Fatima, costretta a partorire da sola per la strada, è l'ultimo segnale di un'indifferenza che scivola sempre più frequentemente in ostilità o aperto razzismo.

⁵² LANIA, *Assunte e abbandonate*, «Il Manifesto», 8 luglio 1991. Del resto, le poche città che hanno incominciato ad attrezzare centri di prima accoglienza, li concepiscono sostanzialmente come "dormitori per uomini giovani e scapoli". FORN, *Cittadini, non manodopera*, «Il Manifesto», 22 gennaio 1992.

Tuttavia, dall'altro lato, essendo la scelta di emigrare, sì, un atto di consapevole rottura da parte di queste donne, ma anche frutto spesso di scelte comunitarie (le famiglie in patria accudiscono ai bambini) e consentendo il lavoro domestico di guadagnare cifre notevoli se rapportate al costo della vita nei paesi di provenienza, la schiavitù finisce col perpetuarsi attraverso la catena di richiamo che le più vecchie attivano nei confronti delle parenti ancora in patria. «E la spirale continua, determinando il crescere del flusso migratorio, che progressivamente si è allargato anche ad opera di organizzazioni commerciali che agiscono in maniera più o meno legale sotto l'etichetta di agenzie di collocamento».⁵³

Con rare e lodevoli eccezioni (che si stanno però decisamente moltiplicando, specie dopo l'entrata in vigore della legge 39), gli stessi sindacati hanno mostrato poca attenzione al fenomeno e le stesse associazioni e gruppi femministi non hanno mai affrontato il problema nelle sue radici, quando non hanno, addirittura, come sostiene l'eritrea Maricos, costituito l'ostacolo, il muro più duro da abbattere, anche perché, come commenta Giovanna Pajetta, «l'altra, la straniera, introduce una contraddizione sgradevole che ne rimette in discussione il ruolo».⁵⁴

Questa difficoltà di rapporti tra le donne delle due "sponde" non è del resto prerogativa italiana e assume talvolta l'aspetto di uno scontro tra culture incompatibili e segnate da un profondo etnocentrismo, che casi estremi, come quello dell'infibulazione, rendono aspro, «perché al sospetto, all'accusa di una "colonizzazione" culturale, risponde spesso il fantasma di tradizioni che solo per educazione non vengono chiamate pubblicamente "selvagge"».⁵⁵

In conclusione, commenta Ziglio, «l'integrazione si presenta difficoltosa da un punto di vista soggettivo per le differenze esistenti in fatto di lingua, costumi e tradizioni culturali tra il Paese di provenienza e quello di arrivo, e da un punto di vista oggettivo per le stesse condizioni di vita che contraddistinguono le immigrate (carico di lavoro eccessivo, mancanza d'informazione, subalternità all'interno della famiglia e del gruppo nazionale)».⁵⁶

La prevalenza del lavoro domestico quale sbocco occupazionale per la stragrande maggioranza delle migranti sole ha anche delle conseguenze sul piano della loro distribuzione territoriale. Dato il tipo di richiesta (famiglie urbane borghesi), esse si concentrano infatti nelle grandi e medie città, soprattutto al Centro-Nord, ma con cospicue presenze anche al Sud. La catena migratoria (esemplare il fitto richiamo epistolare, specie tra eritree e filippine) accentua il fenomeno, saldandosi col desiderio delle immigrate di lavorare in luoghi in cui sia presente in maniera consistente la presenza di connazionali con cui passare il tempo libero e in cui trovare un momento di conforto e di conferma della propria identità.

Ciò nonostante, lo sfruttamento intensivo e i bisogni affettivi diventano sempre più insostenibili e provocano patologie fisiche e psicologiche, spingendo alla ricerca di soluzioni alternative. L'esigenza riproduttiva e il desiderio di un

⁵³ ARENA, *op. cit.*, p. 186.

⁵⁴ PAJETTA, *Inchiesta sulle immigrate*, «Il Manifesto», 15, 21, 28 novembre 1991.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ ZIGLIO, *Le donne del Terzo Mondo...*, cit.

rapporto quotidiano coi figli giocano spesso un ruolo determinante, in quanto il mestiere di colf costringe quasi sempre a recidere o allentare i legami con loro, laddove «in molte delle culture di provenienza l'essere madre è condizione di straordinaria importanza e gratificazione, connessa a quella di lavoratrice, ma in modo molto diverso».⁵⁷

5) *La difficile emancipazione*

In genere, il cammino verso una maggiore autonomia assume le forme del passaggio dal lavoro a tempo pieno a quello a ore, che si accompagna alla ricerca – difficile e frustrante – di un alloggio,⁵⁸ magari con compagne di avventura, che permetta la convivenza coi figli e un minimo di agibilità di spazi per una vita affettiva autonoma. Questa scelta è resa spesso difficile se non impraticabile – oltre che per le ragioni di concorrenzialità della manodopera italiana su ricordate – dalla difficoltà di reperire alloggi accessibili sul piano economico e dalle strettoie del mercato del lavoro che non offre quasi mai alternative occupazionali appetibili.

Ed è proprio la mancanza di evoluzione e diversificazione, così come l'inesistenza – con qualche lodevole eccezione, come vedremo – di corsi di formazione professionale, mirata sulle esigenze delle donne, a frenare le loro possibilità di mobilità sociale e professionale. «Di promozione professionale propriamente intesa – rileva Ziglio – si può parlare per pochissime immigrate. I casi più frequenti riguardano le collaboratrici domestiche che accedono alle mansioni di assistenti domiciliari o di infermiere per anziani, quando non lavorino come infermiere presso strutture sanitarie private».⁵⁹

Il bisogno di emancipazione attraverso un lavoro più qualificato appare comunque più motivato nella componente femminile della popolazione immigrata. Sia i corsi di alfabetizzazione che quelli di formazione professionale, infatti, sono vissuti come una sorta di rifugio, un luogo d'incontro e di gestione libera del proprio tempo e, contemporaneamente, di possibilità di riscatto e di valorizzazione personale. I corsi di italiano a Milano, per esempio, sono frequentati per il 62,1% da donne.⁶⁰

Pochissime però diventano segretarie o contabili; altrettanto esiguo è il numero di coloro che riescono ad avviare un'attività commerciale (rivolta, per lo più, in questa fase, a una clientela di connazionali, specie nel campo alimentare e della ristorazione) o a costituirsi in cooperative (specie nel settore delle pulizie),

⁵⁷ MILANESE, *Vivere l'immigrazione: confronto multiculturale e diritti umani*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1990.

⁵⁸ «Marianna abita presso la famiglia dove la madre lavora come colf. Suo padre paga 600.000 lire per un posto letto condiviso con dieci persone. La sorella alloggia da una cugina». FORTI, *Una stanza tutta per sé*, «Il Manifesto», 27 dicembre 1990.

⁵⁹ ZIGLIO, *Nuove tendenze...*, cit., p. 63.

⁶⁰ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, pp. 236-240. Su questi temi e sulla difficoltà di conciliare la scuola coi tempi di lavoro, cfr. KHOUMA, *Poi sono diventato insegnante*, «Linea d'Ombra», 62, 1991.

rese possibili dalla legge 39.⁶¹ Inoltre, in base alle disposizioni di legge, il passaggio da un'occupazione a un'altra è reso burocraticamente difficile, in quanto non è previsto il passaggio diretto, ma una lunga pratica che, passando attraverso il licenziamento e la reiscrizione all'ufficio di collocamento, allunga i tempi e fa perdere occasioni preziose. In definitiva, emerge un quadro complessivo «destinato a evolversi con grande lentezza e difficoltà e sempre a livello individuale».⁶²

Questo insieme di problemi conduce a modificare l'originario progetto migratorio – limitato nel tempo – e ad adattarlo al contesto, creando comunque una disfasia tra istanze di stabilizzazione e concrete possibilità di metterla in pratica. «Esiste quindi – per usare ancora le parole di Ziglio – una contraddizione tra la tendenza (o la necessità) alla stabilizzazione, ormai definitiva tra le donne immigrate, la possibilità di realizzarla per la facilità a inserirsi nel mercato del lavoro e la difficoltà a concretizzarla per la mancanza di tempi “privati” (che, nel caso delle colf, spesso determina la collocazione dei figli negli istituti) e di abitazioni. Inoltre, le scarse possibilità di promozione professionale e sociale... incidono anch'esse in qualche modo sul progetto migratorio delle immigrate e fanno sì che vi sia una selezione tra chi è disponibile a restare e chi cerca invece di espatriare in altri Stati».⁶³

I pochi casi di promozione, d'altronde, rispecchiano vere e proprie strategie, lungamente affinate e precisate nel corso dell'esperienza migratoria, sia individuale che etnica,⁶⁴ come dimostra, per esempio, il senso di riscatto affidato dalle capoverdiane allo studio quale arma di emancipazione economica e sociale, o quello della marocchina handicappata, plurilaureata e poliglotta, che lavora come traduttrice a Torino.⁶⁵

6) *Lucciole nere e schiavitù*

L'invisibilità sociale, la marginalità nel mercato del lavoro, la solitudine affettiva, il desiderio di emanciparsi e rendersi economicamente indipendenti, oltre a provocare grosse difficoltà psicologiche, acuite dalle barriere linguistiche e culturali, può condurre alla scorciatoia (in apparenza) della prostituzione,

⁶¹ Un esempio è la Filas di Roma, per l'assistenza geriatrica familiare; un altro è "La Generica", impresa di pulizie aderente alla Lega Nazionale delle Cooperative e composta prevalentemente da nordafricane e filippine: "Si lavora dalle 6 alle 10 e dalle 17.30 alle 22. Ogni dipendente svolge i due turni, altrimenti il salario, per un turno solo, sarebbe troppo basso". ANDRUCCIOU, *Una roulotte in cortile*, «Il Manifesto», 23 gennaio 1992.

⁶² ZIGLIO, *Nuove tendenze...*, cit., p. 64.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Mi sembra troppo ottimista, comunque, la valutazione di G. Campani, secondo cui, "pur chiuse in appartamenti dove lavorano per lo più come collaboratrici domestiche, le donne riescono in buona parte a «sviluppare strategie di emancipazione e realizzazione personale»". La frase di Campani è citata in MACIOTTI, *Stranieri in Italia*, «Affari Sociali Internazionali», 2, 1990, p. 121.

⁶⁵ IRES-CGIL (a cura di), *Uguale e diversi. Immigrati a Torino*. Torino 1992. La ricerca in questione è stata condotta attraverso un campione di 87 storie di vita e col metodo dell'intervista di gruppo e dell'osservazione partecipante.

quale via per una più rapida accumulazione delle risorse necessarie per avviare un esercizio commerciale o per tornare in patria in tempi brevi (il giro d'affari di una prostituta è intorno ai sessanta milioni annui: una cifra enorme se si considera che in Nigeria una famiglia vive con quaranta dollari al mese).

In realtà, così facendo, le migranti innescano un processo da cui solo alcune più fortunate o consapevoli riescono ad affrancarsi. «Non c'è rispetto – lamenta un senegalese di Castelvoturno – per la donna africana, che non trova lavoro ed è spinta verso la prostituzione dagli stessi italiani con la corruzione».⁶⁶

La curiosità di esperienze esotiche da parte di clienti che pretendono prestazioni che non oserebbero mai chiedere a prostitute italiane si inserisce in una cornice di stereotipi che accompagnano stabilmente le caratteristiche delle migranti nelle fantasie collettive, e che sono spesso rimandati anche dai mezzi di comunicazione di massa. L'immigrata non è percepita nelle sue reali dimensioni, esigenze, necessità e affetti, ma secondo immagini idealtipiche, che vanno dal mistero e dal senso di irraggiungibilità delle arabe, «celate dietro il velo», alle «mamme della domenica» (le colf), alle «morositas» (appetibili e dai corpi liberi e perfetti, ammiccanti e invitanti), alle potenziali delinquenti o, in ogni caso, considerate vicine al mondo della malavita organizzata: «Sole, senza scrupoli, capaci di tutto, queste donne vengono presentate completamente al di fuori di ogni comprensibile possibilità d'accettazione e di convivenza pacifica nel complesso della società».⁶⁷ E, come tali, usabili con altrettanta mancanza di scrupoli e di umanità.

Un recente sondaggio della Doxa (i cui risultati sono stati pubblicati da vari quotidiani il 26 luglio 1991) registra come nell'immaginazione degli intervistati-campione gli immigrati rappresentino il veicolo di malattie, disoccupazione, criminalità, disagio culturale. Non c'è da stupirsi, ché «gli italiani la pensano in modo sorprendentemente conseguente a come i media raccontano il problema... E, anzi, che un quarto degli interpellati pensi che le frontiere, ovviamente con «controlli», debbano restare aperte è un vero miracolo».⁶⁸ Valga per tutti il caso di un settimanale ad alta tiratura che, in un lungo servizio sulle imputazioni o condanne per atti osceni o violenze sessuali a carico di 134 extracomunitari, non trova di meglio che intitolare l'articolo: «Donna bianca, sarai mia! Per amore o per forza!».⁶⁹

Ma il grosso della prostituzione extracomunitaria (stimata intorno alle diecimila unità operanti oggi in Italia) non è frutto di scelte disperate o casuali, se non in pochissime circostanze. Il giro di affari che innesca e i profitti che rende ne hanno fatto un *business* di notevoli dimensioni, che necessita pertanto di adeguata organizzazione.

Le prostitute di colore provengono soprattutto dalla Nigeria, e «nigeriane» ormai vengono chiamate, qualunque sia la loro provenienza. «Isolate dalle comunità più forti – scrive Giovanna Pajetta – (a partire da quella delle eritree), che

⁶⁶ «Il Manifesto», 7 ottobre 1990.

⁶⁷ SARAVIA, GUTIERREZ, *Donna e informazione*, «Senza Confini», 38-42, 1991.

⁶⁸ SULLO, *Occhiali bianchi*, «Il Manifesto», 26 luglio 1991.

⁶⁹ DINI, *Donna bianca sarai mia, per amore o per forza*, «L'Europeo», 34, 23 agosto 1991.

temono e odiano l'immagine che le "nigeriane" impongono a tutte, abitano pensioncine e alberghi malfamati. Ed è proprio questa loro vita nascosta, oltre al loro numero, che ha fatto nascere l'ipotesi di un grosso racket della prostituzione.⁷⁰

L'organizzazione sembra essere articolata secondo tappe scadenzate con regolarità e precisione e coinvolgerebbe italiani e nigeriani. Il punto di partenza sarebbe Lagos, dove verrebbero fatte confluire in gran numero anche dalle campagne e da altre parti dell'Africa. Si offre loro il biglietto aereo, una somma oscillante intorno ai mille dollari come anticipo e la possibilità di ottenere in tempi brevi il visto turistico per sei mesi e il certificato anti-Aids.⁷¹ Le dimensioni del traffico sono tali da implicare necessariamente, secondo l'eurodeputato Eugenio Melandri, complicità nell'ambasciata italiana a Lagos, ma le interrogazioni parlamentari sull'argomento – risalenti agli inizi del 1990 – non hanno mai ricevuto risposta.⁷²

Una volta arrivate a Roma, vengono sistemate in pensioncine o in piccoli appartamenti e vengono avviate alla prostituzione, attraverso il ricatto della restituzione delle spese anticipate (la richiesta generalmente oscilla tra i dieci e i quindici milioni a testa). Come "garanzia", gli organizzatori del giro trattengono passaporti e permessi di soggiorno, sicché, al momento della scadenza di quest'ultimo, le prostitute diventano irregolari e clandestine a tutti gli effetti e perciò ancora più ricattabili. Esempio è la storia di una ventunenne yoruba, ex commessa di scarpe e ora sul marciapiede a Torino a 30.000 lire a prestazione. Ha marito e figli in Benin, è cattolica e si vergogna del suo mestiere, ma non riesce ad affrancarsi: appartiene al racket.⁷³

Solo una parte esercita, in gruppi di quattro-cinque, nella capitale. Quasi tutte, invece, ogni pomeriggio prendono il treno per località della provincia o di altre regioni, dove intrattengono i clienti che le pagano intorno alle trenta mila lire. Il basso prezzo e il desiderio di esotismo hanno permesso al giro di assumere dimensioni rilevanti, anche a scapito delle prostitute e dei travestiti autoctoni, innescando rivalità e conflitti spesso sanguinosi e attirando inevitabilmente l'attenzione delle mafie locali. Le prostitute migranti non agiscono, d'altronde, con un protettore, ma si recano sole nei luoghi loro assegnati, sicché non sono infrequenti casi di stupro, di violenza e perfino omicidi (in una fossa comune, in Campania, sono stati recentemente ritrovati i corpi di cinque nigeriane e a Livorno una nigeriana di ventisei anni è stata picchiata e sevizata da due connazionali).⁷⁴

Talvolta, secondo Melandri, sono esposte anche agli arbitrii degli agenti che le fermano e le denunciano, generalmente per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale o per (l'ovvio, data la condizione di clandestinità) rifiuto di declinare le loro generalità e di esibire i documenti di regolarizzazione.⁷⁵ La minaccia del

⁷⁰ PAJETTA, *op. cit.*

⁷¹ *Ibid.* Cfr. anche IACOVELLI, *op. cit.*; Oro nero, «L'Espresso», 20 novembre 1990; «La Repubblica», 28 aprile e 1 maggio 1990.

⁷² MELANDRI, *Nigeriana. Negra. Prostituta. "Picchiata"*, «Avvenimenti», 14 agosto 1991.

⁷³ Ecco le nuove schiave a luci rosse, «La Repubblica», 1 maggio 1990.

⁷⁴ Le notizie, «Il Manifesto», rispettivamente dell'11 agosto 1989 e del 5 aprile 1990.

⁷⁵ MELANDRI, *op. cit.*

foglio di via, però, in certi casi è evitabile solo trasformando gli agenti in occasionali clienti da intrattenere gratuitamente, come denuncia l'avvocato Tullio Contu, il quale gira l'Italia per patrocinare casi di questi tipo.⁷⁶

Tra lamentele e spedizioni punitive della preoccupata concorrenza indigena⁷⁷ e reclami di condomini situati nei luoghi affollati dalle prostitute, si arriva così facilmente alla temutissima applicazione dell'istituto della sorveglianza speciale, per il quale le ragazze sono obbligate a non muoversi dal proprio domicilio, pena l'arresto fino a due anni.⁷⁸

Ecco perché non denunciano i soprusi e spesso si riducono a sperare nella buona sorte. Sfruttate e indifese, sono in completa balia dei mafiosi italiani e africani: «Esposte più di chiunque altro alla delinquenza mafiosa e comune, non possono però denunciare i crimini commessi nei loro confronti perché non posseggono alcun documento di soggiorno».⁷⁹ Da qui si sviluppa dunque un meccanismo autoriproduttivo inarrestabile, che prevede anche la compravendita di schiave tra bande rivali, per un traffico complessivo che si stima intorno ai cinquecento miliardi annui.⁸⁰

Si tratta di un'organizzazione difficile da individuare e bloccare, soprattutto a causa dell'alto tasso di pendolarismo delle prostitute migranti. Presenze rilevanti più stabili si hanno a Genova, Livorno e Torino, dove la polizia ha ottenuto saluari successi. Numerosi fogli di via, per esempio, hanno colpito le prostitute della zona di Porta Nolana a Napoli e i "bassi" in cui esercitavano sono stati murati. Significativo è il fatto che a gestire il traffico fosse l'ex compagna del capo camorrista Raffaele Cutolo.⁸¹

7) *L'esercito delle detenute*

Proprio per questi motivi, la prostituzione non risulta ai primi posti nelle denunce, arresti, processi e detenzioni della popolazione straniera residente in Italia. Il fenomeno della criminalità straniera è andato crescendo nel tempo. Tra il 1969 e il 1984, per esempio, l'incremento degli arresti di stranieri è stato dell'824% rispetto al 218% degli italiani; tra il 1976 e il 1982 i detenuti minorenni stranieri sono cresciuti del 409,7% contro il 113,8% dei coetanei italiani.⁸² Nell'ul-

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ L'ultima e più clamorosa iniziativa in ordine di tempo è stata presa da un gruppo di prostitute di Biella, le quali, per protestare contro le colleghe africane, accusate di praticare tariffe troppo basse e di non imporre l'uso del profilattico, insomma di "concorrenza sleale", hanno deciso di stroncarla concedendosi gratuitamente e creando così il vuoto attorno alle africane. «Corriere della sera», 29 marzo 1992.

⁷⁸ MELANDRI, *op. cit.* Paradossalmente, a volte, l'arresto è una via di salvezza, perché la detenzione consente di uscire dal giro e, scontata la pena, ricominciare colla trafila comune a tutte le immigrate.

⁷⁹ IACOVELLI, *op. cit.*, p. 32.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ PASTORE, *Lucciole nere sotto tiro*, «Il Manifesto», 7 febbraio 1992.

⁸² PASQUINO, *Tentativo di determinazione dei comportamenti differenziali attraverso indagini correnti: il caso della criminalità*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986, p. 248.

timo anno, se la percentuale dei detenuti italiani sul totale della popolazione è stata dello 0,5 per mille, quella degli immigrati è stata del 3,5 per mille.⁸³

Sui detenuti extracomunitari disponiamo, grazie all'attività del CIDSI, di dati aggiornati e credibili, relativi al dicembre 1990 e pubblicati su tutti i quotidiani l'11 giugno 1991. Sono rinchiusi nelle carceri e negli istituti di pena in genere 3.071 stranieri, di cui il 35% proviene dall'Africa Nera, il 12% dal Maghreb, l'11% dal Medio Oriente, il 9,9% dal Centro e Sud America, il 7,7% dall'Europa. Il 69% è compreso nella fascia d'età tra i 19 e i 34 anni. Le donne sono circa 350 (10% del totale). La cifra complessiva, alla fine del 1991, è salita a 4.039 detenuti (di cui solo 163 comunitari), a fronte di 68.274 arresti (di cui solo 6.874 di comunitari).⁸⁴

Ma queste cifre non devono ingannare, poiché, mentre i maschi rappresentano approssimativamente il 10% della popolazione carceraria del loro sesso nel 1986 e il 15% nel 1991, le migranti detenute sono quasi il 70% del totale (anche se questa elevatissima percentuale è gonfiata soprattutto dalle slave, soprattutto nomadi).⁸⁵ Dunque, già alla metà degli anni Ottanta, «la presenza delle femmine è particolarmente accentuata nella componente straniera, al punto da essere sensibilmente superiore, in termini assoluti, alla corrispondente presenza italiana».⁸⁶ La situazione è ancora più grave per i minori. Nella sola Roma, per esempio, nel 1991, su 6.738 reati, 3.120 (60%) è stato a opera di minori nomadi, e, se nel 1990 la percentuale di detenuti minorenni stranieri era del 50% (di cui il 65% slavi), le detenute minorenni erano tutte (100%) zingarelle.⁸⁷

Muta anche la tipologia di reato. Se nel 1984 i reati femminili riguardavano il patrimonio nella misura dell'89%, nel 1990 le cose sono molto cambiate. Considerando a parte i numerosissimi casi di denunce e detenzioni per contravvenzione agli obblighi del permesso di soggiorno, il reato più diffuso è ora lo spaccio di droga, per il quale sono condannati il 51% dei maschi e ben il 69% delle femmine (laddove, rispettivamente, il 16% e l'8% sono imputati di furto).⁸⁸

L'alta percentuale di donne implicate in casi di spaccio è legata al transito aeroportuale. La maggior parte, infatti, vengono arrestate a Fiumicino e trasportano la droga in appositi ovuli inseriti nello stomaco o nell'utero: compito per il quale generalmente (qualora non siano le stesse donne destinate alla prostituzione in Italia) ricevono un compenso di cinquecento dollari, anche se non è da escludere che in parte si tratti di persone inconsapevoli, coinvolte in un'avventura di cui l'attore principale è il proprio compagno. Questa è, del resto, la linea di difesa spesso adottata dalle migranti colte in flagrante.

⁸³ CHIANURA, *Giro di vite sugli immigrati*, «La Repubblica», 21 febbraio 1992; cfr. anche TAVELLA, *L'indegna schiavitù*, «Il Manifesto», 11 giugno 1991.

⁸⁴ D'ANGELIS, *op. cit.*

⁸⁵ MAROZZA, *Possibilità teoriche di coordinamento informatico delle fonti di informazione sulla presenza degli stranieri in Italia: il linkage dei vari archivi*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.

⁸⁶ PASQUINO, *op. cit.*, p. 248.

⁸⁷ D'AVANZO, *Furti e piccoli schiavi dividono il popolo nomade*, «La Repubblica», 7 febbraio 1992.

⁸⁸ MAROZZA, *op. cit.* Per confronti statistici nel tempo, cfr. anche CNEL (in collaborazione coll'Istituto F. Santi), *L'immigrazione in Italia: comunità straniera a confronto*. Roma 1989.

È altrettanto indubbio che la permanenza in carcere delle straniere sia più lunga di quella delle italiane condannate per lo stesso reato. Le ragioni vanno individuate talvolta nella preferenza esplicita di scontare la pena in Italia piuttosto che nei paesi d'origine. Ma contano molto di più l'ignoranza dei propri diritti, l'inaccessibilità di servizi alternativi, le barriere linguistiche e culturali e le difficoltà di comunicazione, anche con i familiari in patria. Le telefonate, per esempio, prevedono tassativamente la presenza di un interprete – autorizzato dal direttore del carcere –, il quale è praticamente irraggiungibile, data la poca o nulla conoscenza di lingue "esotiche" (solo recentemente si sta cominciando a prendere in considerazione la possibilità di servirsi di esponenti del volontariato disposti a svolgere gratuitamente questa funzione).

La bassa recidività mostra inoltre – secondo i rilevatori del CIDS – la casualità del crimine e del conseguente arresto, mentre le condizioni di isolamento e di solitudine comportano un ricorso decisamente più frequente (rispetto ai detenuti italiani) alla pratica dell'autolesionismo.

8) *Patologie e cure tra approccio medico e intervento culturale*

Lo sfruttamento e l'isolamento più volte sottolineati risultano evidenti se si esamina lo stato di salute della popolazione femminile immigrata e il suo grado di accesso ai servizi sanitari e assistenziali. Non esistono ricerche sul piano nazionale (solo con la regolarizzazione resa possibile dalla legge 39 gli stranieri con permesso di soggiorno hanno potuto cominciare a usufruire dei servizi delle locali USL), ma solo esperienze-pilota sparse su tutto il territorio italiano (valgano per tutti gli esempi del NAGA a Milano e del CHIRONE a Messina), da cui è possibile ricavare qualche informazione più attendibile.⁸⁹

Quel che risulta evidente è la bassa morbilità d'importazione degli immigrati (per lo più, TBC, parassitosi, malattie veneree), contrassegnata da un quadro patologico non grave e comunque facilmente curabile e non contagioso per la popolazione autoctona. La speranza di vita è, in linea di massima, simile a quella degli italiani e più alta di quella dei connazionali rimasti in patria, ma ciò è spiegabile col fatto che a partire sono prevalentemente le persone più giovani, sane e resistenti.

Il quadro cambia se si prendono in considerazione le malattie contratte in Italia e che sono in larga misura causate dalle cattive condizioni abitative, alimentari e lavorative. Abbondano così le malattie delle vie aeree (raffreddamento da eccessiva esposizione all'aperto o per mancanza di adeguato sistema di riscaldamento) e dell'apparato digerente (per cattiva alimentazione e somatizzazione dei disagi psicologici e per fatica fisica). Più diffuse, rispetto alla media

⁸⁹ BORELLA, DAZZI (a cura di), *Il serpente della salute. L'esperienza del NAGA* (intervista a Lia Bandera), «Linea d'Ombra», 62, 1991; CIAFALONI, *Insani*, «Linea d'Ombra», 62, 1991; COLASANTI, GERACI, *Medicina e migrazione: nuovi modelli per una politica sanitaria multiculturale*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1990; CREMONESE, *Tutti i rischi sulla via della speranza*, «Corriere della Sera», 26 agosto 1991; LEMMA, COSTA, BANDERA, BORGIA, *Stranieri in Italia: lo stato di salute e il sistema sanitario*, in GEDDES (a cura di), *La salute degli italiani*. Firenze 1990.

italiana, le patologie da trauma, prevalentemente causate dal superlavoro in condizioni non tutelate o di pericolo vero e proprio (infortuni sul lavoro) o, in ogni caso, determinate dal fatto che gli immigrati svolgono le mansioni più pesanti e insalubri rifiutate dagli autoctoni. Infine, il ricorso a circuiti extralegali di sopravvivenza espone ai rischi di morte violenta o di ferite gravi.

Le donne lavoratrici presentano per lo più le stesse patologie generali, ma ricorrono con maggiore frequenza ai servizi pubblici o a quelli approntati dal volontariato, soprattutto per i problemi connessi alla maternità o alla sessualità in genere. Nel caso di Milano, il 40% delle donne che vi fa ricorso richiede l'interruzione volontaria della gravidanza, il 28% sistemi contraccettivi (più diffusi tra le sposate), il 15% aiuti durante la gravidanza o ginecologici in generale. L'alto tasso di aborti, secondo le operatrici del settore, è da ricollegare non solo all'ignoranza delle pratiche contraccettive, ma anche a carenze affettive, che conducono a intrecciare rapporti con partners occasionali che non si conoscono bene e che, al momento della scoperta della gravidanza, abbandonano le donne e, infine, alla precarietà occupazionale, che impedisce di portare avanti la gravidanza, pena il licenziamento.⁹⁰

Diffuse sono anche le patologie relative alla sfera materno-infantile e perinatale, da attribuirsi alle abitudini riproduttive etniche (consanguineità, intervalli troppo brevi tra le successive maternità) o alle condizioni di gravidanza e di puerperio (dieta insufficiente o mal calibrata, scarsa igiene delle abitazioni fatiscenti, assenza di un supporto familiare, ecc.), o, infine, alla difficoltà di accesso ai servizi di assistenza al parto o di puericoltura. Non deve allora stupire la più alta mortalità neonatale e infantile. A Torino, per esempio, il tasso di mortalità entro il primo anno di vita è, per i bambini delle immigrate, del 15,9 per mille (contro la media cittadina del 13) e quella perinatale del 22,9 per mille (contro il 16). In generale – tenendo conto, per esempio, dei dati delle indagini su Roma – il tasso di mortalità neonatale e infantile è circa il doppio della media italiana, soprattutto a causa dell'eccessiva magrezza e gracilità dei bimbi.⁹¹

Il rischio più diffuso è quello di fare solo terapie con approcci eziologici puramente medici, laddove le cause sono spesso di ordine sociale e psico-culturale (dalle condizioni di vita a rischio ai valori interiorizzati nei paesi d'origine e che si scontrano con la medicalizzazione dei sintomi dei malesseri di tipo occidentale). Le difficoltà di un approccio non meramente medico sono accresciute dalla diversità delle provenienze e dalla conseguente necessità di un'attrezzatura professionale variegata ed elastica. «Il polimorfismo etnico-culturale (con i suoi modelli di rappresentazione del corpo e della salute, della malattia e dei possibili rimedi) con il relativo corredo di riferimenti (diritti e doveri socio-sanitari) e il polimorfismo delle motivazioni alla migrazione (miseria, studio, lavoro, persecuzione, transito) costituiscono le più pesanti e complesse ipoteche che gravano sulle possibilità d'interazione».⁹²

⁹⁰ TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, p. 25. Significativo è anche l'alto tasso di parti cesarei rispetto alle italiane. Cfr., a riguardo, EMMINGER, *Malattia e migrazioni: problemi dell'adattamento e del ritorno*, «Studi Emigrazione», 89, 1988.

⁹¹ LEMMA, COSTA, BANDERA, BORGIA, *op. cit.*, pp. 230-31.

⁹² *Ibid.*, p. 231.

Chi è clandestino – ma spesso, ancora, anche il regolarizzato – non si autopercepisce come soggetto di diritto e in grado di gestire i propri bisogni, sicché fa spesso ricorso alle strutture territoriali solo a uno stadio avanzato della malattia. Si aggiungano le barriere linguistiche e simboliche: il concetto di tempo, il senso delle distanze interpersonali e degli spazi, «la struttura dei ruoli della famiglia, la non limitazione al proprio corpo come luogo-spazio della malattia, la tendenza alla socializzazione nel gruppo del proprio bisogno che si scontra con una medicina occidentale che fa vivere il rapporto salute/malattia e medico/paziente in termini individuali».⁹³

Esemplare è il caso, tra gli altri, del modo di risolvere i malesseri psichici tra i senegalesi. «Loro non si rivolgono e non si rivolgeranno mai a uno psicologo perché rifiutano questo tipo di interpretazione del disagio, per loro il problema psicologico viene risolto dal marabutto. E dunque, o si rivolgono a chi ricopre questo ruolo all'interno della comunità immigrata, oppure, nei casi più disperati, è la comunità stessa che paga il viaggio alla persona in questione perché possa tornare al paese e farsi curare. Questa è la dinamica con cui ci si scontra. Ed è chiaro che non ci si può imporre, né si può accettare».⁹⁴

Altrettanto significativi sono i casi (anche se decisamente meno frequenti e dirompenti che nella vicina Francia) di mutilazioni sessuali, praticate in alcuni paesi africani di origine di molte immigrate. Nel 1988, per esempio, Elena Marinucci, allora sottosegretario alla Sanità, dichiarava che genitori di bambine africane si erano rivolte alle USL per chiedere che fossero infibulate in ospedale. Il numero dei casi è cresciuto col tempo, ponendo all'opinione pubblica seri problemi di coscienza, tra rispetto del corpo femminile e al contempo della diversità culturale, spingendo alcuni sociologi, come Luigi Manconi, a proporre – in un contesto di un intervento sociale articolato – di legalizzare, «ovvero sottrarre alla clandestinità... situazioni, comportamenti, opzioni che producono sofferenza individuale e collettiva, ma che non sono modificabili per legge».⁹⁵

In definitiva, secondo Colasanti e Geraci, il problema della medicina dell'emigrazione «consiste nel dover assistere persone che si stanno trasformando culturalmente e socialmente in quanto a condizioni igienico-sanitarie. Fin quando non sarà terminato il processo di acculturazione sanitaria con l'integrazione patologica e sintomatologica, con il definitivo viraggio alle malattie delle nazioni industrializzate, sarà necessaria una sensibilità specifica che almeno tenga conto: a) della biculturalità disomogenea dell'emigrante che lascia una cultura sanitaria senza averla ancora abbandonata e ne acquista un'altra senza averla ancora compresa; b) della diversità di formazione del medico occidentale, che è elemento dissonante della coppia relazionale medico-paziente; c) delle condizioni socio-sanitarie peculiari durante il limbo migratorio».⁹⁶

⁹³ *Ibid.*, p. 232.

⁹⁴ BORELLA, DAZZI (a cura di), *op. cit.*

⁹⁵ MANCONI, *Conflitti di valori e mali minori*, «Linea d'Ombra», 62, 1991. La proposta di Manconi ha suscitato notevoli e contraddittorie reazioni. A riguardo, cfr. GIORGI, *Mutilazioni private*, «Il Manifesto», 29 gennaio 1992.

⁹⁶ COLASANTI, GERACI, *op. cit.*, p. 87.

9) *Il domani alle porte: modelli riproduttivi, uso dei servizi, frequenza scolastica*

Ecco perché, sia nel caso della salute, come in quello degli altri servizi di supporto e assistenziali, nonostante i passi avanti fatti con la legge 39, quasi tutti gli operatori sociali ribadiscono l'insostituibilità, ancora per una lunga fase, sia delle strutture del volontariato sia dei mediatori "istituzionali" delle comunità, magari da aiutare attraverso una specifica e orientata riqualificazione professionale, che tenga conto delle culture di origine. Laura Balbo, per esempio, suggerisce che regioni e comuni predispongano case-alloggio per madri e neonati e luoghi d'incontro, onde favorire «l'accesso delle immigrate ai servizi sanitari, nel rispetto dei loro orientamenti culturali e religiosi e quindi impiegando personale medico e paramedico femminile, con particolare riferimento ai reparti d'ostetricia e ginecologia».⁹⁷ Diversamente, saranno costrette a continuare con la pratica dell'affidamento o della istituzionalizzazione (cui, generalmente, contribuiscono con una cifra oscillante tra le 50 e le 150 mila lire al mese).⁹⁸

D'altro canto, a poco a poco, vanno mutando impercettibilmente i modelli riproduttivi in misura direttamente proporzionale alla durata della permanenza in Italia e in maniera differenziata, secondo che uno dei due genitori sia italiano o la gravidanza sia frutto dell'unione di connazionali. Già nel 1984, Sonnino e Maffioli indicavano alcune linee di tendenza che, per gli anni successivi e precedentemente alla sanatoria, sembrerebbero confermati dai dati a disposizione. «Una serie di indicatori – scrivevano – mostra come il comportamento degli immigrati nel campo della procreazione e della vita di coppia presenti da un lato tratti molto peculiari di precarietà, di instabilità e di "irregolarità", mentre rileva d'altra parte un certo ritardo nel calendario della vita coniugale e riproduttiva. Si tratta degli alti livelli di abortività, delle forti proporzioni di nascite illegittime, di figli riconosciuti da un solo genitore, di concepimenti prenuziali, della scarsità di nascite di ordine superiore al primo, delle elevate età al matrimonio e alla nascita... Le coppie a nazionalità omogenea presentano al contrario un comportamento molto più regolare e tradizionale, quale che sia la loro provenienza».⁹⁹

Così, le somale e le filippine esprimono il desiderio di mantenere la struttura tradizionale della famiglia allargata (quattro-cinque figli), mentre le capoverdiane, che puntano molto sulla promozione sociale attraverso il titolo di studio, ritardano il momento procreativo e progettano un minor numero di figli, in misura omogenea a quella italiana, a dimostrazione di una interiorizzazione dei modelli del paese di accoglienza, maggiore che per donne provenienti da altri paesi e con minore permanenza in Italia.

Va comunque prendendo piede la pratica dei matrimoni misti, per lo più, come nel caso della Sardegna (tra i pochi approfonditi dai ricercatori), tra extracomunitari e italiane.¹⁰⁰

⁹⁷ BALBO, *Donne schiave*, «L'Unità», 20 aprile 1990.

⁹⁸ PAJETTA, *op. cit.*

⁹⁹ SONNINO, MAFFIOLI, *Eventi di stato civile nel 1984*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988, pp. 491-92.

¹⁰⁰ GATTI, *Prime riflessioni sui matrimoni misti tra italiani e stranieri in Sardegna (1984-1989)*, «Studi Emigrazione», 102, 1991.

Un altro indicatore del grado di integrazione della popolazione immigrata è fornito dal numero degli alunni inseriti nel sistema scolastico. Secondo i dati dell'ISTAT,¹⁰¹ dal 1982 al 1989-90 il loro numero è cresciuto del 112,7% nelle scuole materne (da 1.388 a 2.952, in valori assoluti), del 177,1% nelle elementari (da 2.458 a 6.811), del 107,1% nelle medie inferiori (da 1.258 a 2.605), rappresentando una percentuale del 2 per mille della complessiva popolazione scolastica italiana. Nel corso dell'anno scolastico 1989-90 il totale degli studenti stranieri (pubblici e privati) è di 45.002: stazionaria la presenza nelle scuole secondarie (da 3.296 nel 1983-84 a 3.125 nel 1989-90), in flessione nell'università (da 28.068 a 20.199). Di questi 45.002 studenti, 1.054 sono cinesi, 1.032 marocchini, 919 polacchi, 790 statunitensi, 784 jugoslavi, 643 tedeschi, 627 etiopi, 511 egiziani, 419 brasiliani, 396 iraniani, 385 argentini, 368 francesi, 321 inglesi, 311 svizzeri.¹⁰²

Come appare evidente, si tratta di una frequenza scolastica limitata a ragazzi comunitari o provenienti per lo più da regioni sviluppate o con una stabilizzazione sufficiente in Italia (come nel caso dei cinesi). Resta ancora inconsistente, invece, la presenza di bambini extracomunitari provenienti dai PVS: secondo un sondaggio delle ACLI, relativo al 1990, il 78% degli immigrati non manda i figli nelle scuole italiane.¹⁰³ Per esempio, su 15.000 immigrati stimati a Torino al settembre 1989, soltanto 382 bambini risultavano iscritti ai corsi delle 150 ore.¹⁰⁴

Le cose vanno cambiando anche in questo campo, sia per il crescente numero di ricongiungimenti familiari, sia per la nascita, in Italia, di una seconda generazione, verso la quale si indirizzano alcuni tentativi di insegnamento plurilingue e multiculturale, sia pure ancora in fase sperimentale e limitato a specifiche situazioni, come quella dell'area milanese, mentre si deve registrare la latitanza delle istituzioni, nonostante le circolari del Ministero della Pubblica Istruzione n. 301 del 1989 e n. 205 del 1990 sulla necessità di un'educazione interculturale nelle scuole.¹⁰⁵

La nascita dei figli o il ricongiungimento (e qui incide negativamente la difficoltà di reperire alloggio: i nuclei familiari che hanno trovato un appartamento tutto per sé a Roma sarebbero solo il 15%¹⁰⁶) sono fattori molto importanti di contatto e integrazione anche per le immigrate non inserite nel mercato del lavoro, come le maghrebine e le arabe in generale. I problemi della gravidanza e della patologia infantile, come quello dei servizi di puericoltura, consentono infatti anche a loro di uscire dal privato in cui sono tradizionalmente relegate e di essere più visibili, di iniziare un percorso che si spera a buon esito, anche se dovranno scontrarsi con forme esplicite o sottili e più insidiose di razzismo, che interessano l'insieme della comunità europea, all'interno della quale, se «la discriminazione diretta sembra essere ormai sempre più saldamente contenuta

¹⁰¹ ISTAT, *Dati sugli alunni stranieri in Italia*, «Senza Confini», 33-37, 1991.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ ACLI, *Bambini a scuola*, «L'Espresso», 49, 1990.

¹⁰⁴ CAMPETTI, *Immigrati a Torino*, «Il Manifesto», 3 ottobre 1989.

¹⁰⁵ SUSI (a cura di), *Infanzia immigrata e servizi*, «CIES Notizie», 4, 1991.

¹⁰⁶ FORTI, *Una stanza tutta per sé*, «Il Manifesto», 27 dicembre 1990.

e la formula prevalente è quella indiretta, il problema non è per questo meno grave, perché assai più complessi si rivelano i meccanismi per contrastare quest'ultima».¹⁰⁷

10) *Sulla via dell'associazionismo: organizzazioni di base e ritardi istituzionali*

Se la consistenza e la qualità dei problemi su accennati sono esatti, è evidente che gli obiettivi di un intervento mirato debbono essere rivolti alla legalizzazione in ogni senso del flusso migratorio, da un lato, e, dall'altro, alla definizione di politiche che tengano conto delle differenze culturali e che consentano – a chi lo voglia (e, a questo proposito, la diversità di provenienza e di progetto migratorio giocano un ruolo determinante) – di inserirsi nel tessuto del paese d'accoglienza, rispettandone leggi e valori, senza per questo dovere rinunciare alla propria identità culturale.

Gli obiettivi di fondo elaborati dalla seconda Assemblea Nazionale delle delegate della CGIL sulle lavoratrici extracomunitarie (Palermo, novembre 1990) sembrano muoversi in questa direzione: uscita dalla clandestinità e dal lavoro nero; diritto di cittadinanza; assistenza legale e facilitazioni per i ricongiungimenti familiari; intervento sul mercato del lavoro con un'ottica sessuata che ne elimini forme di discriminazione salariale e normativa e ne favorisca la riqualificazione e la promozione professionale; regolarizzazione delle colf attraverso un rinnovo del contratto nazionale di lavoro; corsi di lingua, anche a sola partecipazione femminile, laddove motivi religiosi o culturali impediscano la formazione di classi miste; costituzione di punti d'incontro che facciano uscire le immigrate dalla condizione di ghettizzazione in cui sono attualmente relegate; consultori e centri d'accoglienza per donne sole con bambini a carico; costituzione di una Consulta Generale delle donne immigrate come punto privilegiato di riferimento e di elaborazione.¹⁰⁸

Nelle intenzioni anche le istituzioni pubbliche sembrerebbero volersi muovere in questa direzione. Addirittura, la Consulta Nazionale per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie, costituita presso il Ministero del Lavoro, auspica misure particolari a favore delle donne sole o non inserite nella società di accoglienza: «Per questo gruppo di persone – recita testualmente il documento presentato alla Conferenza Nazionale sull'Immigrazione del giugno 1990 –, che per esigenze familiari o culturali rimangono forzatamente escluse da un processo di socializzazione, si dovrebbero prevedere interventi di servizio sociale domiciliari, che mirino ad attenuare l'isolamento dal contesto sociale e a prevenire una eccessiva divaricazione tra loro e gli altri membri della famiglia, onde evitare squilibri nei ruoli e nei compiti d'ognuno. È chiaro che il relativo

¹⁰⁷ SCHMIDT DI FRIEDBERG, *Politiche dell'immigrazione e livello di integrazione: un'indagine in quattro paesi della Comunità Europea*, in AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1991.

¹⁰⁸ II Assemblea Nazionale Delegate CGIL, Gruppo di Lavoro sulle lavoratrici extracomunitarie (Palermo, 15-16 novembre 1990), dattiloscritto.

servizio sociale, poiché deve tener conto anche di usanze dovute a norme di carattere religioso, deve essere svolto da personale particolarmente sensibile e qualificato».¹⁰⁹

Si è trattato finora solo di buone intenzioni, che «le amministrazioni italiane assimilano gli immigrati alla categoria dei poveri, e su questo stereotipo predispongono interventi "speciali", con un approccio assistenzialistico che determina perciò una condizione di eterna emergenza».¹¹⁰ Di conseguenza, le uniche strutture che abbiano in qualche modo funzionato sono quelle dell'associazionismo volontario, anche in virtù delle sue caratteristiche di elasticità e permeabilità. Il Censis, al 1990, ne ha contate 462, sparse su tutto il territorio nazionale, anche se più concentrate al Centro-Nord; 196 (42%) sono miste e 266 (58%) sono invece costituite da soli immigrati (soprattutto senegalesi, marocchini, filippini).¹¹¹

Queste associazioni, anche se ancora alle prese con problemi di legittimazione e di rappresentanza reale dei connazionali di cui intendono essere portavoce, sono fondamentali soprattutto nei primi momenti che accompagnano l'insediamento in Italia, ma assumono un ruolo sempre più articolato (come risulta, tra l'altro, dalla costituzione di un coordinamento tra 35 comunità immigrate nel luglio 1989), sul piano dell'assistenza legale e sanitaria come su quello della diffusione delle culture di provenienza, in uno scambio proficuo e indispensabile per il successivo radicamento delle singole comunità.

Generalmente le immigrate partecipano attivamente alla vita delle associazioni, in maniera differenziata secondo le aree e le culture di provenienza. Particolarmente attive sono capoverdiane, eritree e filippine all'interno di organismi comunitari, ma, anche laddove costituiscono la maggioranza, quasi sempre la leadership è delegata a connazionali maschi. Rari sono i casi di leadership femminile: Lucia Rojas, cilena, è la responsabile del Coordinamento Stranieri della Lombardia, nato nel 1988 tra sette diverse etnie e percorso pertanto all'interno da differenze politiche e culturali spesso paralizzanti. Sued Benkhdim, marocchina, lavora per la CGIL di Torino. Ainom Maricos è un'assistente sociale che rappresenta le eritree, come Majugba Agig fa per le marocchine.¹¹²

Si vanno tuttavia diffondendo anche organismi aperti alle sole donne o a prevalenza femminile. Così, alla Convention antirazzista di Firenze del dicembre 1989, un capitolo a parte è stato dedicato alle immigrate le quali, anche allo scopo di uscire dalla spirale tra lavoro domestico e prostituzione, hanno aggiunto alla piattaforma rivendicativa generale il diritto all'integrità fisica (stupro, mutilazioni sessuali, ecc.), all'accesso ai servizi socio-sanitari e alla tutela della maternità, nonché al lavoro – con particolare riguardo per le lavoratrici madri –, allo studio e alla salvaguardia del rapporto madri-figli.¹¹³

¹⁰⁹ Documento finale della Consulta Nazionale per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie, in *Atti della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione* (Roma, 4-6 giugno 1990), a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma 1991, pp. 328-29.

¹¹⁰ CNEL, *Società e istituzioni di fronte al processo migratorio*. Roma 1991.

¹¹¹ CENSIS, *op. cit.*, pp. 233-45.

¹¹² ASPE, *Speciale Stranieri*, n. 9, 1991.

¹¹³ *Convention antirazzista a Firenze*, «Il Manifesto», 12 dicembre 1989.

Questi gruppi iniziano anche a produrre una stampa propria, come nel caso del periodico filippino "Pinoy", nato nell'aprile 1990, e intraprendono altre iniziative, come quella di "Produrre e Riprodurre", associazione mista operante a Torino, in cui donne italiane e straniere lavorano insieme, organizzando incontri e tenendo stabili collegamenti con le consigliere donne elette al comune.¹¹⁴

Si vanno dunque moltiplicando gruppi e associazioni di immigrati o miste, come quelle operanti a Roma e che coinvolgono soprattutto eritrei, capoverdiani e filippini in organismi etnici a struttura stabile, piramidale e con cariche elettive.¹¹⁵ Esperienze simili si sono andate sviluppando anche altrove: l'AIDA e il Comitato Donne Immigrate a Torino, la Lega Benvenuta a Napoli, il Centro Solidarietà Internazionale (con Celia Cruz) e il Gruppo Donne Internazionale a Milano, ecc. Si tratta di reticoli spesso nati informalmente e che gradualmente si trasformano in reticoli formali, associativi.¹¹⁶ Secondo un'indagine della Fondazione Labos, il 48% di questi organismi – sparsi su tutto il territorio italiano e generalmente su base etnico-nazionale (113 centrafricani, un terzo nordafricani o relativi a Medio Oriente, Corno d'Africa e Asia, e un terzo multietnici) – si prefigge di difendere la cultura di origine; il 27% ha come priorità l'integrazione sociale in Italia, il 13% la conquista di spazi socio-politici e il 7% di sensibilizzazione degli italiani. L'89% promuove iniziative culturali e l'80% attività per il tempo libero; il 34% opera nel campo dell'alfabetizzazione e il 64% in quello dell'accoglienza, della consulenza, della salute e del credito; il 35% svolge anche attività sindacale.¹¹⁷

In conclusione, l'immigrazione femminile dai PVS in Italia si caratterizza per essere composta soprattutto da donne sole e in cerca di lavoro, soggette dunque a forme più violente di sfruttamento e a un sovraccarico di responsabilità e di oneri psicologici, e a cui solo in tempi recenti, e con molte limitazioni, si sta cercando di avvicinarsi e di offrire assistenza e collaborazione rispettosa dei loro bisogni e delle loro culture. Per quanto difficile, è l'unica direzione possibile, l'unica strada percorribile per far fronte a un fenomeno strutturale e di lunga durata, cui conviene attrezzarsi in tempo e secondo criteri di efficienza ma anche di apertura mentale e di umanità: non potrà che venirne un reciproco arricchimento.

GIOVANNI RAFFAELE
Università di Messina

¹¹⁴ LANIA, *op. cit.*

¹¹⁵ BIRINDELLI, *L'immigrazione straniera a Roma: problemi ed esperienze della prima fase dell'indagine*, «Studi Emigrazione», 82-83, p. 397.

¹¹⁶ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, pp. 140-41.

¹¹⁷ FORTI, *300 associazioni in tutta Italia. Un primo identikit*, «Il Manifesto», 30 gennaio 1991.

BIBLIOGRAFIA

(N.B.: questo elenco non contiene la notevole mole di studi già pubblicati sul tema generale dell'immigrazione, la cui conoscenza si dà per scontata, ma si limita ai principali saggi e articoli citati nel testo).

- Atti della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione* (Roma, 4-6 giugno 1990), a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma 1991.
- AA.VV., *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle immigrazioni straniere*. Milano 1988.
- AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1991.
- AA.VV., *Le mille e una donna*. Milano 1990.
- AA.VV., *Razzismo e intolleranza nella società italiana. Materiali di documentazione (1988-1989)*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma 1989.
- ACLI, *Bambini a scuola*, «L'Espresso», 49, 1990.
- ANDRUCCIOLO, *Una roulotte in cortile*, «Il Manifesto», 23 gennaio 1992.
- ARENA, *Lavoro femminile ed immigrazione: dai paesi afro-asiatici a Roma*, «Studi Emigrazione», 70, 1983.
- ASPE, *Speciale Stranieri*, 9, 1991.
- BALBO, *Donne schiave*, «L'Unità», 20 aprile 1990.
- BALBO, *Dopo la guerra, i neri chi li ha visti?*, «Il Manifesto», 6 marzo 1991.
- BANDERA, *Stranieri in Italia: lo stato di salute e il sistema sanitario*, in GEDDES (a cura di), *La salute degli italiani*. Firenze 1991.
- BIRINDELLI, *L'immigrazione straniera a Roma*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.
- BONADIES, *Al destino di colf è difficile sfuggire*, «Nuova Rassegna Sindacale», 34, 1990.
- BORELLA, DAZZI (a cura di), *Il serpente della salute. L'esperienza del Naga* (intervista a Lia Bandera), «Linea d'Ombra», 62, 1991.
- CAPPARUCCI, *Fasi di accumulazione e flussi migratori: Italia e Terzo Mondo*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988.
- CARLINI (a cura di), *La terra in faccia. Gli immigrati raccontano*. Roma 1991.
- CENSIS, *Immigrati e società italiana*. Roma 1991.
- CESPE, «Cespe Papers», 1, 1990.
- CHIANURA, *Giro di vite sugli immigrati*, «La Repubblica», 21 febbraio 1992.
- CIAPALONI, *Insani*, «Linea d'Ombra», 62, 1991.
- CIDISI, *Rapporto sui detenuti stranieri in Italia al dicembre 1990*, «La Repubblica», 11 giugno 1991.
- CNEL (in collaborazione con l'Istituto F. Santi), *L'immigrazione in Italia: comunità straniere a confronto*. Roma 1991.
- CNEL, *Società e istituzioni di fronte al processo migratorio*. Roma 1991.
- COLASANTI, GERACI, *Medicina e migrazione: nuovi modelli per una politica sanitaria multiculturale*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1990.
- COLASANTI, GERACI (a cura di), *Immigrati e salute. Paure, miti e verità*. Roma 1991.
- CREMONESE, *Tutti i rischi sulla via della speranza*, «Il Corriere della Sera», 26 agosto 1991.
- D'AVANZO, *Furti e piccoli schiavi dividono il popolo nomade*, «La Repubblica», 7 febbraio 1992.
- D'ANGELIS, *700.000 in Italia, l'allarme si sgonfia*, «Il Manifesto», 14 novembre 1991.
- FAVARO, *Lessico migratorio al femminile: biografie e percorsi di inserimento*, in AA.VV., *Le mille e una donna*. Milano 1990.
- FAVARO, *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano 1990.
- FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *La salute degli immigrati*. Milano 1989.
- FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano 1991.

- FORTI, *Cittadini, non manodopera*, «Il Manifesto», 22 gennaio 1992.
- FORTI, *Una foto a mille colori*, «Il Manifesto», 25 marzo 1992.
- FORTI, *Una stanza tutta per sé*, «Il Manifesto», 27 dicembre 1990.
- FORTI, *300 associazioni in tutta Italia. Un primo identikit*, «Il Manifesto», 30 gennaio 1991.
- FREY, *Fattori determinanti dei flussi d'immigrazione dal lato dell'offerta*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- FREY, *I fattori determinanti dei flussi di domanda di lavoratori extracomunitari in Italia*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- FREY, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: l'impostazione e la realizzazione della ricerca*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- GATTI, *Prime riflessioni sui matrimoni misti tra italiani e stranieri in Sardegna (1984-1989)*, «Studi Emigrazione», 102, 1991.
- GHIGNONI, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: il Lazio*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- GIORGI, *Mutilazioni private*, «Il Manifesto», 29 gennaio 1992.
- GRINBERG, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano 1991.
- HORNZIEL, *La condizione degli immigrati stranieri in Italia*. Milano 1990.
- IACOVELLI, *Sempre cenerentole?*, «Nuova Rassegna Sindacale», 34, 1990.
- IRES-CGIL, *Uguale e diversi. Immigrati a Torino*. Torino 1991.
- ISTAT, *Dati sugli alunni stranieri in Italia*, «Senza Confine», 33-37, 1991.
- LANIA, *Assunte e abbandonate*, «Il Manifesto», 18 luglio 1991.
- LEMMA, COSTA, BANDERA, BORGIA, *Stranieri in Italia: lo stato di salute e il sistema sanitario*, in M. GEDDES (a cura di), *La salute degli italiani*. Firenze 1990.
- LIVRAGHI, TAGLIAFERRI, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: la Lombardia*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- MACIOTI, *Stranieri in Italia*, «Affari Sociali Internazionali», 2, 1990.
- MACIOTI, PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*. Roma-Bari 1991.
- MANCONI, *Conflitti di valori e mali minori*, «Linea d'Ombra», 62, 1991.
- MANSOURI, *Noi, stranieri d'Italia. Immigrazione e mass media*. s.l., 1990.
- MARICOS, *Progetto migratorio: motivazioni e aspettative*, in AA.VV., *Le mille e una donna*. Milano 1990.
- MAROZZA, *Possibilità teoriche di coordinamento informatico delle fonti di informazione sulla presenza degli stranieri in Italia: il linkage dei vari archivi*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.
- MELANDRI, *Nigeriana. Negra. Prostituta. "Picchiata"*, «Avvenimenti», 14 agosto 1991.
- MELOYTI (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano*. Milano 1986.
- MILANESE, *Vivere l'immigrazione: confronto multiculturale e diritti umani*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1990.
- MINISTERO DEGLI INTERNI, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, *Servizio stranieri*, 18 febbraio 1991.
- PAJETTA, *Inchiesta sulle immigrate*, «Il Manifesto», 15, 21, 28 novembre 1991.
- PASQUINI, *Alcuni aspetti della presenza femminile extracomunitaria in Emilia-Romagna*, (Bologna, 12-13 gennaio 1990), dattiloscritto.
- PASQUINO, *Tentativo di determinazione dei comportamenti differenziali attraverso indagini correnti: il caso della criminalità*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.
- PASTORE, *Lucciole nere sotto tiro*, «Il Manifesto», 7 febbraio 1992.
- PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Una legge giusta e severa per un cammino di civiltà*. Roma 1990.
- PERROTTA, *Bambini immigrati*. Roma 1991.
- ROSSINI, *Compagni di razza*, «L'Espresso», 49, 1990.
- SARAVIA, GUTIERREZ, *Donna e informazione*, «Senza Confine», 38-42, 1991.

- SCHMIDT DI FRIEDBERG, *Politiche dell'immigrazione e livello di integrazione: un'indagine in quattro paesi della Comunità Europea*, in AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1990.
- SIVINI, *Immigrati e mercato del lavoro*, «Il Manifesto», 26 luglio 1991.
- SONNINO, MAFFIOLI, *Eventi di stato civile nel 1984*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988.
- SULLO, *Occhiali bianchi*, «Il Manifesto», 26 luglio 1991.
- SUSI (a cura di), *Infanzia immigrata e servizi*, «CIES Notizie», 4, 1991.
- TAVIANI, *Comunicare con il paziente extracomunitario*. Milano 1991.
- TOGNETTI BORDOGNA, *Tipologia migratoria e uso dei servizi: ricerca condotta a Milano, in Le mille e una donna*. Milano 1990.
- URBANI, GRANAGLIA, *Introduzione a CNEL, Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1991.
- WITHOL DE WENDEN, *Introduzione a La donna nei fenomeni migratori*, numero speciale di «Studi Emigrazione», 70, 1983.
- ZANCHETTA, *Essere stranieri in Italia*. Milano 1991.
- ZIGLIO, *Le donne del Terzo Mondo a Milano*, in U. MELOTTI (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano*. Milano 1986.
- ZIGLIO, *Le donne eritree a Milano*, in *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle immigrazioni straniere*. Milano 1988.
- ZIGLIO, *L'immigrazione dal Terzo Mondo in Italia*, in ZIGLIO (a cura di), *Lontano da dove*, Milano 1989.
- ZIGLIO, *Nuove tendenze dell'immigrazione femminile*, in *Le mille e una donna*. Milano 1990.
- ZIGLIO (a cura di), *Lontano da dove*. Milano 1989.

Summary

The essay examines the living and working conditions of immigrant women coming to Italy from developing countries. Their national origins, social extraction, the mechanisms of arrival (labor contracts and chain migrations), their insertion into the legal or illegal labor market, their distribution in Italy, their ethnic relations among themselves and with local population, the use of social welfare and health assistance are analyzed in detail.

In general, while women from Asia and South America have a higher educational level, women from Maghreb are less educated. More than reasons for family reunions, economic projects seem to motivate the arrival of these women and their intention to return in the medium term. New legal provisions and voluntary aid associations help them with their social problems.

Résumé

L'essai examine les conditions de vie et de travail des femmes immigrées en Italie, provenant des pays du Tiers-Monde. On analyse en particulier leurs origines nationales, l'extraction sociale, les mécanismes d'arrivée (chaînes migratoires, contrats de travail), l'insertion dans le marché de travail, légal ou illégal, leur distribution en Italie, les relations entre groupes et avec la population locale, le recours à l'assistance sociale et sanitaire.

L'arrivée des femmes du Tiers-Monde, plus qu'à des raisons de réunion familiale, semble liée aux projets économiques des individus et des groupes pour épargner et retourner le plus tôt possible. En général, les femmes provenant de l'Asie et de l'Amérique du Sud, comparées aux femmes du Maghreb, ont une préparation plus élevée. Des associations de bénévolat et de volontaires cherchent à aider les femmes étrangères dans leurs problèmes sociaux.

Il caso Albania: immigrazione a due tempi *

Primo tempo: l'ondata accolta

Il primo tempo del "caso Albania" scoppia nel marzo 1991, quando migliaia di cittadini albanesi, timorosi per l'incerto procedere dell'evoluzione democratica e per la terribile situazione economica nazionale, si ammassano presso le Ambasciate straniere di Tirana, ed infine riescono ad evadere a migliaia con mezzi ed imbarcazioni di fortuna. La maggior parte giunge in Italia, nei porti pugliesi di Bari, Brindisi e Otranto. In misura minore riparano in Germania e Francia. In quei giorni la televisione segue "in presa diretta" il loro dramma, e porta nelle case degli italiani le immagini di un problema nuovo, del tutto sconosciuto: quello della migrazione di massa.

A livello di opinione pubblica si nota subito una certa predisposizione positiva. Lo stesso Giorgio La Malfa, segretario del Partito Repubblicano, critico nei confronti della "Legge Martelli" e della politica dei flussi migratori, sostiene

* La presentazione del "caso Albania", che qui facciamo attraverso l'osservatorio privilegiato della stampa, poteva essere fatta in modo più rigoroso dal punto di vista metodologico, prendendo come base della riflessione un più ampio numero di quotidiani e periodici, riportandoli all'attenzione del lettore con frequenti citazioni. Pur avendo letto molti giornali ci siamo astenuti dal citarli perché, al di fuori di una ristretta cerchia di addetti ai lavori, ciò sarebbe apparso come un appesantimento, e forse non avrebbe illuminato oltre la reazione dell'opinione pubblica. Infatti le principali "nuances" da porre in evidenza ruotavano attorno agli atteggiamenti di chiusura o di apertura. Nel periodo di riferimento i giornali privilegiavano in maniera abbastanza uniforme questi due atteggiamenti, con prevalenza dell'apertura nella prima fase (primavera) e di chiusura nella seconda (estate).

Abbiamo invece preferito un approccio imperniato piuttosto sui contenuti, che abbiamo rilevato da due quotidiani estremamente significativi, seppure per motivi diversi: *L'Avvenire*, come espressione dell'area cattolica e del volontariato – più sensibile al fenomeno migratorio – e *La Repubblica* come espressione, in generale, dell'area laica, anch'esso con interventi ricorrenti sulle migrazioni grazie a contributi di esponenti di differenti espressioni politiche.

Pensiamo, in questo modo, di aver facilitato l'approfondimento del lettore, cui peraltro all'occasione abbiamo offerto spunti tratti da altra stampa differente dalle due testate "di base". Come utile strumento di lavoro per chi intenda approfondire la tematica, abbiamo corredato la trattazione con le note relative ai principali Atti emanati dalle Autorità nel periodo di riferimento.

che bisogna mostrare sensibilità in presenza di drammi umani di così vasta portata.¹

A livello di strutture pubbliche, accentuate sono le difficoltà per l'accoglienza, temperate dalla vivace presenza del volontariato, e delle associazioni sindacali ed umanitarie. Nel solo mese di marzo sbarcano in Italia circa 24 mila persone. Di queste, alcune migliaia rientreranno in patria dopo pochi giorni.

Un piano concordato nel corso della cosiddetta "Conferenza Stato Regioni" con le Prefetture ed i Commissari di Governo, di concerto con i Presidenti delle Regioni italiane, e resosi sempre più urgente per alleggerire la "pressione" della presenza massiccia di migliaia e migliaia di profughi, specialmente in alcune zone come la Puglia e la Basilicata,² indirizza gli albanesi in centri di raccolta e caserme di diverse regioni italiane (Piemonte, Friuli, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Sicilia, Puglia, Basilicata).

Così commenta Antonio Gambino (*L'Espresso* del 24 marzo 1991): "Nelle vicende, sicuramente tragiche, provocate dall'improvviso arrivo in Italia dei profughi albanesi, è possibile individuare tre aspetti, che è opportuno tenere distinti. In primo luogo vi è un aspetto personale: vale a dire la leggerezza, e spesso il cinismo, con cui lo Stato italiano ha affrontato questa emergenza. Totale mancanza di idee, dichiarazioni inopportune, incapacità di decidere – quando non, addirittura, volontà di non decidere, per scoraggiare, in tal modo, un ulteriore esodo – hanno caratterizzato, per la prima settimana, i comportamenti ufficiali. Il secondo aspetto è che anche se le reazioni dei singoli fossero state molto più tempestive ed efficaci, i risultati non sarebbero stati, tuttavia, migliori. La verità, infatti, è che l'Italia è un paese composto di cittadini ricchi – e spesso ricchissimi – e da uno Stato estremamente povero. Stando così le cose, è inevitabile che l'arrivo in pochi giorni di tanti immigranti provocasse il caos. Al tempo stesso, di fronte alle proteste suscitate dalle immagini proposte dalla televisione, è bene tenere presente che è questo, e non un altro, lo Stato che abbiamo deciso di avere. Vi è, infine, un terzo aspetto che non riguarda solo l'Italia. Il repentino arrivo dei 15 mila albanesi rappresenta, infatti, solo un episodio di un fenomeno molto più complesso: quello di una nuova spinta verso le migrazioni di massa". Tanto più, ricorda Gambino, "che il sistema moderno di comunicazioni annulla le distanze e gli albanesi, che regolarmente ricevono Rai Uno ed alcune televisioni private pugliesi, hanno un reddito venti volte inferiore".

Questo, a distanza di tempo, il bilancio in termini numerici fatto a fine agosto dal Ministero dell'Interno: "A marzo, nei porti di Brindisi, Otranto e Bari erano sbarcati oltre 25 mila fuggiaschi da Tirana. La speranza di un lavoro, però, ne ha fatti resistere, alla scadenza del 31 luglio, ultima data per "regolarizzare" la loro posizione, solo 21.800. Di questi, seimila hanno trovato un lavoro più o meno

¹ Cfr. Ordinanza del Ministro per il coordinamento della Protezione civile del 28 dicembre 1990: "Richiesta di interventi di urgenza a favore di stranieri extracomunitari e di profughi stranieri". In G.U. del 4 gennaio 1991.

² Cfr. Ordinanza del Ministro per il coordinamento della protezione civile del 13 marzo 1991: "Interventi urgenti a favore dei profughi albanesi". In G.U. del 14 marzo 1991.

stabile, soprattutto nell'agricoltura, nella piccola industria e nell'artigianato. Duemila sono ancora in attesa di avere il posto, ma le regioni ospitanti avevano già fornito la collocazione lavorativa. Altri duemila stanno seguendo corsi di formazione. Vi sono poi duemila minorenni affidati a famiglie o istituzioni, in attesa di completare gli studi. Mille, invece, sono stati rimpatriati per vari motivi.

All'appello ne mancavano circa 8.800. Il loro destino è oscuro. Nessuno parla di rimpatrio, ma la preoccupazione di questo tra gli albanesi è forte. Come forte è quella della sopravvivenza; le loro condizioni di vita, finita l'assistenza dello Stato italiano (che ha già speso 212 miliardi di lire, 10 milioni a testa) sono ora drammatiche".

Vale la pena sottolineare un dato di fondo: per gli immigrati albanesi, pochi dei quali rientravano nelle condizioni previste per essere considerati rifugiati politici, è stata fatta una eccezione. Non potendo rientrare nelle previsioni della "Legge Martelli" per il loro inserimento stabile in Italia, il ministero dell'Interno,³ rispolverando vecchie norme di ordine pubblico, ha ritenuto – suscitando le reazioni a volte aspre di immigrati di altre nazionalità – di poter concedere un permesso provvisorio di soggiorno, autorizzando in via eccezionale la loro iscrizione nelle liste del collocamento.⁴ Sono inoltre previste agevolazioni per chi rientra volontariamente in Albania, usufruendo dell'intervento dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni, che prevede anche un piccolo incentivo al rientro volontario di circa 200 mila lire a persona (150 dollari), con un massimo di mezzo milione per nucleo familiare.

Tuttavia, il privilegio di essere "immigrato particolare" è a termine, destinato, come abbiamo visto, a scadere il 31 luglio. In questa situazione, il ministero dell'Interno si trova costretto a procedere ad una "redistribuzione" dei profughi su tutto il territorio nazionale, secondo le indicazioni emerse dalla conferenza Stato-Regioni.⁵ Entro questo termine i cittadini albanesi che dimostrino di avere un lavoro e una casa, o un contratto di formazione professionale, dovranno chiedere alle autorità di Polizia la conversione del permesso di soggiorno avuto provvisoriamente nella prima fase dell'emergenza. I minorenni che frequentano i corsi di istruzione dovranno chiedere il permesso di soggiorno per continuare gli studi. Infine, sempre entro il 31 luglio, coloro che avranno deciso di rientrare in patria dovranno fare espressa richiesta per accedere agli incentivi economici previsti.

Molti rientreranno alla spicciolata portando con sé televisori, lavatrici e frigoriferi: souvenirs del capitalismo reale, e mezzi per concludere lucrosi affari.

³ Cfr. Circolare del Ministero dell'Interno del 3 aprile 1991 n. 17278/110 indirizzata ai Prefetti, ai Questori, ai Commissari di Governo delle Province autonome di Trento e Bolzano, al Presidente della Giunta regionale della Val d'Aosta.

⁴ Cfr. Circolare del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale n. 5018 del 3 aprile 1991 indirizzata ai Direttori degli Uffici generali del Lavoro, ai capi degli Ispettorati regionali del Lavoro.

⁵ Cfr. Circolare del Ministero dell'Interno n. 559/443/186203 indirizzata ai Questori, e, per conoscenza, ai Prefetti.

Il quotidiano della Cisl, *Conquiste del Lavoro* esce il 26 giugno con una inchiesta a tappeto sull'accoglienza che le regioni italiane hanno accordato agli "ospiti non richiesti". Ne viene fuori un quadro desolante in un contesto di improvvisazione. Emblematica e riassuntiva la situazione piemontese e di Asti in particolare, che in piena notte, quasi senza avvertimento, vede arrivare settecento albanesi in treno da Brindisi. La sistemazione è di fortuna: la caserma Colli di Felizzano in pieno centro storico. La ricca Asti fatica a reagire con solidarietà. Leggiamo: "Sotto i portici di Piazza Alfieri si riconoscono subito: malvestiti, in piccoli gruppi, lontani dalla gente (...)" "Ho saputo alle undici di sera che stavano arrivando" dice il sindaco Giorgio Galvagno che non nasconde una punta di irritazione per come sono state gestite le cose. "Una emergenza che ci siamo trovati ad affrontare in poche ore" (...) "Una emergenza che ha colto di sorpresa anche il sindacato. "Solo sporadicamente abbiamo avuto contatti con gli albanesi" dicono alla Cisl di Asti. Le difficoltà maggiori sono rappresentate dalla quasi impossibilità a farsi capire. Questo significa che sindacato e profughi sono realtà distanti, anche se a fine marzo un decreto prefettizio ha fatto iscrivere d'autorità 541 albanesi nelle liste ordinarie del collocamento. Di questi, a tutt'oggi, ne sono stati avviati al lavoro ottanta... lavori di manovalanza, soprattutto in agricoltura vengono rifiutati per la loro durezza. (...) Fermiamo alcuni albanesi, quasi nessuno parla italiano. C'è Koli, diciotto anni, scappato per trovare un lavoro. Ma il lavoro non c'è, non ha fatto amicizia con nessuno e sembra spaesato. A Piazza Alfieri si crea un piccolo capannello. Uno solo parla italiano, "imparato in carcere" dice vergognandosi. Un altro ha famiglia in Jugoslavia, "scappata" e spera un giorno di raggiungerla. Tutti comunque giovanissimi, tra i 22 e i 25 anni. Senza un futuro, viene da pensare".

Commissario straordinario per la questione albanese, nel periodo dall'11 maggio al 20 luglio, è Margherita Boniver, ministro per l'Immigrazione.⁶ Nel voler porre fine al periodo di emergenza, e per impostare finalmente soluzioni più organiche, il 24 luglio si reca a Tirana per incontrare i massimi responsabili politici. Rileva il quotidiano *Avvenire* del 25 luglio: "Il presidente Ramiz Alia ha osservato che l'esodo è legato strettamente alla situazione economica del Paese. "I profughi non li abbiamo mandati noi. Per evitare altri flussi bisognerà sanare la nostra economia". Ramiz Alia ha spiegato che il governo sta lavorando per risanare l'economia, ma che per raggiungere questo obiettivo ha bisogno dell'aiuto dell'Occidente. Da parte sua il ministro per l'Immigrazione ha riferito che si stanno studiando le possibilità di creare nel nostro Paese, in un prossimo futuro, contratti stagionali per gli albanesi, ma ha specificato che si potrà pensare a nuovi flussi ed alla creazione di quote di immigrazione albanese soltanto attraverso il "passaggio obbligato" dell'applicazione della "Legge Martelli" e del diritto internazionale. In ogni caso, non sono prevedibili flussi massicci, come quelli del mese di marzo, in quanto le condizioni politiche albanesi sono profondamente cambiate. Se ci saranno comunque tentativi di ingressi illegali, la risposta italiana dovrà essere, come è già stata, quella di respingerli alle frontiere".

⁶ Cfr. Decreto Presidente della Repubblica dell'11 maggio 1991. In G.U. n. 112 del 15 maggio 1991

La Caritas italiana, e numerose altre organizzazioni di volontariato, chiedono intanto che il termine del 31 luglio venga inteso in maniera flessibile, affinché vengano esperite tutte le possibilità di trovare sistemazioni adeguate. "Se le cose marciano in direzione positiva - dice il presidente della Caritas nazionale don Giuseppe Pasini - sarebbe un errore interrompere con un taglio netto il dinamismo che si è innescato. E allora, perchè non prorogare la scadenza del 31 luglio per consentire la continuazione di questo dinamismo?". Aggiunge ancora don Pasini (*Avvenire* del 25 luglio): "Le informazioni che abbiamo raccolto durante i nostri recenti viaggi oltremare e quelle che ci continuano a pervenire in questi giorni sono allarmanti. L'agricoltura albanese è in stato di abbandono, le scorte sono in via di esaurimento, lo spettro della fame è alle porte, e da ottobre si prevede che la scarsità di generi alimentari influirà pesantemente sulla vita della popolazione. In queste condizioni potremmo assistere a nuovi esodi. Quindi è quanto mai urgente intervenire alla radice del problema, inviando generi di prima necessità e contribuendo alla creazione di occasioni di lavoro. In questo senso l'emergenza Albania è un test importante per misurare la volontà e la capacità del nostro Paese di imboccare una strada nuova nella cooperazione internazionale con i Paesi poveri". La Caritas sta lavorando per la creazione di punti di riferimento permanente affinché gli aiuti che da tempo vengono inviati contribuiscano alla rinascita del Paese. Una missione prevista per la seconda metà di agosto dovrebbe portare alla nascita di centri a Tirana, Durazzo e Scutari, gestiti dalla realtà ecclesiale locale che sta riprendendo vigore dopo un lungo periodo di persecuzione e clandestinità.

In questo contesto, viene alla fine accolta la linea del rimpatrio morbido, anche dopo il 31 luglio. Lo dichiara il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti all'inizio di agosto (*Il Sole 24 Ore* del 2 agosto): "La legge Martelli sarà attuata, ma con quella gradualità e umanità che caratterizzano l'esperienza del nostro Paese. Lavoreremo sul rimpatrio volontario, così come abbiamo fatto in questo periodo, incentivando il ritorno in Albania. È quello che prevedono le convenzioni internazionali e gli accordi conclusi con le autorità albanesi" (...). Il ministro degli Interni ha confermato che nessuna proroga sarà concessa per lo stato di emergenza e per il trattamento di privilegio offerto ai cittadini albanesi rispetto agli altri extracomunitari che pure si trovano in Italia. Sembra tenere quindi il compromesso raggiunto il 12 luglio in Consiglio dei ministri tra la linea del rigore del ministro Boniver, e la linea della gradualità di Scotti. Il compromesso tra le due linee, messo alla prova dalla scadenza del 31 luglio regge su tre ulteriori decisioni prese ieri. La prima è che saranno espulsi i non regolari, se interverranno motivi di ordine pubblico. La seconda: il rimpatrio degli albanesi senza lavoro avverrà entro settembre. La terza è un ulteriore trasferimento alle Regioni di 18 miliardi (che si aggiungono ai 212 miliardi già spesi) per continuare l'assistenza agli albanesi senza lavoro e casa".

Intanto i Repubblicani, in un primo momento comprensivi verso gli albanesi sbarcati in marzo, tornano alla carica per reclamare, sulla falsariga di decisioni analoghe del governo francese, una legislazione più restrittiva in materia di immigrazione; convocano a Milano ("città che vive in modo particolarmente pesante il problema") una grande riunione di partito per presentare la nuova

proposta di legge. Dal quotidiano *Avvenire* del 13 luglio che riassume la proposta: "Nel nostro paese – dicono i Repubblicani – vivono 380 mila immigrati clandestini. Ma le espulsioni si contano col contagocce. Su 11.603 intimazioni a lasciare l'Italia adottate dalle Questure fra il '90 ed il febbraio del '91 ne sono state eseguite solo 2.946. (...) Per questo chiedono, tra l'altro, che i provvedimenti di espulsione siano immediati e che gli eventuali ricorsi a Tar e Consiglio di Stato non impediscano neppure temporaneamente l'immediata esecuzione dell'espulsione. Ogni provvedimento inoltre deve essere eseguito mediante accompagnamento alle frontiere. Ma non solo. Ogni extracomunitario che si presenta alle frontiere deve dimostrare di essere in possesso di adeguati mezzi di sostentamento, a meno che non possa dimostrare di essere già in possesso di un regolare contratto di lavoro".

In questo clima, giustamente viene fatto osservare che nel nostro Paese, come in altri più efficienti – ad esempio negli USA – il controllo dell'immigrazione causa atteggiamenti ambivalenti nell'opinione pubblica, dei quali tengono conto i politici. Scrive Carlo Dell'Aringa sul *Sole 24 Ore* del 25 giugno: "Il controllo e la lotta contro l'immigrazione clandestina presenta enormi difficoltà in tutti i paesi in cui il fenomeno esiste... C'è il vario mondo dell'associazionismo, che vorrebbe aiutare gli immigrati e non cacciarli via contro la loro volontà. La stessa opinione pubblica riscopre, quando la repressione assume forme concrete, il proprio senso di colpa nei confronti di popolazioni meno fortunate e mai seriamente aiutate ad uscire dalla povertà".

Secondo tempo: l'ondata respinta

Il secondo tempo del "caso Albania" si proietta in agosto, quando su imbarcazioni di fortuna arrivano improvvisamente a Bari circa 20 mila albanesi, che le autorità di Tirana non possono o vogliono trattenere. Qualche avvisaglia se ne era avuta in luglio: su zattere improvvisate poche decine di albanesi erano stati intercettati dalla Marina militare nelle acque territoriali italiane. Ma ad agosto l'esodo si presenta in tutta la sua drammaticità, quasi con violenza. Dopo vani tentativi di evitare lo sbarco di piccoli pescherecci pieni all'inverosimile, ed in precarie condizioni igieniche oltre che di sicurezza, le autorità italiane decidono di farli attraccare.⁷

Sotto il caldo di agosto Bari diventa una città assediata. I profughi, dopo una permanenza di quasi due giorni negli spazi adiacenti al porto, rifocillati ed assistiti dalle organizzazioni di volontariato, dalla buona volontà dei baresi, e con una macchina pubblica che fatica a mettersi in moto per la nuova emergenza, vengono "sistemati" (il termine è eufemistico) nel vecchio stadio della "Vittoria",

⁷ Cfr. Ordinanza del Ministero per il coordinamento della protezione civile del 2 agosto 1991: "Interventi di emergenza a favore di cittadini interessati a fenomeni migratori di portata straordinaria" in G.U. del 18 agosto 1991. (Integrata sul versante finanziario dalle Ordinanze ministeriali del 9 e del 27 dicembre, rispettivamente sulle G.U. del 14 dicembre 1991 e del 10 gennaio 1992).

suscitando rabbiose reazioni, e vere e proprie rivolte, sotto l'occhio impietoso della televisione. Qualcuno, nel vedere quelle immagini, ha ricordato i tristemente noti stadi cileni nei giorni del golpe Pinochet pieni di prigionieri politici. L'accostamento è indubbiamente esagerato: qui, più che una perfida volontà di annientamento, si nota l'impotenza di uno Stato colto di sorpresa per la seconda volta in cinque mesi.

Ma l'atmosfera adesso è cambiata. Non c'è più la volontà di accoglierli, come in un primo tempo. Molti lo capiscono, e volontariamente tornano, sconfitti, in Patria. Ma ci sono circa duemila "irriducibili" (in prevalenza militari che temono la corte marziale in caso di espulsione dall'Italia), in possesso di armi, che tengono duro. Le autorità preferiscono la linea morbida ed evitano l'uso della forza. Ne nasce un nuovo compromesso. Vengono sistemati in alberghi di varie zone d'Italia con l'impegno di esaminare caso per caso le richieste eventuale di asilo politico. Ma è un bluff. Con una azione notturna, mascherata con l'avvio di nuove operazioni di trasferimento in Sardegna, il 17 agosto, dopo essere stati caricati su aerei zeppi di Polizia e Carabinieri, vengono invece rispediti in Albania.

In un primo momento, la remissività dello Stato nei confronti degli irriducibili lascia perplessi sia in Albania che in Italia. Da *La Repubblica* del 15 agosto: "Se li tiene - dice Alfons Gurashi, il più noto commentatore televisivo albanese - il governo italiano avrà premiato tanti piccoli Saddam Hussein. A rischio di suscitare tensioni in quelli che sono tornati". (...) Una decisione sbagliata e immotivata, un cattivo esempio capace di ritorcersi come un boomerang contro l'Italia incoraggiando nuove ondate di profughi".

Si alzano da molte parti voci di severa critica verso il comportamento cinico del governo. Ne è segno questa lettera pubblicata sul settimanale *Il venerdì* del 30 agosto: "Che vergogna! Come italiano sono disgustato e indignato per le scene allucinanti nel porto di Bari dove una marea umana affamata, disidratata ed esausta ha trovato ad accoglierla non le autorità civili e militari, consuete e patetiche, bensì manganelli, manici di scopa, lacrimogeni, cinghiate, ceffoni, cariche della polizia. E poi tutti in castigo: senza cibi caldi, tende, brandine; i più cattivi internati nello stadio lager che fa tanto Pinochet, in un ideale gemellaggio Bari - Santiago del Cile. Una violazione dei diritti umani si è perpetrata selvaggiamente sul molo di Bari, ma alla maggior parte del popolo vacanziero è passata inosservata: che, erano forse "umani" quelli là?". Il direttore Scalfari, abbastanza in sintonia con questa denuncia e non con quanti considerano gli albanesi dei presuntuosi venuti in Italia a trovare l'Eldorado senza sforzo (sono i termini di un'altra lettera allo stesso settimanale), si limita ad osservare: "Si può naturalmente stigmatizzare la vergognosa soluzione dello stadio di Bari, senza per questo rievocare i fantasmi cileni".

Un ampio sondaggio sull'atteggiamento degli italiani di fronte all'emergenza albanese dà questi risultati (*La Repubblica* del 15 agosto): "Posti di fronte alla domanda se siano stati i ricatti di Tirana o la illusione di Roma a spingere su quelle navi i profughi, gli italiani rispondono in maggioranza. Colpa di Roma: 40,9% contro 32,6%. (...) L'elemento di novità che emerge è costituito da un processo di omologazione dell'opinione nel Paese: salvo alcuni scarti rinvenibili

nell'area di sinistra e nelle fasce di popolazione più giovane orientate verso posizioni di maggiore apertura, notiamo infatti un andamento piuttosto uniforme nei giudizi. È l'uniformità di una Italia che voleva il pugno di ferro nel guanto di velluto, una espulsione "civile" degli albanesi, una coscienza pulita ed un paese sgombrato, un'Italia indisponibile ad ogni eccesso e ad ogni vittoria sia della maniera forte che del cedimento. Un'Italia che forse chiedeva qualcosa di intimamente contraddittorio, ma che lo chiedeva al suo governo". "C'è infine da aggiungere che i più sono favorevoli ad accompagnare il rimpatrio forzoso con aiuti economici all'Albania. Insomma, la vera prevenzione, la garanzia contro future invasioni viene individuata nello spegnere la fame del Paese vicino".

Secondo alcuni non è più un'emigrazione spontanea, ma favorita dal governo di Tirana (Piero Ostellino, *Corriere della Sera* del 19 agosto 1991): "Se un governo lascia partire 20 mila suoi cittadini su navi requisite ed imbarcazioni di fortuna, vuole una sola cosa: esercitare una pressione su quel paese verso il quale si dirigono i profughi, per ottenerne l'aiuto economico. Che ci piaccia o no, i Paesi del Terzo Mondo e quelli usciti o in via di uscita dal comunismo, stanno esercitando nei confronti dei paesi industrialmente avanzati un ricatto. Finanziario, minacciando non solo di non restituire, ma neppure di pagare gli interessi dei crediti ottenuti, per ottenerne il rinnovo ed altri ancora. Demografico, minacciando di incoraggiare una massiccia emigrazione dei propri cittadini, per ottenere aiuti allo sviluppo e investimenti produttivi. I 20 mila albanesi di Bari non erano solo dei profughi. Erano, a modo loro, un esercito di invasione armato del governo di Tirana".

Il Governo italiano, per mettersi al riparo da future sorprese, il 24 agosto invia a Tirana una delegazione guidata dal ministro dell'Interno Scotti, per concludere una intesa su questi punti: scambio di informazione e uomini; disponibilità (italiana) all'addestramento di una nuova e più moderna polizia albanese, lotta comune contro il traffico di droga, business del futuro, lotta contro la criminalità organizzata, il riciclaggio di denaro sporco, il contrabbando.

La venuta degli albanesi in Italia, come del resto di altri immigrati da paesi poveri e alle prese con gravi problemi, più che una questione di polizia (che ha portato al forzato rimpatrio di 17.466 albanesi in pochi giorni), è una questione attinente alle carenti condizioni di sviluppo. Lo afferma con forza il ministro dell'Interno Scotti, cosciente di aver risolto il problema di questi flussi solo temporaneamente, mentre per le soluzioni più durature bisognerebbe andare alle cause strutturali.

Da *La Repubblica* del 17 agosto 1991: "Noi abbiamo condotto con fermezza un'operazione di polizia. Difficile e riuscita, ma era soltanto una operazione di polizia e con questa non fermeremo certo le migrazioni. Nel Duemila si affacceranno sulle coste del Mediterraneo 280 milioni di potenziali immigrati a fronte di 320 milioni di europei. E l'Europa fa finta di nulla. O rendiamo migliori le condizioni di vita nei loro paesi o tenteranno di sfondare. E allora cosa faremo, la guerra? Guardo in giro e mi sembra che di tutto questo ci sia una consapevolezza solo accademica; pochi si rendono conto che dovremo rinunciare a qualcosa del nostro benessere se non vogliamo una sorta di invasione".

Ci si può anche chiedere se un maggiore aiuto allo sviluppo valga automaticamente ad arrestare i flussi migratori, legittimando le politiche restrittive. Hanno mostrato di credere in questa correlazione il vice presidente del Consiglio dei ministri Claudio Martelli ed i rappresentanti dei paesi membri dell'OCSE, che ha organizzato a Roma il Congresso internazionale sulla migrazione. Il demografo professor Massimo Livi-Bacci, relatore allo stesso convegno, commentandone gli esiti ha sottolineato che nel breve e medio termine non vi è tale correlazione, e che perciò non solo si dovrà aiutare maggiormente lo sviluppo dei paesi "di partenza", ma si dovranno consentire anche ragionevoli flussi migratori, che del resto sono d'aiuto allo sviluppo (si pensi alle rimesse, all'innalzamento del livello di vita), più dei fondi dati a titolo specifico ("Europa bocciata in demografia", *Il Sole 24 Ore* del 22 marzo 1991).

Il professor Livi-Bacci ritorna sugli stessi concetti in un articolo espressamente dedicato al caso degli albanesi (*Il Sole 24 Ore* del 9 marzo): "Non è soltanto il dislivello di reddito ad orientare all'emigrazione, quanto la dolorosa quanto inevitabile fase di trasformazione economica che l'Albania si troverà presto a dover affrontare. Questa, ancor più che in altri paesi dell'Europa orientale, creerà disoccupazione e sottoccupazione sia nel settore industriale che in quello agricolo, e caricherà la molla che spinge all'emigrazione fin quando un decente sviluppo non sia raggiunto, ed il differenziale economico con i paesi vicini non sia sensibilmente diminuito. E saranno necessari decenni, più che anni. La nostra politica dovrà tener conto di questi aspetti, calibrando un'azione di aiuto economico allo sviluppo (che non può non essere accordato senza garanzie politiche) con una certa apertura all'immigrazione regolare".

Gli dà man forte Carlo Dell'Aringa, invitando a non vedere nell'immediato gli effetti che possono venire solo a lungo termine (*Il Sole 24 Ore* del 25 giugno 1991): "È noto che gli aiuti, per quanto massicci, non potranno risolvere, nel futuro più o meno prossimo, i problemi che stanno alle radici del flusso migratorio: cioè la pressione demografica e il forte differenziale di condizioni di lavoro e di vita fra i Paesi interessati al flusso. Quanti anni occorreranno perchè la differenza di reddito e di retribuzioni tra Italia e Albania si riduca al punto di non costituire più un forte incentivo ad emigrare da un Paese all'altro? Non c'è dubbio che occorreranno parecchi anni, se non decenni".

Scrivono Antonio Gambino su *L'Espresso* del 24 marzo 1991: "Non si vede con quale mezzo legale si potrà arrestare, e non semplicemente tamponare, questo flusso. Gli unici due rimedi adeguati, infatti, potrebbero essere o quello di impedire con la forza lo sbarco dei profughi, o quello di rispedirli indietro dopo averli scoperti (...). Non rimane quindi che "vivere" con questo fenomeno. Non per accettarlo passivamente. Ma, da un lato, per dare agli eventuali interventi preventivi la dimensione indispensabile a renderli veramente efficaci: cosa che richiede sia una concertazione supranazionale, sia investimenti non di decine, ma di migliaia di miliardi. E, dall'altro lato, per comprendere che, finita ormai un'epoca della convivenza internazionale, i nostri paesi, nel prossimo futuro, saranno sempre più - inevitabilmente - multietnici".

Un concetto ripreso qualche tempo dopo da Piero Ostellino sul *Corriere della Sera* del 19 agosto: "...Da parte della comunità internazionale "ricca" si tratta di rivedere da cima a fondo i criteri ed i meccanismi che hanno regolato, finora, la divisione internazionale del lavoro (il mondo industrializzato non può con-

tinuare a pretendere di produrre tutto). Non è impresa da poco. Perché, da parte della comunità internazionale "ricca" si tratta di rinunciare ai propri sacri egoismi economici".

Tutto questo mentre comincia a farsi strada nell'opinione pubblica la consapevolezza che "il caso Albania" potrebbe non restare un caso isolato nel panorama europeo. Soprattutto, il dissolvimento dei paesi ex comunisti è potenzialmente un fattore scatenante di nuove e forse più massicce migrazioni. Un caso per tutti la Jugoslavia, alle prese - è l'estate del 1991 - con una feroce guerra civile che causa milioni di profughi e senzatetto.

Gianni Baget Bozzo scrive su *La Repubblica* del 30 agosto 1991: "Ma come non immaginare sin d'ora, la massa di profughi politici, con diritto di asilo politico, che la guerra interetnica, con la sua brutalità di guerra di pelle e di lingua, farà gravare sui nostri confini? Altro che albanesi. Il primo gesto che si chiede alla Cee è quello di prendere atto che la Jugoslavia è finita, e che vi è la proposta di dominio etnico dei serbi su popoli non serbi: slavi, albanesi, ungheresi".

Così invece pensa Guido Carandini, sempre su *La Repubblica* del 31 agosto: "È stato a più riprese segnalato che la immediata conseguenza della dissoluzione che colpisce il cuore stesso dei regimi comunisti è una minaccia di fame per milioni di persone. E, di conseguenza, il pericolo di migrazioni verso i paesi dell'Europa occidentale ben più ampie e massicce di quelle pur drammatiche che abbiamo vissuto noi con gli albanesi (...) Dinnanzi ai problemi immani di sopravvivenza materiale e di ricostruzione di un intero tessuto di relazioni sociali, economiche e politiche che sostituisca quello lacerato del comunismo, le nostre questioni (riforme istituzionali, crisi fiscale, servizi poco efficienti, criminalità diffusa, ecc.) paiono quasi irrilevanti (...). Ma oggi i traguardi di uguaglianza e di giustizia sociale raggiunti all'interno dei nostri paesi dell'Occidente industrializzato si trovano ad essere messi in ombra dal confronto con le aree ex comuniste immediatamente a contatto con le nostre frontiere. E queste ultime non sono certo più inviolabili come quando agli europei orientali era vietato valicarle dai rispettivi regimi comunisti. Erano i loro gendarmi che prima ci tenevano al riparo (...). È dunque necessario che alla ripresa autunnale tutte le forze politiche facciano le loro proposte per un intervento della Cee che possa allentare la pressione degli europei d'Oriente alle nostre frontiere mediante sostanziali aiuti economici alle loro economie nella fase di transizione al mercato e con l'istituzione di un piano di occupazione, a carico di ogni paese della Cee, per assorbire almeno una quota annuale di immigrati".

Tirarci fuori non è possibile, aggiunge Dino Pescobaldi sullo stesso numero del giornale: "Soldati italiani tornano in Albania stavolta in missione umanitaria per evitare che gli aiuti vadano a beneficio dei profittatori di un regime in disfacimento. Navi italiane pattuglieranno le acque davanti ai porti albanesi per evitare nuove trasmissioni in massa; altri militari italiani controlleranno i punti di attracco dove polizia ed esercito di Tirana non sono più in grado di impedire gli esodi. Ma c'è chi invoca anche un impegno diretto del nostro Paese nella riorganizzazione di tutta l'economia albanese. Sarà difficile sottrarci a quell'impegno in base alla teoria che non si può mai lasciare nessuna parte del mondo in condizione di vuoto di potere senza pagarne in qualche modo le conseguenze: con invasioni di decine di migliaia di esuli scalzi ed affamati, come si è visto, o con nuovi possibili rapporti di forza nella regione in questione... In questa

situazione, farsi carico dell'Albania può voler dire per l'Italia trovarsi anch'essa coinvolta nelle risse dell'aggroviato mondo balcanico. Qui quarant'anni e più di comunismo sono stati tempo perduto. Speriamo che altri paesi abbiano profittato delle lezioni della Storia".

Sul versante comunitario, si fa sentire la voce di Jacques Delors, presidente della Commissione delle Comunità europee. In una intervista al quotidiano *La Repubblica* sottolinea: "Occorre che le autorità albanesi si assumano la loro parte di responsabilità. Noi faremo la nostra parte. Gli aiuti di urgenza sono stati già decisi e saranno aumentati; poi, anche l'Albania entrerà nel processo degli accordi con la Comunità, e questo le permetterà di avere gli appoggi necessari per uscire dalla situazione attuale. Ma il governo albanese deve consentire al suo popolo di ritrovare la speranza, dimostrando che ci sono ora delle possibilità che non esistevano prima. (...) Ricordo che quando l'Italia era oppressa dal fascismo la Francia ha assorbito fra i tre ed i quattro milioni di profughi italiani. La storia del nostro Continente è fatta di migrazioni. Ma quando appaiono movimenti improvvisi, senza il motivo della fuga dal totalitarismo, bisogna cercare di trovare la causa insieme alle autorità dei paesi dell'esodo".

E di fronte alla preoccupazione di chi guarda agli scontri nella vicina Jugoslavia tra serbi e croati e ipotizza con terrore una nuova invasione "adriatica" da respingere con fermezza, il ministro Margherita Boniver afferma senza esitare (*La Repubblica* del 1 settembre 1991): "Quello che mi turba già adesso è la tendenza di fondo: il fatto che prevalga una visione dell'esodo che prescinde dalla specificità delle circostanze. Gli jugoslavi sono persone che decidono di fuggire per evitare la morte. Secondo me dobbiamo accoglierli. Dobbiamo sì difenderci dagli ingressi clandestini, ma dobbiamo anche ricordare che esiste il diritto internazionale, esistono le tradizioni civili di un Paese. Si tratta di un soccorso temporaneo (si erano appena verificati sbarchi di profughi croati ad Ancona. Ndr) nessuno vuole restare qui, sono profughi di guerra. Anziani, donne, bambini. Bisognerebbe accettarli, dare loro un rifugio provvisorio. Intendiamoci, non è successo ancora nulla. Ma mi inquieta l'idea che adesso bisogna respingere sempre e comunque tutti quanti, gli jugoslavi come gli albanesi. Mi scandalizzano frasi come "Verrà applicata fermamente la legge..."".

Riflessioni un anno dopo

Tutto questo succedeva ormai quasi un anno fa. Da allora il "caso Albania" ha riempito sempre meno le nostre cronache quotidiane; non si sono più verificati esodi in massa, e prevedibilmente non se ne verificheranno altri a breve, anche se ogni tanto sui dispacci di agenzia si legge di "avvistamenti" di non meglio precisate imbarcazioni di fortuna alle quali viene impedito di entrare nelle acque territoriali italiane.

Per la cronaca, dopo la fine del "secondo tempo" del "caso Albania", l'Italia ha dato vita ad una massiccia operazione di sostegno logistico, alimentare ed umanitario nei confronti del popolo albanese allestendo, dall'autunno 1991 la cosiddetta "operazione Pellicano", che vede impegnato un cospicuo contingente

del nostro esercito sull'intero territorio albanese, e che oggi (maggio 1992) è ancora in corso.

Sul versante politico, sono ancora timidi i passi del neo-democratico regime albanese verso una piena attuazione di quelle riforme sociali ed economiche in grado di far uscire il Paese da una arretratezza che alcuni soldati italiani della missione Pellicano hanno definito "medioevale", e comunque "impossibile da immaginare".

Come si risolverà il "caso Albania" non è facile prevederlo. L'Italia per ovvi motivi resta la nazione maggiormente coinvolta in una politica di sostegno e di aiuto, ma terminati i fondi stanziati dal governo, si dovrà evitare che "tutto torni come prima", e che si spengano i riflettori su questa autentica tragedia umana.

In questo quadro resta da rimarcare l'assoluta impreparazione del nostro Paese verso un fenomeno – la migrazione improvvisa di massa – che lo ha colto di sorpresa, ma che sarebbe un errore considerare episodica.

A tutt'oggi – ad esempio – la crisi jugoslava sta sfociando in uno smembramento dell'ex federazione a causa di una guerra civile spaventosa che nessuna forza diplomatica sembra in grado di arrestare. Ferma restando una forte denuncia delle responsabilità politiche e sociali di una simile tragedia, si deve prendere atto dell'esistenza di almeno 800 mila profughi già ammassati sulle coste dalmate, senza alcuna speranza per il futuro, e con l'unica certezza di aver perduto per sempre casa e lavoro.

Un'altra immigrazione di massa alle porte? È possibile, anzi, probabile. Resta da vedere cosa avrà insegnato il "caso Albania" e se nella coscienza collettiva di un continente benestante, come il nostro, si sarà fatta strada la consapevolezza di non essere un'isola felice, ma un territorio in cui molti vedono la speranza di poter ricominciare a vivere.

A suggello di questa considerazione ci sembra indicativo riportare ciò che aveva scritto Guido Bolaffi su *La Repubblica* del 1 settembre 1991: "...E l'emigrazione di massa, più che da una moltitudine di individui sembra essere composta di popoli interi travolti dalla crisi di un pezzo di mondo ormai privo di idee, di prospettive economiche e, forse, degli stessi elementari principi di identità nazionali. Da economico-sociale l'immigrazione sta diventando un fatto geo-politico. Per questo l'Europa, come ricordava giorni fa *Le Monde* in occasione dell'invasione albanese in Italia, balbetta. E non solo perchè le deficienze mostrate dal nostro Paese sono comunque un segnale che riguarda tutto il continente. Ma soprattutto perchè se entro breve, brevissimo periodo i dodici partner europei non saranno in grado di rivedere la loro vecchia decisione, dando così alla politica dell'immigrazione un assetto unitario ed un programma di intervento comune, non è difficile prevedere che, per paradosso, sarà proprio la fine del comunismo a riaccendere in Europa contrasti ed egoismi nazionalistici sulla base dell'ondata di fuga di milioni di profughi".

FRANCO PITTAU
Caritas di Roma - Sezione Immigrati

MARCO REGGIO
CISL - "Conquiste del Lavoro"

Summary

The essay offers a significant overview of the reactions of the Italian public opinion resulting from the social discomfort created by the unexpected immigration waves of Albanian refugees, which occurred during the February-August 1991 period.

Two distinct phases characterize the period, as far as the timing, the dimensions and also the social response are concerned. Italian public institutions were unprepared and unable to face the unexpected phenomenon in organizing the first reception and adopting a global policy. The Italian public opinion passed rapidly from an attitude of welcoming toward the first Albanian wave in Spring to a general feeling of hostility toward the second one in August.

Résumé

L'essai présente une revue significative des réactions de l'opinion publique italienne et de la situation de malaise créée par les vagues de réfugiés albanais, qui sont arrivés en Italie pendant la période février-août 1991.

Deux phases distinctes caractérisent la période, d'un point de vue temporel, des dimensions des arrivées et de la réponse sociale. Les institutions publiques italiennes n'étaient pas préparées à faire face à un phénomène imprévu, dans l'organisation du premier accueil comme dans la définition d'une politique globale. L'opinion publique italienne est passée rapidement d'une attitude ouverte, dans la première phase, à une attitude de fermeture et d'hostilité dans la seconde phase.

REVUE BIMESTRELLE
CENTRE D'INFORMATION ET D'ETUDES SUR LES MIGRATIONS INTERNATIONALES

MIGRATIONS SOCIETE

Revue d'actualité et de recherche
sur les migrations comme facteurs
de transformation du paysage social,
culturel, politique et religieux
des sociétés nationales

VOLUME 4, n° 20
mars-avril 1992

ARTICLES

Les conditions juridiques et culturelles de l'intégration: le troisième rapport du Haut Conseil à l'intégration, *Pilippe Farine*

Entre le Maghreb et la France: de la laïcité comme nouvel enjeu, *Driss El Yazami*

A propos des événements de l'été 1991: le "casse-tête" harki, *Michel Roux*

DOSSIER: Immigrés de Turquie: communautés et identité
Altay et Ural Manço, Altan Gokalp, Gaye Salom

REVUE DE PRESSE: France, *Antonio Perotti*

NOTES DE LECTURE: *Lorenzo Prencipe, Gilles Verbunt*

NOTICES BIBLIOGRAPHIQUES: *Myrna Giovanella*

DOCUMENTATION

Directeur: Antonio Perotti

Rédacteur en chef: Pierre Toulat

Diffusion: Moncef El Bahri

Abonnements: 180 FF

Le numéro: 40 FF

Etranger: 200 FF

Etranger: 45 FF

C.I.E.M.I.: 46, rue de Montreuil - 75011 PARIS
Tél: (1) 43.72.01.40 - Télécopie: 43.72.06.42

Emigrants, returnees and non-migrants: Achill islanders at home and abroad

1. Introduction

Like Italy, Ireland is a country whose rural social history has been dominated by emigration for more than one hundred years. Also like Italy, Irish emigration has a pronounced regional expression. In Ireland emigration has traditionally been heaviest from the overcrowded west – from areas “congested” with population yet which are handicapped by poor soils, rugged topography and a hostile climate. One such area is Achill, an island of 147 km² situated off the desolate west coast of County Mayo.

The objective of this article is to take Achill as a kind of laboratory for the study of migratory phenomena. The island demonstrates in sharp focus how the emigration cycle of departure, work abroad, and return affects the very essence of the social, economic and cultural life of rural western Ireland. After brief introductory sections on the island itself and on its emigration history, the main part of the article will make a comparative analysis of three sample populations of Achill islanders: non-emigrants, emigrants living in London, and returnees. The purpose of this three-sample analysis is to compare the socio-demographic characteristics of migrants and non-migrants and to demonstrate the overall impact of emigration on the island's economy and society.

2. Achill: the setting

A brief outline of the island's landscape and economy is useful to give some necessary geographical background to the field research and to demonstrate the leading role that Achill's physical and economic environment has played in producing a long-standing history of emigration and in continuing that trend right up to the present day.

Achill is the largest island off the Irish coast and is, in fact, the most westerly inhabited island of Europe. For the last hundred years, however, the island has been connected to the Irish mainland by a causeway and small bridge. The topography is hilly, rising to a maximum elevation of 672 metres. In between the three main hill masses are intervening areas of boggy lowland interspersed with small lakes. Soils are poor and there are few trees. The prevalent vegetation is a

mixture of heather, coarse grass and rushes. The climate is mild, wet and windy. Being on the Atlantic fringe of Europe, there are few temperature extremes. Strong winds are the main feature of the weather. Tillage is confined to the narrow coastal strip, but the main land uses are sheep pasturage and turf-cutting. The lifting of turf for peat (the main household fuel in rural Ireland) is a seasonal activity which scars the landscape of much of the island.

Settlement on Achill takes the form of small, coastal villages, there being no towns either on the island or on the adjacent stretch of the mainland. The principal service centres are the villages of Achill Sound and Keel. The former, located by the bridge, is the main centre for shops and administrative services; the latter, on the far, western side of the island, is now the main tourist centre. In addition to these two main centres there are about a dozen other settlements, ranging from small clustered villages like Dugort (the main centre of Protestant settlement on an otherwise Catholic island) to collections of scattered farmsteads, many of them now deserted.

Achill's economic structure is both a cause and a reflection of the island's long involvement with emigration. The 1986 census revealed that only 13% of the island's population of 3260 were economically active. Large sections of the population were retired (13.6%), unemployed (16.1%), students (9.2%) or Achill-resident housewives whose husbands had emigrated (36.1%). These groups survive on remittances, unemployment benefit and Irish and foreign (mainly British) pensions.

Of those who are economically active, most now work away from the land. Agriculture and fishing provide only one job in seven – 13.4% of the employed population. Virtually none of the farms are of viable size, whilst much of the land is held in common. The majority of the commonages have a very large number of shareholders (many of whom are emigrants) and it is impossible to divide or improve the land to create bigger units without locating all the interested parties. The inability of the island to provide for its residents' agricultural needs is not, however, a new development. The famous Irish naturalist Praeger, writing about his visit to Achill in 1904, stated that "the population was far larger than the meagre agriculture and spasmodic fishing could support and was maintained by American money sent home by absent sons and daughters" (Praeger 1937). The further running down of the island's farming and fishing since then reflects the increasing tendency to resort to migratory labour as a response to Achill's economic ills.

Manufacturing is a comparatively new activity on the island and is centred on small-scale production in both state-sponsored and locally-financed enterprises. A significant fraction – about a third – of the private manufacturing enterprises are owned by returned emigrants: examples include a carpenter's workshop, a pottery and a larger factory making plastic window frames (McGrath 1991). Overall, however, manufacturing only employs a tenth of the working population.

Building work provides a larger number of jobs (20.1%), as a result of the recent spate of house upgrading and building extensions for tourists (mainly for the "bed and breakfast" trade), as well as home improvements using emigrant

remittances and state grants. The fact that in recent decades the majority of Achill's migratory workers have been employed in the British construction industry might also account for the dominance of this form of employment among the islanders whose training and experience are largely in this field.

Services (commercial, public and professional) are now the main source of employment on the island. This is particularly true of the summer when many part-time jobs are created in this sector to cater for the influx of visitors. The unusual variety of topography concentrated into a comparatively small island has established Achill as an important tourist resort for those wanting an unsophisticated and active kind of holiday. Popular tourist activities include hill-walking, swimming, watersports, angling and golf along with enjoying the hospitality of the local hosteleries. Tourist-related functions in Achill include numerous shops, pubs, hotels and restaurants. Many of these are closed in winter, illustrating that the range and quantity of the retail and service outlets are far greater than the local population can of itself support (McGrath 1991).

3. Demographic evolution of Achill

In 1841, at the first Irish census, there were 4901 people living in Achill. By 1851 this figure had declined by 17% due to the potato famine of 1845-46, which resulted in widespread starvation, death and emigration in the overcrowded districts of western Ireland overly reliant on the single staple crop. From a low of just over 4000 in the 1850s, the population climbed steadily to reach 5060 in 1881 and 5260 in 1911. During the next four censuses, the population stabilised at a plateau of just over 5000 (1926 5171, 1936 5032, 1946 5087, 1951 5083). The 1950s and 1960s were decades of major population loss due to emigration, and by 1971 the island's population had fallen by nearly 2000 to 3241. Since 1971 the population has remained virtually static at around 3200 indicating a balance between births, deaths, in-migration and out-migration. This apparent balance hides an uncertain demographic future, however.

Migration plays the key role in explaining the population trends described above. The loss of population during the famine years was more or less the same as the rate for the country as a whole. Thereafter Achill's population profile differed from the national picture: steady if unspectacular growth between 1851 (4075) and 1911 (5260) contrasting with a national demographic collapse (8.2 million in 1841, 4.4 million in 1911) unique in the Western world. Achill's demographic stability at a time of marked national decline is accounted for by the development of a strong tradition of seasonal migration to Scotland and England. Harvesting of potatoes on the farms of Ayrshire in western Scotland was a particular speciality of Achill seasonal migrants (Johnson 1967), but others migrated to harvest other crops in eastern Scotland and northern England, or worked as labourers helping to build the railways which greatly expanded in Victorian Britain. Estimates indicate that, around the turn of the century, some 2000 Achill islanders were seasonal migrants in Britain, a number equivalent to two-fifths of the island's population (McNally 1973). Running alongside this

seasonal ebb and flow was a smaller current of departures which led to the United States. Most of these overseas emigrants stayed abroad permanently, although a few returned, as we shall see presently.

By the mid-twentieth century harvest migration from Achill had given way to semi-permanent settlement abroad. The overseas link to North America continued, but the main trend quantitatively was a switch away from seasonal harvesting to factory and construction employment in the towns and cities of England. For those involved in construction activity, building houses, motorways and airports in England, a to-and-from regime was still possible, integrating lucrative (but insecure) work in England with farming, fishing and turf-cutting back home. Increasingly, however, emigrants found more stable employment in factories and the service industries and took their families with them to settle abroad. From the 1950s on, London became the main focus for the Achill emigrants. As emigration became more permanent so the rate of population loss accelerated to well above the national average. Between 1951 and 1971 there was an average loss of 2% per year, or 36% overall.

Since 1971 the static population of Achill contrasts with a national rate of population increase which was 15.6% during 1971-81, the so-called "decade of return". Return migration also took place to Achill, but it did not outweigh continued emigration from the island, whose economic structure remained basically unchanged. The same conditions continued through the 1980s with, if anything, further economic retrenchment, and a rough balance between emigrants and returning migrants.

Not only has Achill had to weather the storm of persistent population loss throughout the second half of the twentieth century, it has also had to cope with the emergence of a very unbalanced population structure, which is the predominant feature of the island's present-day demography. The 1986 population pyramid for Achill is very top-heavy with excessive numbers of elderly people (twice the national average of over-65s) and a dearth of people in the economically and reproductively active cohorts between 20 and 45 years of age. Moreover the number of younger children (524 aged 0-9 years) is less than the number of older group of 10-19 year-olds (631), implying that the island's population base is still shrinking.

The depopulation of the island as a result of successive waves of emigration has resulted in an unbalanced and unstable demographic structure. After the haemorrhage of the 1950s and 1960s, return migration has restored some of the numbers of people on Achill, but mainly this involves an addition of elderly people. Fewer children are being born since the child-bearing cohorts are highly prone to emigrate. As the older generation dies off, a further demographic collapse may be predicted.

4. Methodology

The research reported in the remainder of this paper was based on fieldwork carried out in Achill in 1988 and in London in 1989. The aim of this fieldwork

was to interview a significant number of returnees and non-emigrants (in Achill) and of emigrants (in London). The core of the work was a standard interview schedule consisting of 86 closed and open questions administered to 142 returned emigrants on Achill. Having completed their migration cycles (except for the possibility of re-emigration), returnees have the most information to offer and hence they were the main target of the research. Each returnee interview lasted, on average, one hour. The interview adopted a "life-course" approach and asked the interviewee to recount his/her migratory experiences from the period before departure (including questions on education and family background) through to the post-return situation. Particular attention was paid to questions of migration destination, employment, remittances, contact with Achill whilst away, reasons for departure and return, family structure, post-return investments and community life. Where appropriate, the comparative aspect of these questions was explored by administering briefer questionnaires to "control samples" of non-emigrants and London-based emigrants from Achill. These shorter questionnaires were shorn of questions that were relevant only to returned emigrants. The London emigrant questionnaire included questions on reasons for non-return and plans for future return. When all the interview samples are considered together the three distinct elements of the island's population are thus represented - those who never migrated, those who are at present living abroad, and those who have emigrated and returned.

To call these three interview groups "samples" is to a certain extent a misnomer since they were not drawn rigorously or randomly. There were no precise data on who in Achill were returnees or non-emigrants, nor was there any register of Achill emigrants living in London. Accordingly the samples were created intuitively, using as intermediaries key individuals such as priests, teachers and pub-owners and building up the network of potential interviewees by the snowball technique. The main problem was the small number of non-emigrants found on Achill where common opinion is that "everybody" has been abroad. After much hard work, a relatively small non-emigrant sample of 44 persons were interviewed. Regarding the more numerous returned emigrants, these were interviewed in such a way as to minimise bias, i.e. by interviewing in all parts of the island and by covering a range of ages and types of individual. A quota of 50 London emigrants were interviewed with reasonable ease, given the friendliness and cohesiveness of the Achill community in the part of London chosen (Kilburn and adjacent districts). Although conducted in a variety of settings, virtually all of the 236 interviews proceeded without serious problems. There was some reluctance to answer financial questions, but this problem was anticipated and minimised by not asking for specific amounts. Very few refusals to be interviewed were encountered.

The questionnaire responses were coded and the data analysed using the SPSS suite of statistical packages. Apart from simple descriptive statistics various cross-tabulations and between-sample comparisons were made. The main tests used were chi-square, analysis of variance (the F ratio test), and Student's t. In the account which follows only those results which were statistically significant are presented.

5. Results

5.1 Background characteristics of the three samples

The returnee sample comprised three groups with distinct geographical patterns of movement. The first group, made up mainly of elderly returnees who emigrated at a young age (mostly before the age of 16), consists of people who first went abroad as "harvest migrants" to the Scottish potato fields but whose subsequent migration career took them further south, to England. There they worked mainly as construction workers (males) or in factories (males and females). This group numbered 57, 40% of the returnee sample. The second group, containing 79 respondents (55.6% of the total), went to England directly, to enter the kinds of jobs just mentioned. Most went to London, but other places included Birmingham, Luton and Manchester. Many construction workers were highly mobile and hardly had a fixed base, except for their periodic returns to Achill. The remainder of the returnee migrants comprised a small group who had been overseas, either to the United States or the Arabian Gulf.

The London emigrants' destination was obviously defined by the nature of the sample; however a small proportion of them – 10% – had been first abroad to Scotland before being drawn to the metropolis. Although construction workers formed the core of this sample, some of the younger, more recently-arrived migrants were engaged in office and professional work, reflecting the higher educational qualifications of Irish emigrants in the 1980s (King and Shuttleworth 1988).

The non-emigrants clearly had no migration path to recount, except that a few of them originated from the nearby mainland, moving to Achill for reasons of employment or marriage. Non-emigrants have very different educational and employment characteristics, as we shall see shortly.

Comparisons of family formation between the samples are somewhat constrained by their different age structure. Thus the higher number of returnees married (82.4%) than non-emigrants (65.9%) or London emigrants (44%) largely reflects the older average age of the returnee sample, some of whom had come home to Achill to retire. By contrast 24% of the London sample were under 25 years of age, and nearly a half were under 30. Most of the emigrants and returnees who were married had married whilst abroad and yet had chosen partners originating from Achill; an indication of the tight community structure of the Achill island population, even when abroad as emigrants. Differences in family size amongst the three samples are likewise compromised by age differences and the chances of families being incomplete at the time of interview. Making some allowance for this, and acknowledging that two of the samples are rather small, it nevertheless does seem that the London emigrants have significantly fewer children (average of 2.8 per mature married couple) than either the returnee (3.1) or non-emigrant (3.7) groups. This is consistent with Caulfield and Bhat's (1981) findings that Irish-born women in Britain have smaller families than Irish women in Ireland, but larger families than the native British. Non-emigrants

tend to come from families with fewer siblings than either of the emigrant samples. Thus migration is positively associated with large families. Mean number of siblings for the two emigrant samples (London emigrants and returnees) were within the range 4 - 5, close to the mean family size typical of rural Ireland in the 1960s (Kennedy 1973). These figures indicate a very significant reduction in family size in just one generation.

5.2 *Education, employment and the emigration tradition*

Education constitutes perhaps the greatest contrast between the samples, especially between emigrants and returnees on the one hand, and non-emigrants on the other. As Table 1 shows, more than two-thirds of the returnees, and more than one-third of the emigrants, have no qualification beyond primary school. By contrast the non-emigrant sample contained only 6.8% with such minimal educational achievement. The figure which deserves the greatest prominence in Table 1 is the 61.4% of non-emigrants who had attended a university or other third-level college and who were therefore graduates or higher diploma holders. When compared to figures of 3.5% (returnee sample), 6% (emigrant sample) and 7.7% (total Irish population at 1981 census), this figure clearly illustrates the importance of higher education in allowing a privileged minority group to remain behind in professional and similar jobs as teachers, social workers etc.

When the immediate post-education employment situation is analysed in more detail for the three samples, the educational differences are found, unsurprisingly, to correspond to markedly different types of job. Thus whilst 60.1% of non-emigrants' first jobs were in the professional and managerial categories, the respective figures for emigrants and returnees were 6% and 3.5% respectively. Returned emigrants had a preponderance of first jobs in the categories of farm labourers and fishermen (43.7%) and unskilled manual workers (18.3%); the emigrants were concentrated in the categories of unskilled manual (36%), semi-skilled manual (18%) and intermediate non-manual workers (20%).

For those migrants – the majority – who left Achill immediately after finishing their education or after an intervening period of unemployment, their first jobs were abroad. Given the low level of educational attainment, the vast majority of

Table 1: *Educational levels: non-emigrants, emigrants and returned emigrants*

% respondents with the following final educational qualifications:	Non-emigrants n = 44	Emigrants n = 50	Returnees n = 142
Primary school	6.8	34.0	68.3
Intermediate certificate	6.8	22.0	17.6
Leaving certificate	25.0	38.0	10.5
Tertiary qualification	61.4	6.0	3.5
Mean length of education (years)	15.0	12.5	10.5

Source: Authors' interview data.

returnees had worked in low-status jobs whilst abroad – in agricultural labour (about half of the returnees interviewed had initially worked in the “potato gangs” in Scotland), in construction work, or as factory workers, bus conductors, cleaners, hospital porters etc. As we noted before, the London emigrants had mostly missed out on the harvesting phase and were employed in factory, construction and low-grade service sector work, although a small proportion had progressed to become owners of small building firms or were self-employed as plumbers, electricians etc., and the younger emigrants were more likely to be office workers. These findings on emigrant jobs match the research results of Gmelch and Delaney (1979) who interviewed returnees in various locations along the western Irish seaboard; 69% of their interviewees had held either unskilled or semi-skilled jobs when abroad.

Given the long tradition of emigration in Achill, the interviewees were asked about their family history of emigration, to test the hypothesis that social standing, educational levels and emigration are passed from one generation to the next. Looking first at father's occupation, we found that 55.6% of returnees' fathers had been employed in unskilled or semi-skilled manual jobs, compared to 46% for the fathers of the London emigrants and only 18.2% of fathers of non-emigrants. Comparing the non-emigrant group with both the returnee and the London samples we found that, in both cases, significantly more non-emigrants classified their father's occupation in a professional or other non-manual category. These cross-generational links were also reproduced in the field of emigration. Virtually all the returnees and the London emigrants had fathers who had also, at some stage of their lives, emigrated, whereas the non-emigrants' fathers had a much smaller involvement with emigration. Similar contrasts emerge when the pattern of sibling emigration is analysed: whereas 74% of returnees reported that all their brothers and sisters had emigrated, the figure for non-emigrants was only 6.8%. The London sample figure was 40%, with a further 22% reporting that more than half of their siblings had emigrated (cf. 13.6% for non-emigrants and 11.3% for returnees).

5.3 Motives for migrating or not migrating

An important part of the interview schedule was made up of questions seeking the reasons for emigrating and returning or, in the case of the two “control samples”, for not emigrating and not returning. Following a review of appropriate literature (notably Bovenkerk 1973 and 1974, Gmelch 1980, King 1986) and the piloting of the questionnaire, a number of commonly-cited reasons for emigrating, returning etc. were listed and the respondents were invited to rate each reason as either very important, important, not very important or unimportant.

Looking first at the reasons for emigrating as expressed by the major sample of returnees (Table 2), the two economic factors relating to lack of jobs at home and the chance of earning better money abroad dominated the pattern of responses. The existence of friends and relatives already in the place of destina-

Table 2: *The importance of specific reasons for emigration: returnee sample*

Reasons	All data % (n = 142)			
	very important	important	not very important	unimportant
Lack of jobs at home	74.6	16.9	3.5	4.9
To earn better money	51.4	34.5	7.7	6.3
Relatives/friends already there	12.7	39.4	15.5	32.4
To see the world	4.9	22.5	21.8	50.7
Lack of social life at home	1.4	7.7	15.5	75.4
To gain freedom from family ties	2.1	6.3	14.1	77.5

Source: Authors' interview data.

tion emerged as an important secondary factor, ranked "important" by 39.4% and "very important" by a further 12.7%. Thus family links certainly facilitate a good deal of emigration from Achill although they are rarely the prime motivation. Just over one quarter ascribed some importance to "seeing the world" as an emigration reason. The final two reasons listed in Table 2 were generally evaluated as unimportant. An almost identical pattern of responses to those set out in Table 2 was produced by the London emigrants: for them too Achill's unyielding agricultural environment, its strongly dependent economy and its history of emigration were the structural features provoking emigration at a personal level.

One of the most important aspects of migration study is whether, and why, emigrants decide to come home. These reasons underlie the attitudes returnees have toward their home situation and influence the likelihood of them staying put in the future or considering re-emigration. As with the reasons for emigration, a list of the most widely reported reasons for return, as discerned from the literature, was provided and respondents were asked to rate the importance of each factor on their own decision to return. As before, a four-point scale ranging from very important to unimportant was used. Table 3 displays the results. The first points to note are the much more even spread of percentages across the matrix and the comparatively low scores in the "very important" column and the high scores in the "unimportant" column. These indicate that the motives behind the decision to return are probably much more complicated than those stimulating emigration. Of the 11 reasons listed in Table 3, the desire to live near family and friends dominates both "very important" and "important" categories, being nominated by nearly 80% of respondents under these two columns. Apart from the return being the simple fulfillment of an original intention to come back after a certain number of years abroad, most of the rest of the important return factors in Table 3 are of a social/family nature. Economic factors such as the existence or prospect of a job back home or the desire to set up a business are rated unimportant by the vast majority of returnee respondents. Thus whereas the emigration was, for most respondents, a simple matter of economics, the return is much more surrounded by family-related and socio-cultural factors acting in various combinations.

Table 3: *The importance of specific reasons in the decision to return: returnee sample*

Reasons	all data % (n = 142)			
	very important	important	not very important	unimportant
Desire to live near family/friends	32.4	46.5	10.6	10.6
Fulfillment of original intention	24.6	26.8	11.3	37.3
Elderly or ill parents/relatives	25.4	20.4	9.9	44.4
Education of children in Ireland	26.8	12.7	4.9	55.6
Dislike of city life, homesickness	17.6	18.3	12.0	52.1
Job opportunities at home	12.0	19.7	11.3	57.0
Retirement	14.1	1.4	4.2	80.3
Inherited land/shop/business	4.9	7.0	9.2	78.9
To find spouse/marry	7.7	1.4	4.9	85.9
Investment in land/shop/business	4.9	2.8	7.0	85.2
Dissatisfaction with job abroad	2.1	3.5	7.7	86.6

Source: Authors' interview data.

Returnees, being much older than when they emigrated, return in different family groupings. Most respondents emigrated as young single individuals. They may have emigrated with other kin or with friends (eg. in a potato harvesting gang), but only 1.4% actually emigrated with their spouse. By contrast 50.7% returned home with family members, usually a spouse and children. Of those who returned alone, most were men whose wives and families had returned to Achill ahead of them. This "split return" is quite common in Achill and often takes place so that children can be raised and educated in the friendly, safe environment of the island instead of being sent to tough inner-city schools in London.

We now turn to the reasons for not moving. Following on from the procedure adopted in the returnee interviews, a list of reasons for remaining at home almost identical to those for returning was provided, and all non-emigrant respondents were asked to indicate the degree of importance associated with each one (see Table 4). Outstanding amongst the reasons for not emigrating was the availability of jobs at home, ranked as "important" or "very important" by 93.1% of those who had not emigrated. Once again, we see key economic influences at work in the decision-making process. In the case of non-emigrants, their educational advantage appears to be the prerequisite for the availability of jobs in their specific fields, whereas those in the lower-skilled manual occupations have a more widespread perception and experience of the overall poor employment situation in the west of Ireland. Comparing non-emigrants with returnees we find that significantly more returnees indicated difficulties finding a job when they returned to live in Ireland, while non-emigrants generally indicated no difficulty in finding a job in Ireland after leaving school. Coming a close second to the "availability of jobs" factor was the "love of home/dislike of city" factor, nomi-

Table 4: *The importance of specific reasons for not emigrating: non-emigrant sample*

Reasons	All data % (n = 44)			
	very important	important	not very important	unimportant
Job opportunities at home	79.5	13.6	4.6	2.3
Love of home/dislike of city life	20.5	52.3	15.8	11.4
Desire to live near family/friends	20.5	40.9	27.2	11.4
Fulfillment of original intention	18.2	36.4	20.4	25.0
Inherited land/shop/business	13.6	11.4	6.8	68.2
Education of children in Ireland	11.4	11.4	0.0	77.2
Investment in land/shop/business	9.1	0.0	9.1	81.8
Elderly or ill parents/relatives	6.8	18.2	6.8	68.2
To find spouse/marry	2.3	0.0	27.3	70.4
Dissatisfaction with job prospects abroad	0.0	2.3	6.8	90.9

Source: Authors' interview data.

nated as important or very important by 72.8% of non-emigrants. Naturally enough the familiar surroundings and abundant childhood memories of home are a strong attraction for many people to remain. In this study of Achill, a great attachment to the home village was repeatedly encountered, not only by those who did not have to leave the island, but if anything even more so by those who left out of necessity, but who returned at the first sensible opportunity. The closeness of family ties was strongly in evidence as a return factor in the returnee sample (Table 3) and was also further verified by the non-emigrant sample (Table 4), 71.4% classifying it as important or very important in their decision not to leave. As with the returnee sample, significantly more non-emigrant women than men ranked this factor as of key importance – for both samples this was the only factor on which a statistically significant gender difference was apparent. The remainder of the factors in Table 4 are of relatively minor importance and warrant no particular comment.

Finally in this section we consider the emigrant sample's thoughts on return. For them a constantly recurring question is whether to stay in Britain or return to Achill and, if the latter, when and under what conditions. Of the London emigrants interviewed, just under half had seriously considered returning to live in Achill; 56% had not, although the possibility of returning home, even if only to retire, was, for most, never far from their minds. It should be said at this point that 11 of the London sample (22%) had actually returned to Achill and then re-emigrated to London for various reasons which we will touch on later.

Looking at the factors which might cause the emigrant to want to return it was found that the easy-going island life-style is a major attraction, especially for those with young children and those who find life in London too fast, too crowded and too impersonal. Such "quality of life" and "counterurbanisation"

ideals have been repeatedly recognised by researchers as playing an important role in encouraging people to return to remote rural areas (Perry, Dean and Brown 1986). A great faith also exists in the Irish education system and in the stricter code of morals and social values which it attempts to instil: this factor was stressed by many respondents with children and also by some of those who may be parents in the future. A small proportion of the London respondents had elderly or ailing parents whom they would want to live near, and the fact that Achill was and always will be "home" created a hankering in others. The final factor mentioned was economic; respondents stressed that if there were jobs available for both marriage partners, they would return.

Those London immigrants who had not seriously considered return consisted of two groups. First there were the young, mainly single emigrants with a reasonable level of education and non-manual jobs. This group have settled better into the London life-style and realise that a return to Achill would offer them no satisfactory job prospects. Some of this group also mentioned the fact that they would be "strangers" if they returned home since all their contemporaries had left. The second group contained a few older emigrants whose own children had married and remained in London. For them a return to Achill would mean distancing themselves from children and grandchildren and therefore they had decided to stay, even past retirement. This situation of being "trapped" by offspring was also commented on by King, Shuttleworth and Strachan (1989) in their study of the large Irish community in Coventry. In citing reasons discouraging them from return, the London emigrants also frequently mentioned the continued poor economic prospects on Achill, and some mentioned the slow pace of life, the nosiness and gossip of the locals, and the absence of many modern amenities. We shall return to these factors when discussing the readjustment problems of the returned emigrants.

Before we do that, a brief comment on the "re-emigrants" is in order. This small subsample of 11 consisted of families who returned from London to resettle in Achill but then moved back again to London. All were forced to re-emigrate because of the poor employment situation in Achill – a shortage of any work outside of desultory farming, fishing and construction. The average period of return spent back in Achill was 7.6 years. This meant that many had tried very seriously to resettle but eventually gave up when unemployment and low income became intolerable. Some of this group had returned to Achill to have their children go through local schools; when the children left school the way was free to emigrate again, especially if the children needed jobs too.

This small but distinct group of re-emigrants represents a growing trend of recent years, which in turn has had its own impact on the Achill environment. Not only are there derelict and boarded-up cottages to be seen dotted around the island as relics of past emigrations, but now too there are modern bungalows locked up and fenced off, sometimes for sale but more often waiting for a holiday visit from their emigrant owners. With little improvement in the Achill economic climate visible for the near future and bearing in mind the island's long historical association with migratory movements, it is likely that the re-emigration of returnees will come to play a larger role in the overall migration saga of Achill in the 1990s.

5.4 *Aspects of emigrant life abroad*

In this section we describe the experiences of the two emigrant samples of their lives abroad. The two samples have slightly different perspectives on their foreign sojourns: the returnees describe a period of time which was in the past and may refer mainly to the 1950s and 1960s, including life in the Scottish potato fields; whereas the London emigrants describe the more recent past and present and focus mainly on just one location. Given that we have already discussed the nature of work abroad, we shall deal here with other topics such as the social environment of work abroad, remittances, links with home and the maintenance of Irish culture abroad.

Two-thirds of the returnees said that most of their workmates abroad had been Irish, and more than one-third (36.6%) claimed that they had mainly worked with other emigrants from Achill. These high percentages reflect the social context of the two most important emigrant work experiences: potato harvesting in Scotland, and construction work on English building sites. For this reason a significantly lower proportion of female respondents had worked in such an intense Irish or Achill setting when abroad since they were more likely to have worked abroad in factories, hospitals and offices where the origin of work colleagues was more mixed. The London sample also worked predominantly amongst Irish workmates but the Achill link was weaker, due to the absence of anything analogous to the Achill potato gangs. More recent and better qualified emigrants are also less likely to encounter a predominantly Irish atmosphere in their London offices. A significant proportion of interviewees – about one-third of the two samples combined – worked for an Irish employer: these mainly involved construction labourers working for Irish-owned building or contracting firms.

Seeing that the scarcity of money, or the lack of opportunity to earn it, played such an important role in driving people out of Achill, it is important to ascertain the commitment of emigrants to sending money back home to the island. Taking the emigrant and returnee samples together ($n=192$), 86.6% sent money home on a regular basis, usually once a week or once a month. This very high proportion of remitters is also found amongst other island emigrants (cf. Pochin Mould 1972 on the Aran Islands, County Galway). The main recipients were parents and spouses. Many males who emigrated first as potato pickers in the 1950s started off by remitting all their income to their parents; the money was safeguarded by an elder man in charge of the teenage gang. As the emigrant got older the regularity of the payment, and its proportion of total earned income, often waned. After marriage, however, the commitment to remit then increased, if the spouse remained in Achill. Given the wish of many migrants to escape taxation, more precise financial details were impossible to acquire. Most of the small number of non-remitters were either migrants who left Achill for the first time at a mature age as independent adults or those whose entire families were abroad, with nobody left at home to remit to.

Remittances are not the only links with home: the questionnaire also elicited information on visits home and on the frequency of contact by letter. Most

respondents wrote home once a fortnight, with females being more enthusiastic letter writers than males. Amongst younger emigrants, and in more recent years, letter-writing is being replaced by telephone contact. Return visits, for holidays and special occasions, have tended to increase in frequency over time. A key event here was the opening in 1986 of Knock Airport in County Mayo. This airport, originally intended as a pilgrimage airport for the nearby shrine, has in fact mainly functioned as an "emigrant airport", opening up much of the central part of western Ireland, a region of heavy outmigration, with direct flights to English airports – Luton, Coventry, Manchester – close to major centres of Irish settlement. The availability of relatively cheap return flights (about £70 return) makes it possible for many Achill emigrants to visit home 5 or 6 times a year or more, instead of the traditional once or twice at Christmas and summer.

Letters, visits and remittances constitute tangible links with Achill. A broader view of Irish links can be expressed via readership of Irish newspapers, support of Irish cultural events, and the extent to which Achill emigrants socialise within the Irish and Achill communities when abroad.

Newspaper readership provides an interesting indication of cultural identity. Interview results from the returnee and emigrant samples show evidence of both assimilation (70% of the combined sample read an English daily newspaper whilst abroad) and maintenance of ethnic identity (widespread readership of Irish newspapers). National Irish newspapers were read by 43% of the returnee sample whilst abroad and by 62% of the London sample. The local Irish newspaper, the weekly *Mayo News*, was read by three-quarters of the returnee sample abroad and by all of the emigrant sample. Emigrant newspapers published in London – *The Irish Echo*, *The Irish Post* – were read by one third of the returnee sample when abroad and by 86% of the London sample. The higher readership figures of Irish newspapers amongst the emigrant sample reflects two influences: the greater education and literacy of the more recent, younger London emigrants; and the lack of availability of such newspapers to returnees whose time abroad was spent outside a major Irish emigrant community. Achill emigrants in Kilburn live in an urban area which is one of the main foci of Irish settlement in Britain: hence there are many newsagents owned by Irish proprietors who stock a wide range of Irish national and county newspapers.

The London emigrants were also found to be keen supporters of Irish cultural and sporting events. Three-quarters regularly visited an Irish club and virtually all were frequenters of one or more of the many Irish-owned pubs in the Kilburn area of London. The figures for the returnee sample's recreational activities whilst abroad were broadly comparable. More than half the London sample, and about one-third of the returnee sample, attended Gaelic football matches, the higher figure for the London sample being explained by the fact that Gaelic football leagues tend to be concentrated in London. Friendship patterns were found to be more broadly comparable between the two samples: more than three-quarters of respondents socialised mainly with other Irish people and around one-third of the combined respondents claimed that most of their friends abroad were from Achill. Thus there is a very strong tendency for Achill emigrants to socialise together, or with other Irish, whilst abroad and to develop perhaps an even

keener interest in Irish culture than they do when at home. Another example of this exaggerated interest in things "Irish" is given by Chance (1987) who noted the growing pressure for the provision of Irish-language classes in Kilburn and the general interest in Irish cultural associations on the part of second-generation immigrants.

5.5 *After the return*

Achill emigrants have a very strong tie to their island home. Very few cases were discovered of islanders who, having emigrated, returned to another location in Ireland, marriage to a spouse originating from another part of Ireland being the main cause for these cases. In fact 82.4% of returnees interviewed actually returned to their home village on the island, indicating an even more localised sense of parochialism. Unmarried returnees nearly all returned to live with their parents; for married returnees the common trend was to return to a modernised home or to a newly constructed house built on family land adjacent to the parental cottage. The fact that so many male returnees had long work experience in the British construction industry meant that many migrants have been able to build their own homes on Achill, leading to a proliferation of new and often extremely spacious bungalows which are now the main feature of the Achill landscape (McGrath 1991).

In the interviews, returnees were asked if they had ever regretted their decisions to return home. This question provoked a remarkably decisive and polarised response. The 58.5% who answered "no" were adamant that they had never once regretted their decision. This group mainly consisted of older returnees, "lifetime migrants" who had been abroad for much of their working lives, and included those who had come home to retire. The remaining 41.5% who said "yes" to this question were younger and often more recent returnees; they were bitter about the way the economic situation in this part of the west of Ireland had deteriorated and had many complaints about high taxation, the high cost of living, and above all the difficulty of finding secure employment. Disillusionment runs high amongst those who have regretted their return. Many are actively preparing to re-emigrate. However, for those in their 50s it will be hard to start back to the life of a labourer on a British building site, not to mention the competition for jobs from the younger generation, so many stay on in Achill and try to survive on social welfare payments and on the hope that things will get better.

In fact, over half of respondents (55%) reported difficulties in finding a job back home after their return, in spite of the fact that many returned during the 1970s, which was a boom period in Ireland. It seems that this boom had only pale echoes on Achill. The greatest difficulties were reported by women and by respondents with little schooling. The most important categories of activity for the returnee sample after return were: housewife (29%), retired (14%), unemployed (13.5%), unskilled manual employment (13.4%), skilled manual (10%) and farmers and fishermen (9%). This gives a good idea of the paucity of economic opportunities in Achill for those who do not have the educational qualifications for a public sector professional post.

Table 5: *Degree of difficulty caused by specific readjustment problems after return: returnee sample*

Readjustment problems	all data % (n = 142)			
	Great	Some	Very little	None
Poor economic situation	35.2	25.4	7.0	32.4
Lack of variety in shopping	27.5	33.1	3.5	35.9
Attitudes of locals (nosiness, gossip etc.)	27.5	26.8	12.7	33.1
Inefficiency	13.4	26.1	9.9	50.7
Slow pace of life	12.7	20.4	11.3	55.6
Absence of modern conveniences	10.6	33.1	9.9	46.5
Lack of shared interests with locals	7.0	16.2	9.9	66.9
Lack of social life	2.8	20.4	15.5	61.3
Irish climate	2.8	9.9	5.6	81.7

Source: Authors' interview data.

The reintegration problems of the returnees were more formally analysed by a question which asked them to react to the degree to which certain nominated readjustment problems had affected them. As with the earlier questions on motives for migration, these hypothesised problems were identified from the standard literature (Bovenkerk 1974, Foeken 1980, Gmelch 1986, King 1986). The results, set out in Table 5, are self-explanatory. The poor economic situation was clearly the biggest problem, the climate the least. Many returnees, mainly females, felt the differences in shopping, contrasting the variety of shops in, say, London or Birmingham, with the small and scattered shops in Achill. Also relevant were a range of social readjustment problems including the nosiness and gossip of local people, the generally slow pace of life, and inefficiency. By and large males indicated significantly lower degrees of difficulty with these readjustment problems than females. Thus the return to Achill is more problematic for females than for males. This, we feel, is a very revealing finding, not least because so many migration studies tend to ignore the gender dimension by implying that all migrants are male or by assuming no difference between the sexes in migration behaviour and feelings.

Another index of successful reintegration, and an indicator too of the contribution of returnees to the social and cultural life of Achill, is the extent to which they participate in various organisational activities, either as members or leaders of clubs and associations. The hypothesis of "returnee social dynamism" – i.e. that returnees are more socially active because of their exposure to life abroad – was tested by comparing returnee associative activity with that of the non-emigrants. Our findings tend to contradict this hypothesis. Whereas only 27.3% of non-emigrants were not members of any club or organisation, the figure for returnees was 59.2%. Migration is probably only partially or indirectly relevant to this contrast. The main explanatory factors are undoubtedly education and

age; the non-emigrants are younger and better educated than the returnee sample. A higher proportion of non-emigrants were unmarried: another stimulus to club activity. Amongst the returnees were many retired people who, after many years of hard manual labour abroad, seek only a quiet life. Recently-arrived returnees who have yet to establish themselves and returnees actively considering re-emigration would also be unlikely to be prominent in club activities. The differential level of interest and involvement in Achill's organised social activities is further illustrated by the fact that 43.2% of the non-emigrant sample had played some leadership role in introducing or running an organisation, a significantly higher percentage than the returnee group (13.4%). Teachers have been especially prominent in organising associative activities, particularly youth clubs and sports teams. Returned migrants, on the whole, have been more inclined to take a back seat and to let those already involved in clubs do the organising.

The more informal side of Irish rural social life is centred round drinking in pubs. Although there was little quantitative difference between returnees and non-emigrants in their frequency of pub visiting, there were notable qualitative differences. Non-emigrants visited a wider range of pubs, including some off the island, and went more often with their spouses or in other mixed company. Returnees patronised local island pubs in predominantly male groups and seemed to consider regular alcohol intake as part of their daily diet rather than an occasion for relaxed social mixing. Returnees' idea of the pub as a place of male dominance partly reflects their experience of emigrant life in "Irish pubs" in Britain.

Three other instances may be cited as evidence that, far from being social innovators, returnees are more encapsulated within the social traditions of Achill than the non-emigrants. An analysis of returnees' friendship patterns showed that 82% named other returnees as their closest friends, whereas non-emigrants mixed much more equally between other non-emigrants and returnees. Secondly many more returnees (74%) than non-emigrants (54.5%) engaged in the annual turf-cutting – a traditional and often communal custom whereby the fuel is acquired and stored for winter. And thirdly non-emigrants had a much greater frequency of visiting nearby towns on the Irish mainland (Westport, Castlebar, Galway) than returnees. Returnees' social lives are more polarised between, on the one hand, the restricted ambit of their island and even of their particular patch of the island, and, on the other hand, the British town where they spent their time as emigrants and which to a certain extent functions as "their" urban place.

Finally in this analysis of the post-return situation, information was sought on returnee investments and purchases, and some comparisons were made with the corresponding expenditures of emigrants and non-emigrants. Given the sensitivity of anything to do with money, this information must be regarded as sketchy and the following remarks are therefore indicative rather than conclusive.

Table 6 compares the investment/expenditure categories of the three samples of this study. With the exception of household goods, returnees have lower figures than the other two groups. Unlike returned migrants in other settings, such as southern Spain (Rhoades 1978) or southern Italy (King, Strachan

Table 6: *Investment of savings: non-emigrants, emigrants and return emigrants*

% of respondents investing or spending in the following categories	Non-emigrants (n = 44)	Emigrants (n = 50)	Returnees (n = 142)
Car	88.6	76.0	42.3
Household goods	86.4	80.0	92.3
House	70.5	78.0	51.4
Business	25.0	18.0	12.7
Business vehicle	18.2	22.0	9.9
Land for farming	4.5	0.0	4.2

Source: Authors' interview data.

and Mortimer 1984), Achill returnees are not a *nouveau riche* class, financially well off by the standards of the region to which they return. For instance, higher rates of house and car ownership were enjoyed by both non-emigrants and the London emigrants. A quarter of London emigrants had bought houses both in London and, in anticipation of an eventual return, in Achill. No group showed much interest in purchasing farm land; as we saw at the beginning of this paper, Achill's farming potential is very limited with most of the island made up of mountain and peat bog.

Most of the non-emigrants were either public servants (teachers, social workers, health visitors etc.) or had businesses of their own. Although the majority of non-emigrants involved in businesses had inherited them from their parents, one quarter of this sample had purchased or developed their own business venture on Achill. These included a hotel, pharmacy, garage, hair-dressers and a law practice. This figure represents proportionately twice as many business purchases as made by returnees (12.7%), and would imply that returnees to Achill are not greatly orientated towards the aim of self-employment through business enterprise. Non-emigrants appear to have introduced more professional services whereas returned emigrants are more inclined to develop services based on skilled manual labour – carpenters, builders etc. This type of returnee enterprise reflects some continuity of the migration experience in the construction and allied trades. Other returnees were shop-owners, ran pubs or small bed-and-breakfast enterprises. Amongst the London sample, 18% had business interests of their own, again mainly in the building trade.

6. Conclusion

We conclude first on a methodological note. Comparisons between the three samples are beset with certain difficulties. Apart from the question of to what extent the samples can be regarded as representative of the unknown populations from which they were drawn, it must be pointed out that emigration on Achill is the norm not the exception; therefore returnee behaviour cannot

logically be identified as different from the norm or as somehow "deviant". Emigration is a fact of life on Achill and in some way it touches every family. This is far from a recent phenomenon for the island has, as we have seen, a long history of emigration. Moreover the Achill migration experience exhibits a number of variations on the migration theme; and the nature of the movement has tended to change through time. A legacy of seasonal migration, initially in agricultural harvesting, has led to a complex pattern of movement with longer stays abroad and even permanent emigration intermixed with shorter, temporary foreign sojourns and uncertain returns followed sometimes by re-emigration. Different family structures are also involved with different stages of the historical evolution of migration and of the migration cycle itself, again as we have documented. These shifts in the character of emigration from Achill have corresponded to an evolving appreciation of the changing geography of economic opportunities available to the islanders and to a realistic assessment of the fairly brutal material limitations of life at home.

What, then, of the future? The island is not economically viable, in terms of employment especially, and this situation is unlikely to change in the foreseeable future. Continued emigration, particularly of its younger population, seems inevitable. Whilst emigration thus "removes" unemployment and allows the emigrants through their remittances to maintain the island society at a level at which it could not exist independently, there are several negative aspects to this process. Many emigrants from Achill speak of the bitterness and resentment of being forced to leave their native area, and of the resultant loneliness and isolation of old age once the children have gone. Economically emigration may be necessary for Achill, but the human consequences are often tragic and there is a sense in which the island community has been annihilated by emigration, which the return of elderly emigrants can not do much to redress. Although in recent years tourism has come to play an important role in the island's economy, the season is short and the expansion of employment in this sector and in allied service activities has not been able to match the population surplus generated by a high birth-rate. However, with decreasing numbers of young adults staying on the island, the birth-rate may soon fall below replacement level and this, together with the increased mortality resulting from an ageing population, may cause absolute population loss even without the net emigration effect. The future of Achill, like the landscape, is bleak.

RUSSELL KING and FIONA McGRATH
Trinity College, University of Dublin

REFERENCES

- F. BOVENKERK (1973), *On the causes of Irish emigration*, «Sociologia Ruralis», (13), 4, pp. 263-275.
- (1974), *The sociology of return migration: a bibliographic essay*. The Hague, Nijhoff.
- B. CAULFIELD, A. BHAT (1981), *The Irish in Britain: inter-marriage and fertility levels*, «New Community», (9), 1, pp. 73-83.
- J. CHANCE (1987), *The Irish in London: an exploration of ethnic boundary maintenance*, in P. JACKSON (ed.), *Race and racism: essays in social geography*. London, Allen and Unwin. pp. 124-160.
- D. FOEKEN (1980), *Return migration to a marginal rural area of North-Western Ireland*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», (71), 2, pp. 114-120.
- G. GMELCH (1980), *Return migration*, «Annual Review of Anthropology», 9, pp. 135-159.
- G. GMELCH (1986), *The readjustment of return migrants in Western Ireland*, in R. KING (ed.), *Return Migration and Regional Economic Problems*. London, Croom Helm. pp. 152-170.
- G. GMELCH, L. DELANEY (1979), *Irish return migration: the socio-demographic characteristics of return emigrants*, «Papers in Anthropology», (20), 1, pp. 155-166.
- J. H. JOHNSON (1967), *Harvest migration from nineteenth-century Ireland*, «Transactions and Papers, Institute of British Geographers», 41, pp. 97-112.
- R. E. KENNEDY (1973), *The Irish: emigration, marriage and fertility*. Berkeley, University of California Press.
- R. KING (1986), *Return migration and regional economic development: an overview*, in R. KING (ed.), *Return migration and regional economic problems*. London, Croom Helm. pp. 1-37.
- R. KING, I. SHUTTLEWORTH (1988), *Ireland's new wave of emigration in the 1980s*, «Irish Geography», (21), 2, pp. 104-108.
- R. KING, I. SHUTTLEWORTH, A. STRACHAN (1989), *The Irish in Coventry: the social geography of a relict community*, «Irish Geography», (22), 2, pp. 64-78.
- R. KING, A. STRACHAN, J. MORTIMER (1984), *Return migration and tertiary development: a Calabrian case-study*, «Anthropological Quarterly», (57), 3, pp. 112-124.
- F. MCGRATH (1991), *Emigration and landscape: the case of Achill Island*. Dublin, University of Dublin, Trinity Papers in Geography No. 4.
- K. McNALLY (1973), *Achill*. Newton Abbot, David and Charles.
- R. PERRY, K. DEAN, B. BROWN (eds.) (1986), *Counterurbanisation: international case studies of socio-economic change in rural areas*. Norwich, Geo Books.
- D. POCHIN MOULI (1972), *The Aran Islands*. Newton Abbot, David and Charles.
- R. L. PRAEGER (1937), *The way that I went: an Irishman in Ireland*. Dublin, Hodges Figgis.
- R. RHOADES (1978), *Intra-European return migration and rural development: lessons from the Spanish case*, «Human Organization», (37), 2, pp. 136-147.

Summary

This paper makes an in-depth study of the migrant and non-migrant populations of Achill, an island off the west coast of Ireland. Achill has had a long involvement in migratory phenomena, including nineteenth-century seasonal harvest migration to Scotland, permanent emigration to North America, and both temporary and permanent emigration to Britain. For the past fifty years, temporary and permanent emigration to England, especially to London, has been the predominant type of movement. Most Achill emigrants work, or have worked in, the British construction industry either as unskilled building labourers or as semi-skilled and skilled tradesmen (carpenters, plumbers etc.).

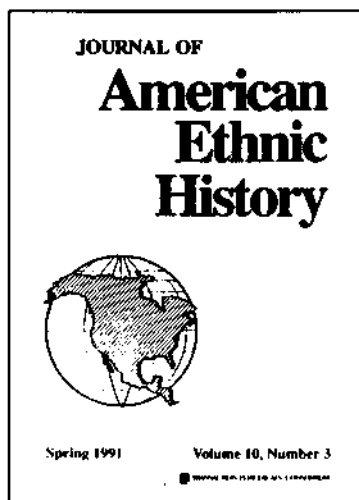
Reasons for emigration and for return are discussed in this article; also the non-emigrants' reasons for not emigrating. The non-emigrants were found to be mainly composed of a highly educated elite of professional and local business people whose social characteristics were quite different from those of both the returnees and the emigrants. Most returnees have minimal education and emigrated at a young age, without pre-emigration work experience. Return brought new problems, not least that of finding a job on Achill.

Résumé

L'enquête menée à Achill, une petite île à Ouest de l'Irlande, trace la situation de la population migrante et non de l'île. Achill a connu une très longue expérience de migrations, temporaires et permanentes, dès le XIX^{ème} siècle vers l'Ecosse, l'Amérique du Nord et l'Angleterre. Pendant les 50 dernières années l'émigration vers l'Angleterre, Londres en particulier, a été prédominante. Plusieurs émigrés travaillent, ou ont travaillé, dans le secteur du bâtiment en Angleterre, comme manoeuvres, ouvriers semi-qualifiés ou qualifiés.

L'enquête a analysé aussi les motivations des retours et de ceux qui n'ont jamais émigré. Ces derniers composent l'élite professionnelle et commerciale locale: leurs caractéristiques sociales sont très différentes pour les émigrés comme pour ceux qui sont retournés. Parmi ces derniers beaucoup possèdent une très basse qualification et ont émigrés tout jeune sans aucune expérience de travail. Le retour a apporté de l'argent mais aussi des problèmes, parmi lesquelles la recherche d'un travail fixe à Achill.

Journal of American Ethnic History



Ronald H. Bayor, Editor

Georgia Institute of Technology

Addresses various aspects of American immigration and ethnic history, including background of emigration, ethnic and racial groups, native Americans, immigration policies, and the processes of acculturation.

Recent Articles:

"Assimilated Catholics" Response to Anti-Catholicism in the 1920s

Lynn Dumenil

List Upon List: The Ship Passenger Records and Immigration Research

Robert P. Swierenga

Selective Service and Polish Army Recruitment During World War I

Joseph T. Hapak

Immigrant Women: Nowhere at Home?

Donna Gabaccia

Emergence of the Contemporary Mexican Immigration Debate, 1968-1978

David G. Gutiérrez

Published Quarterly

The official journal of the Immigration History Society.

Subscription rates:**

Individuals:\$30/yr;\$55/2yrs;\$75/3yrs

Institutions:\$60/yr;\$108/2yrs;\$145/3yrs

Domestic first-class mail add \$20/yr

Foreign surface mail add \$20/yr

Foreign airmail add \$40/yr

*****Includes membership in the Immigration History Society and semiannual Immigration History Newsletter.***



TRANSACTION PERIODICALS CONSORTIUM

Department 2000, Rutgers—The State University, New Brunswick, NJ 08903

Buste, bomboniere and banquet halls: the economy of Italian Canadian weddings

The greater Toronto region became the destination of tens of thousands of immigrants from the Italian peninsula during the 1950s and 1960s as Canada sought to fuel post war economic expansion and Italian migrants sought economic opportunity away from war ravaged Europe. Toronto's Italian population increased from approximately 30,000 before 1945 to an estimated 350,000 people by 1986. Of this population, fully four-fifths had only Italian ancestry.¹ With the radical transformation of the demographic character of the city came also significant changes in the economic and socio-cultural character of the city. Italian immigrants were and are at the forefront of the expanding economy of the region. With foresight and ingenuity Italians came to dominate the structural development of the city and its surrounding environs. It is not uncommon to pass rival new condo projects by, for instance, Tridel and Ellis-Don, both Italian firms. Increasingly the public aesthetic of the city exhibits a pervasive Italian influence with piazzas, arches, pink marble and more. While the economic success of Italians in the building trades of the economy was symbolic of the larger changes occurring in Toronto, a quieter and more subtle and interesting sub-economy emerged in Toronto's Italia. It is an economy that does not speak so much to the larger Toronto collectivity but presents Italians to themselves. To see this sub-economy, to uncover the connections between economy and community, I chose to study the wedding banquet as a "cultural artifact" from which to read a narrative about the ethno-economy of Toronto Italia. The age pyramid of Toronto Italia makes the wedding banquet one of the most common family and community occasions. Almost 70% of those people claiming only Italian ancestry in Canada are between the ages of twenty and sixty-four.² The children of Italian immigrants who came in their twenties to Canada in the 1950s and 1960s have reached the age of procreation. Therefore this article will use the wedding

¹ CLIFFORD JANSEN, *Educational accomplishment of Italian Canadians in the Eighties*, «Studi Emigrazione», 102, 1991, pp. 160-161.

² *Ibid.*, p. 171. Also see CLIFFORD JANSEN, *Italians in a multicultural Canada*. Queenston, Ontario, The Edwin Mellen Press, 1988, pp. 120-126.

banquet to offer a survey of some of the micro-economic linkages crucial to the sub-economy of Toronto Italia.⁴

A useful model to interpret national traditions employs expanding concentric circles of kinship and fellow-feeling to suggest the social distance of rights and responsibilities of members of a community.⁵ Applying the concept of concentric circles of obligation to kin and quasi-kin in Toronto Italia can help to shed light on aspects of the community's life beyond the obligation to invite or not invite someone to a wedding or the proper amount of money each person should give in the *busta*.⁶ These concentric circles reveal the ripples of a sub-economy that thrive on the perpetuation of ethnoculture and community obligations.

The definition of who is a *paesano* or a *corregionale* effects the choices couples and their parents make about the commerce of the nuptials. One banquet hall manager informed me that ninety percent of his business resulted from his hall's identification with a region in Italy. Toronto Italians from that region, he said, almost automatically come to his hall because they know what to expect. The obligation of a banquet hall manager to meet those expectations are great because they influence not only the perception of the hall in the community but the manager's reputation as well. One of my informants underscored the pressures associated with the wedding banquet.

The guys who run the banquet halls have to be careful if the food is lousy, or if there isn't enough food. The guests are going to remember the family that throws the wedding party but they will also remember the guy who runs the hall because he is partly to blame. If he doesn't deliver there is a ripple effect through the three to five hundred guests who will then not recommend the hall to others.

Nancy Foner has noted in *New immigrants in New York* that "Ethnic neighbourhoods also provide economic opportunities in the form of clientele and, in some cases, workers for immigrant enterprises. Large immigrant concen-

⁴ This article arises from continuing research in Toronto Italia. During the summer of 1988, I took work as a bartender at Villa Colombo, an Italian banquet hall in the northwest corridor of Toronto, the geographical centre of Toronto Italia. Through participant observation as a bartender at the banquet hall and interviews, I tried to understand the ethnoculture of immigrant Italians through their most frequent communal gathering, the wedding banquet. I conducted thirty formal interviews and over sixty informal interviews with couples, parents, priests, and business people. This article is part of a larger work entitled *Busta and bomboniera: the anatomy of Italian Canadian weddings*. Without the intellectual guidance and loving support of my father, Robert F. Harney, this work would have been impossible. I appreciate the helpful comments from Pal Difulio and Gianfausto Rosoli. All shortcomings in this work are my responsibility alone.

⁵ ROBERT BERDHAL, *New thoughts on German nationalism*, «American Historical Review», 77, 1972, pp. 65-80.

⁶ A *busta* is a money gift in an envelop given to the bride and groom. At the end of the receiving line at the wedding banquet the guest drops an envelop in a box. It is customary for a guest to cover the cost of his or her meal and then add additional sums of money calculated upon kin or quasi-kin closeness, perceived or real, to the wedding couple or parents of the bride and groom.

trations have spawned small businesses that serve the needs of new arrivals..."⁶ When one looks through the yellow pages of a Toronto phone directory, the large number of banquet halls catering to the Italian community in the city is immediately apparent. In the Italian telephone directory for the Metro Toronto region, *Le Pagine Tricolori*, fifty-one *sale per banchetti* are listed that attempt to meet the expectations of Toronto Italia.⁷ The types of halls range from the traditional such as Villa Colombo, at Dufferin and Lawrence, with its elegant Mediterranean garden and indoor fountain and piazza foyer that offers the ambience of an extravagant villa on the Amalfi coast to the modern modular Princess, at Highways 7 and 400, built with its opulence, glitz and assertion that the Italian community has made it in Canada. With its hundreds of feet of crystal chandeliers and marble floors, the Princess and others of its ilk enable families who rent them to assert their affluence.

All informants agree that the fundamental issue in the decision a couple and their parents make when choosing a hall is the reputation the hall has for good quality food. Food, especially well-prepared food, with both a homely, regional and a sophisticated cosmopolitan style is the basis of popularity for certain halls. Increasingly though the setting and the idea of whether a locale is in vogue also matters. The choice of banquet hall by a couple and their parents emerges as a competition within the community to show success in North America as well as a happy celebration of that success. In other words, they are expensively ritualizing for both their neighbours and themselves. When I asked a number of wedding couples if they considered halls that did not specifically cater to the Italian Canadian population, they uniformly stressed the importance of choosing an Italian hall for several reasons. First, they all mentioned the importance of Italian food, adding that older relatives would be uncomfortable, a bit insulted and "picky" about the food if they were put in an Anglo-Canadian setting. Second, some of my informants suggested that when they were arranging their weddings it was only natural to use banquet halls recommended to them by their friends and family. These halls were always Italian Canadian halls because the concentric circles of *relazione* linked the community to its ethnic business enclave. One banquet hall manager described with a triumphal manner the allegiance the community has to its own halls when I suggested alternatives to Italian halls.

No, No, strictly Italian. Italians will look for Italians. Oh no way, the Portuguese or English may come here but not vice versa. Rarely will you find that an Italian will go to a hotel. More third and fourth generation Italians will go to a hotel. Other Italian banquet halls are just as busy as us. Some of these have three or four halls.

If a couple chooses to celebrate their wedding banquet in a hotel that is not Italian, they usually demand nonetheless Italian style cuisine. My informants, however, suggest that choosing to use a hotel is frowned upon by parents and

⁶ NANCY FONER, *Introduction: new immigrants and changing patterns in New York City*, in NANCY FONER (ed.), *New Immigrants in New York*. New York, Columbia University Press, 1987.

⁷ *Le pagine tricolori*. Woodbridge, Ontario, Ital Publications, 1990, vol. 1, pp. 263-265.

guests, unless it is one of a number of hotels in which *parenti* have business interests. A common criticism of wedding banquets held in hotels was that the hotel was gouging the wedding party with its prices, a proper "come-uppance" for failing to stay with the familiar and trustworthy services of a fellow Italian. An informant recalled one wedding held at the Harbour Castle Hilton (now the Weston) in Toronto. This is an elegant new hotel in the Hilton chain on Toronto's lakeshore.

If you go to a hotel that can be thought of as snobbish. There was one wedding where they went to the Harbour Castle. First of all, the guests complained that it was all the way downtown and that they had to tip the attendant to park their cars too. Then they started to complain that the family was being too extravagant, too snobbish. Why did they have to go all the way downtown? Why not Highway 7 (the northwest corridor of Toronto where most of Toronto's Italians live) where there are good Italian halls with parking? Some people didn't go, they just sent *buste*.

The same people who criticized the cost of parking at the hotel were spending up to sixty thousand dollars in some instances on their children's weddings and giving *buste* with five hundred to one thousand dollars at other weddings. Their complaints about the cost of parking, etc. apparently masked an underlying criticism and unease about celebrating outside the community. "Why not use what is familiar and trusted?" In that repeated question members of the community appear to suggest that it is best to reaffirm the community through the use of these Italian-specific halls. If the wedding banquets are acts of symbolic affirmation of group life, choice of using an Italian Canadian hall is as naturally important to affirmation of an Italian Canadian identity as is the invitation of *paesani*, the *bomboniere* and the tortellini. One should also remember that many businessmen have a stake in keeping this traditional attitude alive and getting their "piece of the pie" rather than letting the new wealth of Toronto Italians fall into the hands of Anglo-Canadian mainstream businessmen.

With so many Italian Canadians at the age of marriage in Toronto, catering firms and banquet halls are a booming business. Speculation and competition are fierce. Some businesses depend on good reputation carried by word of mouth and networks of *paesani* to survive; others advertise heavily in the ethnic press, radio and on cable and multicultural television. Competition stirs innovation which seems in this case to lead to gaudier and more ostentatious affairs rather than bargains. Halls fall in and out of favour. One of the prevailing characteristics of the halls seems to be an attempt to create an Italian ambiente. A recurring architectural style is the use of arches. The arches represent for the Italian peasant and middle class the elegance and affluence of an Italian upper class villa. Some of the most popular halls such as La Luna, La Contessa, and Villa Colombo are marked by their use of arches. La Luna, which stands between a highway and an industrial park, has taken on some of the romantic and sad look of abandoned villas in Tuscany. It has lost some of its popularity in the last few years but at one point it was the most desirable banquet hall. One informant recalled its elegance and style.

La Luna used to be the big place to go. They had very plush, velvet chairs, huge curtains and arches, a big stage up front. At the end of the evening when the bride and groom were leaving, they released white doves. I think it lost out to a hall that was more plush.

One of the halls at which much of my research was conducted, Villa Colombo, holds the unique position of being a hall associated with an Italian Cultural and Sports Centre, Columbus Centre, as well as a home for the aged in the community. Because it is at the centre of much of the communal life of the Italian settlement, there is a certain amount of prestige associated with using the banquet hall for a wedding reception. Other main attractions of the Villa are its garden and indoor piazza. In the past few years, however, the Villa has been surpassed by more extravagant and opulent halls. The food service manager of Villa Colombo expressed the necessity of remaining competitive with other banquet halls.

There are new halls opening up that are more elite. The decor more flashy. At the Villa we are looking to do some renovation by adding a huge greenhouse. In price we are about third or fourth down the line among hundreds and hundreds of halls. Reputation, food and service I think puts us near the top.

While the Villa's architectural style and linkages to the community through its other functions make it a hall highly sought after by couples and parents for their celebrations, in the past few years a new style of banquet hall has emerged. If the Villa is the archetypal Mediterranean villa, the new halls such as Le Parc and the Princess reflect the modernity and flashiness that Toronto's Italian developers hold as the standard of joining the plutocracy. The Princess sits like a spaceship in the northwest corridor of Toronto in an industrial area, across the street from construction lots. According to informants this is the most elite of the banquet halls. Halls such as the Princess were built with only the wedding banquets in mind.

The cost of renting a hall has escalated rapidly in the last few years. If informants place Villa Colombo in the middle range in cost, others argue now that the Villa does not give any *impressione* and that it is necessary to go beyond it and spend more. La Luna, which only a few years ago was the most popular hall is now on the bottom of the scale. The new expensive ones like the Princess have the decor and feel of the lobbies of expensive hotels. One informant marvelled at the change in the choice of halls in the past twenty years.

The big commercial ones are the ones you show off with. What amazes me is that when I was a kid (early 1960s), I remember weddings being held in basements, home basements. My uncle got married in the basement of the house I lived in. We would invite *familiare*, but not the whole town, you could not get the whole *parenti* and you didn't try because it was understood. They knew they couldn't come because it was being held there. This was a totally Canadian phenomena. I remember weddings in basements; from there they moved to church parishes. A church parish today could not be used. After church parishes it was the small halls around little Italy downtown. The Polish Veterans Hall on College St. was used because it was a basic rental. Another place that was popular was the old Croatian Hall in the Dundas

and Dufferin area. Always Italian caterers were brought in. A step above that would be the ethnic church on College, the Lithuanian one as you are going towards Dufferin. This was an alternative to having the receptions at the church in the basement or church hall. The major churches of the community at the time were St. Helens and St. Agnes. Ethnic halls were seen as a step above church halls. The use of these halls also must have meant that these other groups must not have been using them much if we (Italians) could have all the time on the weekends. The halls then expanded from the city core to the city proper with La Luna and La Rotunda, which is now a Portuguese religious centre. What really impresses me is the size and quality of these banquet halls north of Steeles in Woodbridge. In the 1980s halls are beyond the metro limits and those are the real sort of Hyatt Regency lobby style places.

The costs associated with wedding banquets have escalated as the event has moved from family basements to the colossal modernity of halls north of the city limits. The average wedding today, according to informants, includes between three and five hundred guests. This is so regardless of the social class of the parents or the couple. What differs is the line between running the affairs as a communal act of grace, dependent on communal support in the form of a *busta*, or running it as an event to show off wealth and success, with less emphasis among guests on family, etc. Despite the differences in motivation and mood, the size does not seem to change. If the cost per plate ranges from a minimum of seventy-five dollars to upwards of one hundred dollars per guest, a wedding party starts at an investment of thirty thousand dollars on the food and hall alone. This cost however does not include many of the other services associated with the wedding banquet. When one adds in all the costs beyond the hall and the meal such as the photographers, the flowers, the *bomboniere*, the band, the clothing costs, the donation to the church, the final total could reach as high as sixty to seventy thousand dollars. According to one banquet hall manager these staggering costs can be managed because of the ritual obligation imposed on guests to deliver *buste*.

If you plan it right after a certain number of people you almost make money. There is a kind of break even point on the catering. Generally speaking no one within the ethnic group would walk in without giving back the cost of the meal. Then of course they give extra. There really is no need to borrow money to cover the cost because you make all the money back on the wedding night and then you pay the hall two or three days later.

The most prestigious halls such as the Princess are used by those who can afford them. However, not many can afford it. "Affording it" is a judgement or sorts by those who plan the wedding on what costs each guest should have to face and of the risks of insufficient *buste* receipts to the family. In an ideal communal universe where each guest covers his or her costs and something more through the *busta* – and in turn knows that the same obligations will be met for his or her wedding or that of his or her children – the only limit on choosing one of the opulent halls would be a sense of outrage at inordinate costs. With the cost at over one hundred dollars per plate for some that is too prohibitive. Many of the people will go to lesser halls. From what informants tell me, one is not looked down upon for choosing a lesser hall as long as the food

is good. A mother of a bride offered this explanation. "You don't want a *brutta faccia*. If a hall is reasonable, it doesn't have to be extravagant". Her remarks reflect a mood I felt in which families seemed more concerned with avoiding a bad scene rather than making a good scene. The mood suggests the cost of community, the tension that arises to meet accepted standards and avoid the shame and discomfort of *spariato*, or being gossiped against.

It is, for the parents of the bride and groom their day of respect. It is their day to receive as opposed to having given at other weddings for the last twenty or thirty years. Since the wedding occasion provides this sense of pride, the financing of the wedding banquet becomes a source of worry, but, in most cases, something about which parents and wedding couples do not cavil. Despite the assertion mentioned earlier by an informant that one could almost make money for the bridal couple at properly run wedding banquets where all the *busta*-givers meet their obligations, the outlay of money for the whole social occasion still requires ready cash for the many peripheral costs from adjusting tuxedos to paying the band. Some informants reported that they had friends or knew families who got second mortgages on their homes in order to finance weddings. Mortgages may be an option in some circumstances, but recognizing the importance of the day for the family, canny immigrant parents usually have been saving for years for the occasion. A young groom explained his...

They don't go out to eat. They make their own cheese, wine, and *salsiccia* (sausage), grow their own vegetables. Many of them make thousands of dollars through the informal sub-contracting they perform. It is all untaxable, unreported income.

The managers of some of the most popular banquet halls, just below in cost to the extravagant elite halls like the Princess, all stressed that their clientele ranged broadly from lawyers to carpenters to labourers. One caterer said, "To Italians the wedding is a special occasion. It is not just another day. They like to save all their money and spend it on their children's weddings". I should add here that all informants assured me that the parental generation contributed in cash or kind to help create the new household after the wedding banquet. An uncle may come help hang meat hooks in the basement for *salsiccia* or help construct a grape arbour in the backyard, etc.

The wedding of a child offers an opportunity for the parents to receive respect, to regain some of the capital or at least complete the cycle that they have given as *buste* at the weddings of others and to celebrate their success in North America. If many parents and children of immigrants do not see the cost of weddings as an issue, there does seem to be developing some resistance to the continuation of the escalation of costs associated with the wedding banquets. This resistance seems to come more from guests than the couple and family that sponsor the feast. As the banquet costs escalate, a couple cannot attend without starting their *busta* contribution at least at two hundred dollars. Some of the younger guests to whom I spoke claimed that the practice could not go on indefinitely but none seemed to be taking action to change the weddings. Most

of the young also believed the tradition of such lush and big affairs was an old country tradition based on rapid cultural accretions in Toronto. This made them more hesitant to protest. If one factors in the costs of clothing, gifts for the shower, fee for the stag party and the number of weddings one goes to a year, the costs for the guests become very high. One woman I interviewed described a cousin who spent six thousand dollars on her wedding dress. The same bride who invested so much in her gown ended up living at her in-laws. "Now why would you spend six thousand dollars on a dress when you cannot afford to live on your own? With that money you could pay for eight months rent". The communal assumption that even if a wedding costs fifty thousand dollars or more, the cost is shared by the *parentela*, the wider kinship or *paesano* group is less certain. The real fear that develops is the thought that when this tradition ends or begins to fade who will be left with having made all the outlay in cash with very little return *buste*. Already non-Italian outsiders – increasingly present – operate outside the *busta* system. No matter the quality of their gifts to the couple, they rarely understand the communal and social necessity to "pay for the meal". There is a sense among some of the younger people that the situation has gotten out of hand.

In addition to the immediate economic expenses of the banquet hall and the *busta*, the commerce of the nuptials gives others an opportunity to earn, charge and receive the enormous cash outlays I have noted above. In a sense of course, all businesses in the ethnic enclave profit as the needs of the wedding eddy out to a variety of businesses. Behind the caterer are the Italian food suppliers, beyond the *bomboniera* are importers of wares from Italy and retail gift shops, florists, photographers, dress shops, tuxedo rentals, tailors, printers (invitations), etc.* An older informant told me that in the prewar years several Italian-owned cab companies depended on hiring out for weddings and funeral corteges to make a living. In the remainder of this article, I will describe the wedding banquet in the context of some of those businesses, entrepreneurs and others most closely associated with weddings who profit from the perpetuation of the wedding banquet as a community event.

I will begin with the economics of the custom of giving a *bomboniera*. I have used this custom in my title to characterize the mixed sense of exchange, communal duty, and commerce which I found pervasive at Italian Canadian weddings. The *bomboniera* is the gift that the bride and groom give each guest. The practice began as the gracious giving of a small "favour". Twenty years ago the *bomboniera* might have been a packet of fancy sweets or cookies, or a small china memento of the wedding. The guests' expectations about the *bomboniera* sometimes causes family disputes. The parents, as the hosts, may wish to do the

* In 1990, *Sposa*, a high quality, glossy magazine began publishing in Toronto. A standard run is 10,000 copies. It provides the young Italian Canadian bride not only fashion suggestions for the wedding but a "wedding planner" that delineates the steps she should take at each stage during the preparations for the wedding. The wedding planner is published in both English and Italian. The editors of the magazine are not Italian, but saw the potential market in the wealth of this community.

"appropriate thing" to match or surpass the current fashions for this ritual gift, whereas many of the young couples are beginning to question the inflation of the *bomboniera*. One bride's remarks underscore her frustration.

People make you feel like you have to help furnish their house with bric-a-brac. So instead, I made my own *bomboniere*. I made little sacks out of lace with pretty ribbons and I put little speciality candies in them. Both our parents were horrified because they were afraid what people would say because we didn't give a vase or something.

Current *bomboniere* range from individual espresso coffee makers to lead crystal salt and pepper shakers. In some instances the *bomboniera* is given to a couple, and in other cases to each guest. The minimum cost for the *bomboniere* per guest or couple in the past few years seems to start at about twenty-five dollars. Simple calculation shows how the expense of these "favours" adds to the cost of the wedding greatly. For four hundred guests, the cost would be ten thousand dollars. Wholesalers who import "favours" from Italy and retail gift shops whose cluttered little stores are stocked full of these gifts depend on the perpetuation of this custom.

Music at the wedding banquets whether provided by a disc jockey or a band must cater to the two cultures, or processually mixed culture of the guests. The younger generation may have gone over to North American pop music but the older generation's needs must be met as well with the playing of traditional folk songs from the various regions in Italy. This requirement that the band be able to move in and out of two musical cultures, as well as that the bandleader be able to respond to requests in Italian or carry on snappy patter in both English and Italian dialect creates a special occupational niche for many Italian Canadian musicians. Many of the bands are composed of young Italian Canadian men who, to earn a little extra cash, form bands specifically to cater these banquets and others of a similar kind.⁹ One groom told me about the band at his wedding.

We had what you call a rubber band. They could play anything. We had seen them at another wedding. You would have to have a band that played traditional music for the older people, even the younger people like it. These Italian bands can play all top forty music and all traditional folk songs too.

According to some informants in the late seventies the music at weddings was more traditional, often performed by elderly immigrant men but as the community has matured and the young have adopted and adapted to life in Canada, a new selection of music was desired.

* It should be noted that the sub-economy of Italian Canadian weddings echo the existence of similar opportunities and circumstances in other immigrant and ethnic groups in the city, even if at a smaller scale. I was at a Croatian wedding recently during which the musicians, a group of young Croatian Canadians began the evening with a rendition of the Croatian national anthem, and then proceeded to play a mixture of Croatian folk dance music and songs by the Rock groups The Rolling Stones and the Ramones.

The decor of the banquet hall, the traditional gift of a *bomboniera*, the music, all help to create an atmosphere for a successful wedding. However all my informants stressed that if "the food is not good the wedding is not good". The caterers depend on their reputation as good cooks of Italian food. The caterer may not earn the most money by selling only Italian cuisine, but some Italian or Italian regional cuisine is demanded. Most caterers offer the traditional veal dishes and supplement the options with sirloin steak or filet mignon. Steak, seen by many as a classier meat than veal, in turn costs more. For those parents and couples wishing to display their wealth and success, steak may be chosen over veal as the main meat dish. The caterers reputation is on the line with the families when the community passes judgement on the success of the wedding. If a caterer does not provide enough food or is seen to be skimping on the meal by offering platters rather than individual dishes for instance, the cost in lost future clientele can be devastating. According to the caterers I interviewed, there are two kinds of clientele. A smart Italian family, that is, according to caterers, one concerned with communal approval and monetary success orders Italian food and then watches the caterer closely to see that enough is provided and that the quality is good. A different set of clientele, more concerned with displaying wealth, disregards the cost of the meal. It is often this second group that may order the most expensive items, such as steak. Italian meat and fish wholesalers compete for the business and prestige associated with supplying caterers at banquet halls. Food managers stressed that while wholesalers of meat, fish, etc., are chosen for quality and price and not ethnic loyalty per se, in many cases it is their fellow immigrants or members of the ethnoculture because of common cultural expectations and tastes, who are usually chosen to service their halls. Since Villa Colombo represents for some in the community the centre of the ethnoculture and the community, added prestige is garnered by servicing this institution.

Bands, *bomboniera* sellers and banquet hall managers literally depend on the perpetuation of the wedding ritual for the survival of their business. Many other businessmen admitted to me that they could not show an annual profit without the money to be made from weddings, and from the increasingly elaborate christening parties, and *Nozze d'oro*, 50th wedding anniversaries.¹⁰

Other communal opportunities, of course, arise less from the wedding than from its consequences, which are new households of young consumers and their infants. While it is generally beyond the scope of this article, the reader should picture a world in which realtors, bank managers, priests, furniture dealers – mostly Italians, many *paesani* – wait to serve and profit from the wedding couple. The Italian banker appreciates the needs of the community he serves whether he offers a loan to the parents for a banquet or a mortgage for a home for the couple. It can only help his situation if he speaks Italian with traces of the regional dialect of the family, or better yet if they know the genealogy and derive a sense

¹⁰ Italian banquet halls are now crowded with these communal events. Informants have described some Christening and Confirmation banquets complete with multi-course meals, music, speeches and busta boxes that rival the cost and extravagance of wedding banquets.

of trust and fellow-feeling from that knowledge. Phrases such as, "He always gave us good terms because his father came from our town", I heard often. Certainly the new couple is not going to go to an acculturated prewar *mangia-cake*, or Anglo-Canadian, realtor to find their new home unless all else fails. Instead they will go to a *paesano* who may have helped their parents or friends; sometimes, however, this faith in the familiar by the parental generation is mitigated by a healthy mistrust in the younger generation of some of the *paesano* businessmen and professionals that their parents recommend.

The clergy and the Catholic church also profit from the maintenance of the ritual occasions. From the clergy's position, the continuation of these community events offers an opportunity to influence a new household in its decisions about its relative loyalty to the Catholic church and the need for "national" i.e. ethnic parishes. An Italian couple is not likely to marry at city hall because it would be frowned upon by the larger community; hence, clergy are a necessity for weddings. As we have noted, the parish receives a token donation for its services. The more important aspect of the wedding for the clergy in its pastoral and political thought is to keep the church central to the community life and to draw new households into the church. The Ontario school system funds a separate Catholic school system through provincial taxation. One can request that ones taxes go to the separate school board. It is important therefore for the clergy to recruit new households to their tax rolls.

Language also plays an important role in maintaining the influence of Italian clergy. There are almost fifty churches and eighty priests in the Toronto area capable of conducting the service in Italian. As an act of filio piety, a young couple, more comfortable conversing in English, will often have the mass and part of the wedding ceremony said in Italian for the older generation. Priests assured me the vows were almost exclusively conducted in English since this part of the ceremony pertained directly to the wedding couple and not the family and friends. If they could negotiate the church's rules of parish residency, some couples, to express the family wealth or to "show off", chose to be married in the city's cathedral, St. Michael's, instead of bride's parish, presumably with the service entirely in English since the Irish clergy still dominate the larger Catholic institutions in Ontario. Canon law requires a letter of permission from the parishioner's priest be written to the new parish that has offered to accept a new member. Since the early 1980s, it has become more difficult to use St. Michael's and other sumptuous churches if a parishioner has not been registered as a member for at least a year and a half.

While the clergy makes an effort to cultivate the community and to maintain some influence over the future generations, the responses of many of my lay informants suggest an ambivalence towards the clergy. The clergy may be canonically necessary to the ritual of the nuptial mass. Beyond that they are rarely expected to attend the wedding banquets. This seems less to be a result of anti-clericalism, although it exists, than of the fact that in Toronto most people in the Italian community do not have a priest who is kin or friend of the family, or as familiar as village priests in Italy. Reflecting both a trace of a pervasive, latent anti-clericalism and some hard-edged financial calculation that goes into

plans one informant suggested that since the cost of the banquet was already so great to invite the priest would add to the overall cost of the meal. "Priests get a free ride; they are the only immigrants who don't have to work with their hands". This was so since the priest would not be expected to bring, and would not bring, a *busta* and thus the cost of his meal would be absorbed by the wedding party. Many of the young people have not attended church in years and only have the clergy conduct the wedding because of custom and appearance. On one occasion a man invited a priest as a matter of prestige to the wedding banquet to give the blessing. Unfortunately after the blessing the priest offered his critique of weddings in North America. The priest asserted that things were better in Italy because weddings had become too extravagant in North America. The guests responded to this criticism, I was told, by yelling back at the priest. The rest of the evening the father of the bride went around to each table apologizing to his guests for the priest's conduct.

The wedding banquet presents an opportunity for the reassertion of communal responsibility and rights but it also inculcates the young with these values. The size and wealth of the community creates an environment for ethnic segmentation in the work force and economy. Small businesses within the community can afford to be particularist. By isolating this specific market, these businesses, from the banquet halls to the *bomboniere* sellers, do not have to acculturate and, therefore, do not have to compete with the mass economy of greater Toronto. It is in the interest of these businesses to help sustain the ethnoculture's social occasions. On another level the wedding banquet can be viewed as an event somewhere between a ritual in which a family seeks status and system understood by participants to have no great cost if the community adheres to the traditional gift giving. It is hoped that costs are met and then a little cash will help launch a new household; and in turn this new household is obligated to perpetuate the economic responsibilities of the community. Perhaps the raw growth and spiralling extravagances of the Toronto Italian wedding is, finally a fitting metaphor for the rapid accretion of power in a community that has gone from offering hard labour to this city, to commanding the growth and structure of that city.

NICHOLAS HARNEY

Summary

Italian immigrants and their children have been instrumental in the economic expansion of Ontario's infrastructure in the post-war period. This study examines an aspect of the internal economy of Toronto Italia that has flourished as a result of the economic success and age-pyramid of Italians in the region.

The sub-economy of Italian Canadian weddings creates an economic niche for many businesses such as banquet halls, *bomboniere* dealers, and bilingual musicians. It is in the interest of these businesses to maintain and encourage the ethnoculture's social occasions. This article uses the communal event of the wedding as a "cultural artifact" through which to observe the many businesses and interests that benefit from the perpetuation of this event.

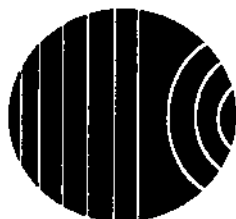
Résumé

Les immigrants italiens au Canada et leurs descendants ont donné une grande contribution à l'expansion économique des infrastructures de l'Ontario dans l'immédiat après-guerre. L'essai examine l'un des aspects de l'économie interne de la communauté italienne à Toronto, qui a fleuri comme résultat du succès économique et de la vitalité démographique des italiens.

La sous-économie des mariages des italo-canadiens a créé une "niche" économique pour plusieurs activités, tels les salles de banquet, le commerce des *bonbonnières* et les musiciens bilingues. C'est dans l'intérêt de ces affaires d'encourager et de préserver ces occasions ethno-culturelles. L'évènement "communal" du mariage est analysé comme "produit culturel", à travers lequel on peut observer les nombreux intérêts et affaires qui bénéficient de la perpétuation de cet évènement.

ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

the new quarterly on human mobility



An interdisciplinary approach
to research and analysis
on migrant and refugee flows.
Human mobility is rapidly
gaining prominence in the shaping
of the economic and social
development of the populous,
fast-changing Asian region.
How we understand it today
helps decide for tomorrow.

Subscriptions:

US\$25 per year. Payments must be made
by US\$ checks drawn on a US bank or by
International Money Order payable to
Scalabrini Migration Center.

In the first issue:

Migration and Development:
A Critical Relationship *R.T. Appleyard*

International Migration Within and
From the East and Southeast
Asian Region *R. Skeldon*

Asian Migration: The View from
the United States *R.W. Gardner*

Knocking at the Door:
Asian Immigration in Australia *G.Hugo*

The Troublesome Gulf: Research on
Migration to the Middle East *M. Abella*

Migration in India: A Review *J.P. Singh*

Scalabrini Migration Center

P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines

Monsignor Gaetano Bedini e l'emigrazione verso le Americhe*

Negli ultimi due anni alcuni saggi¹ e un film² hanno riportato alla ribalta la figura di Gaetano Bedini (Senigaglia, 15 maggio 1806 - Viterbo, 6 settembre 1864), cardinale di Santa Romana Chiesa nel 1861. Sono stati così ricordati vari aspetti della biografia di questo prelato, in particolare la sua attività presso la nunziatura in Brasile, il suo viaggio negli Stati Uniti e nel Canada e le accuse, acriticamente sottoscritte da Magni e dai suoi sceneggiatori, di aver approvato la fucilazione di Ugo Bassi. Senza addentrarmi nei particolari biografici, cui accenno in un altro contributo appena edito,³ vorrei segnalare in questa nota come le carte di Bedini, raccolte presso l'Archivio Segreto del Vaticano e l'Archivio Storico di Propaganda Fide, costituiscano il primo esempio di riflessione romana sull'emigrazione nelle due Americhe. Vorrei inoltre mettere in evidenza come tale riflessione non sia stata fine a se stessa. Bedini fu infatti personaggio di notevole statura, molto vicino a Pio IX,⁴ e resse dal 1856 al 1861 la segreteria di Propaganda Fide. In quel quinquennio egli pose i binari sui quali si mosse in seguito la politica americana della Santa Sede, e spinse Roma a prendere in considerazione i problemi dell'emigrazione verso le Americhe.

Il primo contatto di Bedini con gli immigrati europei nel Nuovo Mondo avvenne per caso. Dopo essere stato uditore della nunziatura di Vienna dal 1838,

* Nelle note farò uso delle seguenti sigle: APF = Archivio di Propaganda Fide; ASV = Archivio Segreto Vaticano; SS = Segreteria di Stato; SC = Scritture riferite nei Congressi. Colgo qui l'occasione per ringraziare Giovanni Pizzorusso che ha gentilmente riletto e commentato questo testo.

¹ G. MARTINA, *Documenti vaticani sulla chiesa brasiliana dell'Ottocento*, «Archivum Historiae Pontificiae», 29, 1991, pp. 311-352; B. LEVINE, *The Spirit of 1848: German Immigrants, Labor Conflict and the Coming of the Civil War*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, in corso di stampa; M. SANFILIPPO, *L'image du Canada dans les rapports du Saint-Siège, 1622-1908*, «Revue internationale d'études canadiennes», 5, 1992, in corso di stampa.

² *In nome del popolo sovrano* (1990), regia di Luigi Magni.

³ M. SANFILIPPO, «Questa mia missione così piena di rose e di spine»: il viaggio negli Stati Uniti di Monsignor Gaetano Bedini (1853-1854), «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XVII, 1992, pp. 169-188.

⁴ R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, a cura di G. MARTINA, Torino, SAIE, 1964, p. 433.

egli fu promosso internunzio in Brasile il 28 ottobre 1845.⁵ Ritornò quindi a Roma, dove ricevette le istruzioni per la sua missione, e si imbarcò a Civitavecchia,⁶ dove *in extremis* Propaganda lo incaricò di indagare sulle accuse di eccessiva venalità, rivolte dal suo predecessore, Luigi Campodonico, al clero brasiliano.⁷ Sbarcò in Brasile nella seconda metà del gennaio 1846 e si dedicò soprattutto alle indagini sul clero brasiliano e sulle missioni dei cappuccini.⁸ Inoltre, tenne Roma costantemente informata sulla guerra tra Argentina e Uruguay.⁹

Durante una visita ai dintorni della residenza estiva della corte imperiale, scoprì a Petropoli una colonia tedesca appena insediata. Non essendovi nella zona sacerdoti tedeschi, Bedini, che conosceva assai bene quella lingua, si recò di persona a celebrare la messa per gli immigrati.¹⁰ La situazione della colonia gli apparve disperata. I nuovi arrivati non sapevano difendersi dagli insetti e non sopportavano il clima e il vitto. Avevano strappato alla foresta un lembo di terra, ma vivevano in capanne tirate su alla meno peggio.¹¹ Il 23 aprile 1846 l'internunzio scrisse una relazione al cardinale Lambruschini, nella quale sottolineava che la colonia di Petropoli era diretta da un protestante, ma che la maggioranza degli immigrati era cattolica.¹² In seguito a ripetuti contatti con i coloni, Bedini giudicò che la Chiesa cattolica dovesse essere presente tra gli emigrati tedeschi, perché i protestanti stavano tentando di convertirli,¹³ come avevano fatto nella colonia di San Leopoldo (Rio Grande do Sul).¹⁴

Nel luglio 1846 Bedini riuscì a coinvolgere a questo scopo Emanuele di Monte Rodriguez d'Araujo, vescovo di Rio de Janeiro,¹⁵ ma questi non poté garantire l'aiuto necessario. Nel mese di settembre l'internunzio scrisse quindi a Propaganda che si correva il rischio di perdere gli immigrati tedeschi, se i missionari inviati in Brasile badavano ai soli "selvaggi". I cattolici tedeschi infatti non erano assistiti, mentre i protestanti erano bene organizzati.¹⁶ Bedini chiese perciò a più riprese l'invio di missionari tedeschi.¹⁷ Ottenne infine l'appoggio di

⁵ G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1856*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1957, p. 76.

⁶ Archivio di Stato di Roma, Tesorerato generale della Reverenda Camera apostolica, busta 593, posizione n. 952; APF, Lettere, vol. 332 (1845), f. 728rv.

⁷ APF, Lettere, vol. 333 (1846), ff. 126-127.

⁸ A. RUBERT, *A Propaganda e o Brasil no século XIX*, in *Sacrae congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, a cura di J. METZLER, III, 1, Rom-Freiburg, Herder, 1976, pp. 637-674; APF, Lettere, vol. 333 (1846), ff. 215-217; APF, SC, America meridionale, vol. 7 (1843-1846), ff. 863-865, 877, 887-888.

⁹ ASV, SS, 1846, rubrica 7, ff. 5-8v, 13rv, 65-66v.

¹⁰ APF, SC, America meridionale, vol. 9 (1854-1856), ff. 717-757.

¹¹ ASV, Spogli dei Cardinali, Bedini, busta 4, fascicolo H, non foliato: "Relazione intorno alle cose di Rio de Janeiro".

¹² ASV, SS, 1847, rubrica 7, fascicolo 3, ff. 3-6.

¹³ ASV, SS, 1847, rubrica 7, fascicolo 3, ff. 79-82.

¹⁴ ASV, Spogli dei Cardinali, Bedini, busta 4, fascicolo H, non foliato: "Relazione intorno alle cose di Rio de Janeiro".

¹⁵ ASV, SS, 1847, rubrica 7, fascicolo 3, ff. 146-155.

¹⁶ APF, SC, America meridionale, vol. 7 (1843-1846), f. 891rv.

¹⁷ APF, SC, America meridionale, vol. 7 (1843-1846), f. 891-894.

Giusto da Camerino, prefetto del Collegio dei Missionari Cappuccini,¹⁸ e questi convinse Propaganda.¹⁹ Nel dicembre 1846 la Congregazione pregò Michele Viale Prelà, nunzio a Vienna, di mettersi in contatto con Bedini.²⁰

Quest'ultimo nel frattempo aveva sensibilizzato anche l'Argentina e il Cile, come egli stesso segnalò al cardinale Gizzi, nuovo segretario di stato.²¹ Inoltre, aveva fatto pressioni sul governo brasiliano²² e richiamato l'attenzione dell'impero austriaco. Il 28 novembre 1846 il nunzio a Vienna riferì a Gizzi che Metternich gli aveva letto un rapporto sugli attacchi dei protestanti contro Bedini. Il ministro austriaco si era dichiarato disposto ad aiutare l'internunzio a Rio, purché questi agisse con prudenza.²³ Il cardinale Gizzi scrisse quindi a Viale Prelà e a Bedini, affermando che le cose si mettevano al meglio, ma che era necessario essere molto cauti.²⁴ Gizzi ricordò inoltre a Bedini la pericolosità dei protestanti.²⁵

Intanto anche Propaganda aveva scritto a Bedini e aveva palesato l'apprezzamento per l'iniziativa presa. Tuttavia la Congregazione aveva aggiunto di non sapere come aiutare l'internunzio, poiché versava in gravi difficoltà finanziarie.²⁶ Bedini proseguì comunque a occuparsi delle missioni presso gli indigeni²⁷ e della colonia tedesca, ma per mesi i suoi dispacci furono improntati a un nero pessimismo. Il 13 febbraio 1847, per esempio, scrisse due lettere a Gizzi, nelle quali espresse le sue paure. Nella prima affermò che il governo brasiliano appoggiava i protestanti²⁸ e nella seconda descrisse il piano per la colonizzazione tedesca che Julius Köller, direttore della colonia di Petropoli, e Luigi Federico Kalkmann, mercante di Brema, avevano presentato all'imperatore. I due erano protestanti e avevano chiesto l'eguaglianza tra le due religioni e l'introduzione del matrimonio civile. Bedini concludeva che cedere ai protestanti sarebbe stato un suicidio, data "la somma ignoranza, l'inerzia" del clero brasiliano, che non era in grado di opporsi alla propaganda anti-cattolica. Secondo l'internunzio si doveva scoraggiare l'emigrazione tedesca in Brasile e impedire che la presenza protestante si rafforzasse.²⁹

Infine, gli sforzi di Bedini furono coronati dal successo. Il 4 ottobre 1847 scrisse trionfante che aveva insediato a Petropoli un parroco proveniente da Strasburgo. Aggiunse che Köller aveva rinunciato alla direzione della colonia

¹⁸ APF, SC, America meridionale, vol. 7 (1843-1846), ff. 918-919.

¹⁹ Annotazione sul retro della lettera citata alla nota precedente.

²⁰ APF, Lettere, vol. 334 (1846), ff. 1164v-1165.

²¹ ASV, SS, 1847, rubrica 7, fascicolo 3, f. 214rv.

²² ASV, Spogli dei Cardinali, Bedini, busta 4, fascicolo H, non foliato: 8 ottobre 1846, Bedini al barone di Cayru.

²³ ASV, SS, 1847, rubrica 7, fascicolo 3, f. 222rv.

²⁴ ASV, SS, 1847, rubrica 7, fascicolo 3, ff. 225-226, 227-228.

²⁵ ASV, Nunziatura apostolica in Brasile, fascicolo 97, ff. 12-13.

²⁶ APF, Lettere, vol. 336 (1847), ff. 973-974v.

²⁷ APF, SC, America meridionale, vol. 8 (1847-1853), ff. 8-11v, 39-40v, 41-44v, 49rv, 71rv, 109-111.

²⁸ ASV, SS, 1847, rubrica 7, fascicolo 3, ff. 229-230.

²⁹ ASV, SS, 1847, rubrica 7, fascicolo 4, ff. 20-21. Il progetto dei due tedeschi è ai ff. 22-31. Nel corso del 1846 Bedini aveva intrattenuto una lunga corrispondenza con Köller (ASV, Spogli dei cardinali, Bedini, busta 3, fascicolo E, non foliato), con il quale si era scontrato a proposito delle scuole per gli emigrati (*Ibid.*, busta 4, fascicolo H, *passim*).

tedesca e che era stato sostituito da un cattolico.³⁰ Quando Bedini redasse quella lettera, la sua missione in Brasile stava per terminare. Il 16 agosto 1847 gli era stato ordinato di rientrare e di mettersi a disposizione della Segreteria di Stato.³¹ Alla fine del 1847 Bedini partì, ormai soddisfatto di quanto era riuscito a fare a Petropoli.³²

Prima di imbarcarsi per l'Europa, Bedini mise per iscritto alcune riflessioni sull'immigrazione tedesca. A suo parere essa era legata allo sviluppo di Petropoli, che da semplice residenza estiva dell'imperatore stava divenendo un polo commerciale e industriale, nonché uno snodo della rete di comunicazioni. Dato che questi sviluppi gli parevano destinati a continuare, egli era sicuro che gli immigrati sarebbero aumentati. Ribadiva quindi la necessità di lavorare tra loro per mitigare gli effetti della propaganda protestante, tollerata, se non appoggiata dalle autorità brasiliane. Sottolineava, infine, che si era di fronte a una questione di primaria importanza e concludeva:

«Chi può dire che continuando la detta emigrazione non si debba pensare alla creazione di un Vicariato apostolico tedesco da queste parti? E che qui possa risiedere un vescovo di detta nazione, come appunto si vedono nel di d'oggi nella sola città di Leopoli tre arcivescovi e tutti tre con propria particolare giurisdizione?».³³

Nel 1848 Bedini rientrò a Roma, dopo un viaggio durato tre mesi, e fu nominato sostituto della Segreteria di Stato il 10 marzo 1848.³⁴ In breve si trovò nell'occhio del ciclone e diventò, sia pure per brevissimo tempo, pro-segretario di stato, pro-ministro dell'interno, pro-ministro delle armi, pro-presidente del Consiglio dei ministri.³⁵ La situazione non fu, come è ovvio, di suo gradimento e a settembre chiese di ripartire per il Brasile. Il 12 novembre riuscì a farsi nominare internunzio a Rio de Janeiro, nonché a farsi autorizzare una tappa negli Stati Uniti.³⁶ Tuttavia, la sua fama di abile diplomatico poliglotta³⁷ impedì ai suoi superiori di farlo partire. Bedini rimase ancora a Roma come sostituto della Segreteria di Stato e nel 1849 fu inviato a Bologna. Doveva essere una missione temporanea e invece rimase in quella città sino al 1852 in qualità di Commissario Straordinario delle Quattro Legazioni.³⁸

Tra il 1849 e il 1852 Bedini non cessò di sollecitare il proprio ritorno in Brasile e la diplomazia vaticana non smise di vagliare tale possibilità. A questo proposito, tra le carte di Bedini, si trova un lungo rapporto anonimo sulla nunziatura del

³⁰ APF, SC, America meridionale, vol. 8 (1847-1853), ff. 113-114.

³¹ ASV, Nunziatura apostolica in Brasile, fascicolo 97, ff. 104-105.

³² ASV, SS, 1848, rubrica 251, f. 7rv.

³³ APF, SC, America meridionale, vol. 8 (1847-1853), ff. 41-44v.

³⁴ ASV, SS, 1848, rubrica 31, f. 45v.

³⁵ L. PASZTOR, *La segreteria di stato di Pio IX durante il triennio 1848-1851*, «Annali della fondazione italiana per la storia amministrativa», 3, 1966, pp. 308-365.

³⁶ *Ibid.*, pp. 311-312.

³⁷ A. DE L. DE BEAUFORT, *Rapporti delle cose di Roma*, a cura di A.M. GHISALBERTI, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1949, p. 110.

³⁸ M. SANFILIPPO, *Questa mia missione...*, cit.

Brasile. In esso si ricorda che le città brasiliane, Rio in testa, erano molto popolate a causa della continua emigrazione, anche politica. Sarebbe stato quindi necessario un rappresentante pontificio stabile, che sapesse il tedesco. L'estensore del rapporto consigliava di rimandare Bedini in Brasile e di dargli dignità episcopale, facoltà straordinarie, giurisdizione sui regolari e la direzione dei missionari cappuccini italiani. Sottolineava infatti che i nunzi di Torino, di Bruxelles e della Svizzera avevano dignità arcivescovile, anche se le loro sedi non potevano essere considerate più importanti di Rio. Quest'ultima controllava il Brasile, l'Uruguay, il Paraguay, l'Argentina e il Cile e doveva badare al popolo "indigeno" e agli immigrati, tra i quali erano numerosi i francesi, gli inglesi e i tedeschi.

L'autore del rapporto aggiungeva alcune considerazioni sugli Stati Uniti. Rammentava i buoni rapporti diplomatici e le simpatie americane per Pio IX e consigliava la creazione di una nunziatura negli Stati Uniti. Si doveva, però, sondare la disponibilità americana, anche se non si poteva mandare un legato straordinario da Roma, perché sarebbe costato troppo, mentre inviare il nunzio in Messico sarebbe apparso offensivo, visto quello che gli Americani pensavano dei loro vicini. La scelta migliore era che Bedini, recandosi in Brasile, facesse tappa negli Stati Uniti. Bedini, infatti, conosceva alcuni vescovi americani e "d'inglese alcun poco ne sà". Inoltre, all'"Americano del nord" piaceva chi aveva già fatto lunghi viaggi.

Sulla base di questo ragionamento Bedini fu nominato nunzio in Brasile e incaricato di recarsi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Come è noto, il suo viaggio fu drammatico. A New York si imbatté in Alessandro Gavazzi che lo accusò della morte di Ugo Bassi. La violenza dell'attacco spaventò Bedini, che si rifugiò in Canada. Nel settembre del 1853 Bedini rientrò negli Stati Uniti, dove iniziò un nuovo *tour* e fu attaccato dagli emigrati tedeschi. Per questi ultimi egli era infatti il simbolo della reazione europea, causa prima della loro fuga dalla madrepatria, nonché colui che aveva bocciato le richieste dei cattolici di lingua tedesca nelle città di Filadelfia e di Buffalo. Nel febbraio 1854 Bedini ubbidì a Giacomo Antonelli, segretario di stato di Pio IX, e rientrò a Roma senza passare per il Brasile.³⁹

Durante il suo viaggio Bedini incontrò più volte emigranti europei. Da una parte ebbe a che fare con la protesta degli esuli politici italiani e tedeschi, dall'altra si interessò alle sorti dell'immigrazione economica nelle maggiori città del Canada e degli Stati Uniti. A Montréal visitò e assistette emigrati tedeschi, italiani, francesi e portoghesi.⁴⁰ Lamentò, inoltre, di non aver potuto seguire gli irlandesi quanto avrebbe voluto e scrisse che essi avrebbero potuto dare nerbo al cattolicesimo canadese, minacciato dai protestanti. A Bytown (l'odierna Ottawa) fu inoltre affascinato dal miscuglio di razze e di religioni offerto da questa città nuova.⁴¹ A New York, infine, visitò "lo stabilimento per gli emigranti", dove, a suo dire, su 2.400 persone in attesa almeno 2.000 erano cattoliche.⁴²

³⁹ *Ibid.*, *passim*.

⁴⁰ *Canada - visita fattavi da Monsig. Gaetano Bedini*, «La civiltà cattolica», n.s., IV, 1853, pp. 471-476.

⁴¹ ASV, SS, 1854, rubrica 251, fascicolo 2, ff. 57-82.

⁴² ASV, SS, 1854, rubrica 251, fascicolo 2, ff. 149-152v.

Nelle lettere dagli Stati Uniti Bedini sembra colpito soprattutto dal numero e dalla minacciosità degli esuli politici. È evidente la sua paura degli esuli italiani,⁴³ nonché la delusione perché gli emigrati tedeschi avevano fatto lega con i rifugiati politici,⁴⁴ che Bedini definiva la feccia della Germania rivoluzionaria.⁴⁵ In genere il nunzio distingueva fra esuli ed emigrati. Questi ultimi erano per lui onesti lavoratori, anche se talvolta si facevano traviare. I primi erano invece la causa di tutte le sue disavventure: "Sono i forestieri politici che ordiscono e consummano tanta perfidia, italiani a Nuova York, tedeschi a Cincinnati, pagando per tal maniera la ospitalità che lor offre generosamente quel libero paese".⁴⁶ Talvolta Bedini contrappose alla pochezza dei "tedeschi *infedeli*" il coraggio di quei cattolici tedeschi o irlandesi, che si offrirono di difenderlo armi alla mano.⁴⁷

Queste sparse note di viaggio acquistano corposità nel rapporto finale. Bedini aveva infatti ricevuto istruzione di interessarsi alla sorte dei "Cattolici di diversa provenienza", cioè degli emigrati.⁴⁸ Il nunzio incentrò la sua relazione sulla crescita straordinaria della Chiesa negli Stati Uniti. Quest'incredibile successo era a suo parere frutto proprio dell'emigrazione, soprattutto di quella irlandese. Tuttavia, lo sforzo irlandese non bastava a garantire la vittoria della Chiesa negli Stati Uniti. Molti emigrati perdevano infatti la fede, a causa della propaganda dei rinnegati europei, ma anche perché non tutte le diocesi soccorrevano i nuovi arrivati.

Secondo Bedini si doveva quindi reclutare e istruire un clero più numeroso. Tuttavia non si poteva continuare a far arrivare sacerdoti dall'Europa. Il clero degli Stati Uniti era già per lo più europeo, in primo luogo irlandese e poi tedesco e francese, e questa presenza aveva perpetuato le barriere linguistiche. In particolare, i fedeli tedeschi volevano che le loro parrocchie e le loro scuole fossero rette soltanto da sacerdoti del loro paese. Il nunzio non negava a tale proposito che la lingua fosse importante, ma non reputava possibile sdoppiare chiese e parrocchie, in particolare nelle diocesi più povere. Inoltre, credeva che la seconda generazione di immigrati tedeschi avrebbe parlato soltanto in inglese. Suggeriva quindi di non esportare il clero europeo negli Stati Uniti, ma di formare a Roma, in un apposito Collegio, giovani sacerdoti nati negli Stati Uniti. A suo dire un Collegio prestigioso, soprattutto se sostenuto da un nunzio permanente a Washington, avrebbe stimolato le vocazioni americane e avrebbe inoltre permesso di correggere lo spirito nazionalistico che vedeva crescere tra i pochi sacerdoti veramente originari degli Stati Uniti.⁴⁹

Bedini ebbe qualche difficoltà a farsi ascoltare a Roma. Da un lato, la Curia non condivideva il suo entusiasmo per il Nuovo Mondo e, dall'altro, i suoi rivali

⁴³ ASV, SS, 1854, rubrica 251, fascicolo 2, ff. 86-91.

⁴⁴ APF, SC, America centrale, vol. 16 (1852-1854), ff. 697-700.

⁴⁵ ASV, SS, 1854, rubrica 251, fascicolo 2, ff. 219-222v.

⁴⁶ *Stati Uniti d'America - 1. Tumulti in Nuova York contro Mons. Bedini 2. Altro tumulto contro lo stesso in Cincinnati*, «La civiltà cattolica», n.s., V, 5, 1854, pp. 383-384.

⁴⁷ ASV, SS, 1854, rubrica 251, fascicolo 2, ff. 234-237.

⁴⁸ APF, Lettere, vol. 343 (1853), ff. 315v-317.

⁴⁹ ASV, SS, 1854, rubrica 251, fascicolo 1, ff. 9-50v.

e alcuni vescovi americani gli attribuirono parte della colpa per i tumulti anti-cattolici scoppiati durante il suo viaggio.⁵⁰ Tuttavia l'appoggio di Pio IX, suo concittadino e protettore, gli valse ben presto il segretariato di Propaganda, dove poté far circolare il suo rapporto nel 1856, in appendice a una ponenza sui Concili provinciali di Baltimora, Cincinnati, St. Louis e New Orleans.⁵¹ In seguito lo stesso Bedini provvide a inviare copia della sua relazione ai cardinali assenti alla discussione.⁵² Inizialmente Propaganda recepì soltanto l'idea di un Collegio americano, ma lentamente si fece strada anche quella di una nunziatura permanente negli Stati Uniti.⁵³ Quest'ultimo progetto fu tuttavia realizzato soltanto nel 1892 e sotto forma di una delegazione.

Nel frattempo non furono comunque dimenticati i moniti di Bedini sulla necessità di difendere e di dare ascolto ai gruppi di emigrati negli Stati Uniti, nel Canada e nel Brasile. Dal 1860 in poi i carteggi fra Roma e la nunziatura brasiliana dettero sempre più spazio a tali problemi. Per quanto riguarda gli Stati Uniti l'attenzione agli immigrati fu in parte scelta autonoma dei vescovi locali e in parte venne richiesta dalla Santa Sede. Nel 1861 il cardinale Costantino Patrizi, ascrivito a Propaganda, ribadì le parole di Bedini e sottolineò che la Chiesa statunitense trascurava gli emigrati.⁵⁴ La stessa accusa fu ripresa da Germano Straniero, quando nel 1886 si recò negli Stati Uniti.⁵⁵ Tuttavia la gerarchia statunitense si era già preoccupata di tale situazione e ne aveva approfonditamente discusso nel terzo Concilio Plenario (Baltimora 1884). La preparazione del Concilio vide inoltre il coinvolgimento di Propaganda Fide, che sullo slancio di quella iniziativa delibero nel 1887 a favore delle "quasi-parrocchie distinte per nazionalità".⁵⁶

In quel decennio Propaganda era interessata in primo luogo alle difficoltà degli emigranti italiani⁵⁷ e a queste dedicò una maggiore attenzione.⁵⁸ Non dimenticò tuttavia gli altri gruppi etnici che componevano la Chiesa nel Nordamerica. D'altra parte Propaganda doveva rispondere alle richieste dei vescovi e del clero italiani, che avevano reagito ai problemi provocati dall'emigrazione e avevano cercato di mettersi in contatto con i vescovi americani.⁵⁹ A partire dalla

⁵⁰ M. SANFILIPPO, *Questa mia missione...*, cit.

⁵¹ APF, Acta, vol. 220 (1856), ff. 373-532, *praecipue* ff. 488-532. Il ponente era il cardinale Alessandro Barnabò, prefetto di Propaganda, che introdusse personalmente nella discussione il testo di Bedini.

⁵² APF, SC, America centrale, vol. 17 (1855-1858), f. 609rv.

⁵³ APF, Acta, vol. 225 (1861), ff. 1-54, vol. 245 (1877), ff. 39-40; APF, SOGC, vol. 1010 (1879), ff. 23-144.

⁵⁴ APF, Acta, vol. 225 (1861), f. 7.

⁵⁵ ASV, SS, 1902, rubrica 280, fascicolo 10.

⁵⁶ APF, Acta, vol. 257 (1887), ff. 186-217.

⁵⁷ APF, Acta, vol. 257 (1887), ff. 682-693.

⁵⁸ M.L. VANNICELLI, *L'opera della Congregazione di Propaganda Fide per gli emigrati italiani negli Stati Uniti (1883-1887)*, in P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1982, pp. 135-151; S.M. DI GIOVANNI, *The Propaganda Fide and the "Italian problem"*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989, pp. 443-452.

⁵⁹ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova Editrice, 1985, pp. 918-932.

seconda metà del decennio 1880-1890 Giovanni Battista Scalabrini riuscì a dare maggiore coordinazione a questi tentativi e a garantire una soluzione e un contatto più efficiente tra la Santa Sede, le diocesi italiane e quelle degli Stati Uniti.⁶⁰ Nel decennio successivo la fondazione delle delegazioni apostoliche degli Stati Uniti e del Canada portò a nuove iniziative a favore non solo degli italiani, ma anche degli emigrati di altre nazionalità. I delegati a Washington e a Ottawa seguirono con una certa costanza i problemi dell'emigrazione e talvolta intervennero, quando i vescovi locali sembrarono troppo maldisposti verso i nuovi arrivati.⁶¹

Non è certo possibile affermare che tutti questi sviluppi dipesero dall'opera e dagli scritti di Bedini. Tuttavia la magmaticità della burocrazia e della diplomazia vaticana non va sottovalutata, soprattutto per il periodo durante il quale Propaganda fu responsabile delle faccende americane. I funzionari e gli inviati di Propaganda avevano infatti la radicata tendenza a giudicare ogni nuovo evento, partendo dai documenti già nell'archivio della Congregazione.⁶² In particolare Bedini ispirò a Roma la paura della penetrazione protestante tra gli immigrati. Giacomo Martina ha mostrato come tale timore fosse esagerato nel caso del Brasile,⁶³ ma fu proprio grazie a esso che delegazioni e nunziature prestarono tanta attenzione agli emigranti nelle Americhe.

Bedini fu inoltre il primo a far riflettere Roma sui problemi linguistici e sulle parrocchie nazionali. Le sue conclusioni non furono particolarmente originali rispetto a quanto già si scriveva nelle Americhe e in Italia. Tuttavia egli cercò di fare tesoro delle sue esperienze dirette e mostrò una certa duttilità. In Brasile favorì la formazione di parrocchie per i gruppi nazionali e arrivò addirittura a chiedere un vescovo nazionale per gli emigrati tedeschi, come avverrà poi per i Ruteni negli Stati Uniti e nel Canada. Negli Stati Uniti suggerì che si dovesse valutare lo sforzo economico necessario per formare tali parrocchie e si disse certo che la seconda generazione delle comunità immigrate si sarebbe integrata dal punto di vista linguistico. Sempre negli Stati Uniti Bedini consigliò inoltre di non tollerare quelle tradizioni, quali il ruolo attribuito al consiglio dei parrochiani dai cattolici tedeschi, che ledevano la supremazia del vescovi.⁶⁴ La posizione di Bedini in quella contingenza fu forse troppo rigida, ma non si può dimenticare che la questione delle parrocchie tedesche di Buffalo e di Filadelfia nasceva dal tentativo di trasferire nella struttura ecclesiastica modelli di vita civile che non erano del tutto compatibili con la tradizione della Chiesa. Si trattava di un

⁶⁰ S.M. TOMASI, *Scalabrini e i vescovi nordamericani*, in G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 453-467.

⁶¹ M. SANFILIPPO, *La question canadienne-française dans les diocèses de la Nouvelle-Angleterre (1895-1922)*, in M. RUBBOLI, F. FARNOCCIA PETRI (a cura di), *Canada ieri e oggi* 2, vol. 2. Selva di Fasano, Schena, 1990, pp. 55-76.

⁶² G. PIZZORUSSO, M. SANFILIPPO, *La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo, 1492-1908*, relazione inedita presentata al Congresso internazionale di Geografia, Genova 1992.

⁶³ G. MARTINA, *Documenti vaticani sulla chiesa brasiliana, passim*.

⁶⁴ D.A. GERBER, *Modernity in the Service of Tradition: Ante-Bellum Catholic Lay Trustees at Buffalo's St. Louis Church and the Transformation of European Communal Traditions, 1829-1855*, «Journal of Social History», 15, 1982, pp. 655-689.

problema che si sarebbe ripresentato più volte nel corso dell'evoluzione successiva del cattolicesimo nordamericano.

In conclusione le carte di Bedini contengono in nuce gran parte dei problemi che Roma dovette in seguito affrontare trattando della situazione della Chiesa nelle Americhe. Esse sono quindi molto utili per comprendere la genesi di molte decisioni prese da Propaganda Fide nei decenni successivi. L'influenza di alcuni suggerimenti di Bedini ebbe infatti un discreta durata, mentre i suoi rapporti contribuirono a gettare le fondamenta dell'attenzione prestata dalla Propaganda alle iniziative di Scalabrini a favore degli emigrati italiani.

MATTEO SANFILIPPO
Centro Accademico Canadese in Italia

Summary

Gaetano Bedini (1806-1864) was one of the first Vatican prelates to visit the Americas. In 1845-47 he was appointed as Papal Nuncio in Brazil, then he visited United States and Canada from June 1853 to February 1854. Thee documentation available today at the Secret Vatican Archive witnesses his awareness of the new problems, which migrations of Catholics created to the Church.

Bedini paid particular attention to the American issues, particularly when he was appointed secretary to the Congregation of the Propagation of Faith (1856-1861). His initiatives appear crucial in the formation of Vatican attitude toward the religious assistance of Catholic migrants.

Résumé

Gaetano Bedini (1806-1864) fut l'un des premiers prélats du Saint-Siège à visiter les Amériques. Bedini fut nommé internonce au Brésil (1845-47) et après il visita les Etats-Unis et le Canada (1853-54). A travers la documentation de l'Archive Secret Vatican on peut reconstruire sa compréhension des nouveaux problèmes que les migrations des catholiques posaient à l'Eglise.

Bedini a prêté une forte attention aux questions américaines, comme il a été nommé secrétaire de la Congrégation pour la Propagation de la Foi (1856-1861). Sa figure va considérée comme un élément important dans la formation de l'attitude du Vatican face à l'assistance religieuse des migrants catholiques.

Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea

Espansione missionaria, istituti religiosi ed emigrazione nel secolo XIX

Il tema della Chiesa ha acquistato oggi un particolare interesse in vari campi di studio, anche per effetto del mutamento di indirizzi e di mode culturali, nonché per la caduta di alcune barriere ideologiche e preclusioni che confinavano gli argomenti di carattere religioso ad ambiti ristretti o marginali. Tra i tanti aspetti rilevanti, quello dell'espansione missionaria della Chiesa cattolica, già in epoca controriformistica e poi ottocentesca, si presenta assai complesso e ricco di aspetti ancora da approfondire, sia sul piano storico, antropologico e pastorale, anche a seguito del dibattito sugli esiti del confronto con il "Nuovo Mondo", sollecitato dal quinto Centenario delle Americhe.

È noto come i grandi ordini religiosi abbiano sostenuto, già fin dal primo Medioevo, il peso della missione, dapprima in Europa e poi in tutto il mondo con l'affermarsi dell'Occidente a livello mondiale. In seguito alla creazione del dicastero apposito di Propaganda Fide (1622), i grandi ordini dei francescani (dei vari rami), dei gesuiti e dei domenicani, non senza contrasti di indirizzo e scarso coordinamento per i tradizionali privilegi, hanno rappresentato la struttura portante della diffusione missionaria della Chiesa cattolica nei nuovi contesti americani, asiatici e africani. Ma ancora all'inizio dell'800, dopo un ristagno missionario a seguito della crisi illuminista, sotto papa Gregorio XVI (1831-1846), furono di nuovo i vecchi ordini religiosi a dedicarsi con nuovo slancio alla propagazione della fede. Tuttavia ben presto, in tutti i paesi europei, a cominciare dalla Francia, si svilupparono nuovi ordini e congregazioni religiose, maschili e femminili, in forme di vita e in campi di lavoro originali e in numero talmente elevato che un computo preciso non è nemmeno possibile.¹

Quello degli istituti religiosi di "tipo nuovo", cioè di vita attiva e a prevalente indirizzo missionario, è quindi un capitolo pressoché inesplorato della storia della Chiesa contemporanea, sulle cui motivazioni e caratteristiche non intendiamo certo soffermarci. Ancor meno esplorato appare il rapporto tra espansione

¹ J. METZLER, *La Santa Sede e le missioni*, in "Storia della Chiesa", vol. XXIV, *Dalle missioni alle Chiese locali (1846-1965)*, a cura di J. METZLER. Milano, Ed. Paoline, 1990, p. 44.

missionaria ed assistenza agli emigranti, dal momento che l'emigrazione di massa, come uno dei fenomeni che ha maggiormente caratterizzato le società europee nel secolo XIX, si è oggettivamente trovata ad affiancare, e qualche volta forse a confondersi, con il fenomeno dell'espansione missionaria. Le cifre parlano di circa 60 milioni di europei recatisi oltre Atlantico, specie in America e in Oceania, tra 1830 e 1930. Non tutti i paesi sono stati ugualmente interessati, né tutti i gruppi hanno sperimentato i medesimi problemi dal punto di vista religioso, almeno non allo stesso livello. Tra le nazioni emigratorie primeggiano Irlanda, Germania, Italia e Polonia. Gli irlandesi si sono segnalati per una pressoché regolare presenza di clero insieme ai fedeli emigranti, e così pure i polacchi. Gli spagnoli sono stati avvantaggiati dal fatto che, fino al 1810, non era permesso di regola ai sacerdoti stranieri (anche se esistevano eccezioni, specie tra i religiosi) di entrare nell'America iberica.

I primi gruppi etnici europei che sono emigrati sono stati anche i primi ad organizzarsi sul piano religioso: nonostante contrasti e qualche scisma (tra i polacchi), i cattolici irlandesi, tedeschi, polacchi, olandesi e spagnoli hanno trasferito nelle Americhe le loro capacità e sensibilità religiose ed organizzative, provvedendo quasi dovunque clero sufficiente e preparato, sia secolare che regolare, dagli antichi ordini fino alle moderne congregazioni di vita attiva: un trasferimento che spesso ha costituito l'ossatura delle nuove diocesi. Perfino i religiosi e i monaci orientali, basiliani in particolare, hanno trapiantato all'estero i loro riti, tradizioni e i centri di spiritualità; di conseguenza già all'inizio del '900, erano varie le diocesi di rito bizantino nelle Americhe con giurisdizione separata (nel 1907, per gerarchia e fedeli ruteni negli Stati Uniti e, per il Canada, nel 1913).² I gruppi etnici emigrati dall'Europa centro-settentrionale sono stati ampiamente studiati, particolarmente nel caso degli Stati Uniti, e costituiscono un valido esempio di riferimento per approfondimenti di ricerca.³

Le difficoltà maggiori per l'assistenza religiosa sembrano essere esistite proprio per quei gruppi che, come gli italiani, si trovavano ad attraversare un

² Lettera apostolica *Ea semper*, in "Acta Sanctae Sedis", 41 (1908), pp. 3-12 (per gli Stati Uniti) e *Fidelibus ruthenis*, ibid., 5 (1913) "Acta Apostolicae Sedis", pp. 393-399. Cfr. inoltre C. JAENEN, *Schools as agencies of assimilation: the case of English-Ruthenian bilingual schools in Manitoba, 1897-1916*, «Studi Emigrazione», 103, 1991, pp. 407-421. Cfr. ora la raccolta di tutti i documenti della S. Sede relativi ai problemi migratori in G. TASSELLO, L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1985.

³ Senza voler qui raccogliere una bibliografia esaustiva sui rapporti tra religione ed immigrazione in USA, rimandiamo agli studi più importanti per ogni gruppo etnico e ad alcune antologie, che raccolgono saggi anche su alcuni gruppi minoritari.

Sui tedeschi ed irlandesi, cfr. C. BARRY, *The Catholic Church and German Americans*. Milwaukee, 1953; V.J. FECHER, *A study of the movement for German National Parishes in Philadelphia and Baltimore (1787-1802)*. Roma, Analecta Gregoriana v. 77, 1955; E.H. ROTHAN, *The German Catholic immigrant in the United States, 1830-1860*. Washington, The Catholic University of America Press, 1946; PH. GLEASON, *The conservative reformers. German American Catholics and the social order*. Notre Dame, 1968; J.P. DOLAN, *Immigrants in the city. New York's Irish and German Catholic, 1815-1865*. Baltimore, The Johns Hopkins Univ. Press, 1975; E. SKERRETT, *The Catholic dimension*, in *The Irish in Chicago*. Urbana-Chicago, Univ. of Illinois Press, 1987, pp. 22-60.

momento particolarmente difficile della vita istituzionale, sociale e religiosa: un'unità politica raggiunta sotto l'egemonia di forze anticlericali, la sfida del movimento socialista, la "questione romana" che divideva i cattolici anche sul piano della partecipazione politica, un fenomeno migratorio che subito assunse carattere di massa e inarrestabile (con oltre mezzo milione di partenze l'anno già a fine '800), la crisi di alcune strutture ecclesiastiche, specie meridionali. Eppure, dopo le leggi abolizioniste delle antiche congregazioni di carità (1866) e la dispersione dell'asse ecclesiastico, nacque più forte nella base ecclesiale il bisogno di rispondere con nuovi mezzi e rinnovate energie alle sfide lanciate alla Chiesa. Proprio la nascita e sviluppo di tanti istituti religiosi operanti nel campo sociale e della carità, secondo forme assistenziali sia tradizionali che più moderne, rappresenta uno dei segni della vitalità della Chiesa da Pio IX in poi.⁴

Tra i tanti problemi nuovi del mondo del lavoro quello delle migrazioni risultava uno dei più angustianti. Infatti masse crescenti di contadini ed operai abbandonavano le zone di tradizionale e fiorente vita e cultura cristiana per insediarsi in luoghi dove le difficoltà per una regolare pratica religiosa erano enormi, sia per ragioni ambientali che istituzionali e culturali. La questione che si poneva, in sostanza, era la stessa sopravvivenza della fede in masse ormai incontrollabili e che si temeva diventassero preda dell'irreligione e dell' "apostasia collettiva", come ben presto si incominciò a dire anche nel linguaggio ufficiale della Chiesa.⁵

Sui polacchi, vedi V. GREENE, *For God and country. The rise of Polish and Lithuanian ethnic consciousness in America, 1860-1910*. Madison, The State Historical Society of Wisconsin, 1975; J.F. PAROT, *Polish Catholics in Chicago, 1884-1920. A religious history*. Dekalb, Northern Illinois Press, 1981; A.J. KUZNIIEWSKI, *Faith and fatherland. The Polish church war in Wisconsin, 1896-1918*. Notre Dame, 1980; sulla chiesa nazionale polacca, cfr. I. ANDREWS, *The Polish National Catholic Church in America and Poland*. London 1953.

Sui gruppi orientali, cfr. K.P. DYRUD, *The establishment of Greek Catholics rite in America as a competitor to Orthodoxy*, in *The Other Catholics*. New York, Arno Press, 1978, pp. 190-226; B.P. PROCKO, *Ukrainians Catholics in America. A history*. Washington, University Press of America, 1982.

Tra le antologie, vedi R.M. MILLER, TH.D. MARZIK (a cura di), *Immigrants and religion in urban America*. Philadelphia, Temple Univ. Press, 1977; J. OLSON, *Catholic immigrants in America*. Chicago, Nelson-Hall, 1985; D. LIPTAK, *A Church of many cultures. Selected historical essays on ethnic American Catholicism*. New York, Garland Publ., 1988 (con una panoramica di S. Tomasi e dei saggi sugli italiani); Id., *The immigrants and their Church. The Bicentennial history of the Catholic Church in America*. New York, MacMillan, 1989 e la recentissima raccolta di 23 saggi a cura di G. POZZETTA, *The immigrant religious experience*. New York, 1991.

Un recente convegno, realizzato a Roma (7-9 marzo 1991) dal Comitato Italiano per la Storia Nordamericana e dal Centro Interuniversitario di Studi sul Canada, ha permesso un valido bilancio delle ricerche su "Religione e comunità etniche negli Stati Uniti e in Canada": ora gli atti sono disponibili nel n. 103 di «Studi Emigrazione» (settembre 1991), pp. 289-467.

⁴ Circa le nuove forme di carità e di assistenza, cfr. G. ROSOLI, *Movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza*, in "Storia della Chiesa", vol. XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. GUASCO, E. GUERRIERO, F. TRANIELLO. Milano, Ed. Paoline, 1990, pp. 454-471.

⁵ Per i giudizi allora correnti, cfr. Congregazione de Propaganda Fide, *Relazione con Sommario e Nota d'Archivio circa la presente condizione della Chiesa Cattolica negli Stati Uniti d'America*, ottobre, pp. 50-51, Archivio di Propaganda Fide, *Acta* 1883, vol. 252; *Rapporto sull'emigrazione italiana con sommario*, novembre 1887, *ibid.*, *Acta*, vol. 30, pp. 685-689.

Del resto i pericoli erano reali e rilevati anche dai primi osservatori delle cose americane, come dal nunzio Bedini.⁶ E anche se alcune valutazioni potevano risultare un po' esagerate – come nel caso della propaganda protestante in Brasile (ma non certo negli Stati Uniti) o nel caso del furente e “diabolico” anticlericalismo a La Boca⁷ e perfino nella valutazione delle perdite dei cattolici negli Stati Uniti secondo il cahenslismo (funzionale alle sue richieste) – sta di fatto che i risultati finali non erano certo facilmente prefigurabili, né tanto meno scontati e neppure quali li conosciamo, senza che ci fosse stata la costante reazione di tante forze all'interno della Chiesa. È pur vero che pochi ecclesiastici hanno superato l'approccio meramente allarmistico, rilevando il positivo rapporto tra fenomeno migratorio ottocentesco e spontanea espansione missionaria della Chiesa.

In effetti, nonostante alcune perdite e scissioni, per effetto della grande mobilitazione delle forze dei credenti, le Americhe hanno visto salvaguardata e accresciuta la religione cristiana grazie all'apporto della massa degli immigrati.⁸ Proprio per il loro contributo, l'America latina è diventata il grande continente cattolico e gli Stati Uniti hanno visto i cattolici passare, nell'arco di alcune generazioni, da Chiesa di minoranza a Chiesa, quale oggi, di maggioranza: solo tra 1860-1920 i cattolici statunitensi sono passati da 3 a 18 milioni di fedeli e le diocesi si sono raddoppiate.

Le risorse delle Chiese locali, all'inizio, erano modeste; soprattutto erano gravi le difficoltà culturali, non sono linguistiche, e di personale per far fronte a esigenze tanto differenziate e di immigrati così numerosi. Le iniziative più significative per avviare a soluzione i problemi e per trovare una adeguata impostazione, adatta ai tempi, sono state promosse e in larga parte sostenute, non solo nella fase iniziale, dai religiosi, anche se il loro contributo non va inteso come separato da quello del clero secolare. L'apporto dei religiosi non è stato

⁶ Cfr. il contributo di M. SANFILIPPO, *Monsignor Gaetano Bedini e l'emigrazione verso le Americhe* nel presente fascicolo della rivista.

⁷ F. DEVOTO, *Catolicismo y anticlericalismo en un barrio italiano de Buenos Aires (La Boca) en la segunda mitad del siglo XIX*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 14, 1994, pp. 182-210, ora anche in ID., *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 199-229. Sulla simbologia socialista e del mondo del lavoro, spesso modellata su simboli cristiani, e sulla persistenza di una inculturazione religiosa popolare nelle masse emigrate, anche politicamente militanti (per le quali la religione in America acquistava un nuovo valore istituzionale in recupero, talvolta perfino di idealizzazione politico-religiosa), cfr. G. ROSOLI, *Primo Maggio ed esperienza dei cattolici emigrati negli USA*, in G. DONNO (a cura di), *Storie e immagini del 1° Maggio. Problemi della storiografia italiana ed internazionale*. Manduria, P. Lacaita, 1990, pp. 497-514.

⁸ La conservazione etnico-religiosa è stata mantenuta a un buon livello da tedeschi in USA, da italiani (80% cattolici) e da polacchi (72% cattolici): cfr. TH. J. ARCHDEACON, *Becoming American. An ethnic history*. New York, The Free Press, 1983. Per un quadro generale, cfr. J. HENNESEY, *I cattolici degli Stati Uniti dalla scoperta dell'America ai nostri giorni*. Milano, Jaca Book, 1984; H. J. ABRAMSON, *Ethnic diversity in Catholic America*. New York, 1973; R. M. LINKH, *American Catholicism and European immigrants (1900-1924)*. New York, The Center for Migration Studies, 1975; S. TOMASI, *Piety and power. The role of the Italian parishes in the New York metropolitan area (1880- 1930)*. New York, CMS, 1975; J. O. BEOZZO (a cura di), *Historia da Igreja no Brasil no século XIX*. Petropolis, Vozes, 1980.

decisivo solo sul piano quantitativo, per la loro presenza già consolidata in tutti i continenti dagli antichi ordini e per la spontanea espansione delle nuove fondazioni, ma soprattutto sul piano qualitativo per il tipo, varietà e ampiezza di risposte offerte a livello religioso, pastorale e sociale.

Alcune indicazioni di ricerca

Il caso italiano, al quale intendiamo limitarci, pur non mancando di importanti contributi sul ruolo della Chiesa tra gli emigrati,⁹ è ancora mancante di una diligente ricerca nel campo specifico degli istituti religiosi. In questo contributo, che riveste necessariamente funzione piuttosto orientativa, è forse opportuno indicare alcune piste di ricerca, utili per una indagine più puntuale ed esaustiva.

Un primo aspetto da tenere in considerazione è la vitalità "demografica" degli istituti religiosi, specie del tipo "nuovo", cioè di comunità religiose con voti semplici e di vita attiva: secondo G. Rocca, tra il 1866 (leggi anticongregazioniste) e 1920 sono state oltre 100 le nuove fondazioni in Italia. Lo sviluppo dei membri è stato vistoso, soprattutto per gli istituti femminili: le religiose in Italia (appartenenti per la maggior parte al tipo nuovo) erano 28 mila nel 1881, saranno 40 mila nel 1901 e 71 mila nel 1921.¹⁰ L'espansione è stata tale da indirizzare fuori della patria molte forze esuberanti, spesso le più qualificate, lungo catene di "solidarietà interna", espresse dai bisogni delle Chiese in formazione e dalle indicazioni della S. Sede, e non lungo le direttrici del colonialismo, come ha mostrato Elisabeth Dufourcq nel caso delle 240 congregazioni femminili di origine francese diffuse all'estero.¹¹ Le partenze per l'estero si susseguivano a decine ogni anno per ogni nuovo istituto, e con particolare solennità e risonanza, come prova il caso dei salesiani.¹²

⁹ Cfr. la bibliografia curata da S.M. TOMASI, E. STIBILI, *Italian Americans and religion. An annotated bibliography*. New York, The Center for Migration Studies, 1978 (2ª ed. notevolmente ampliata nel 1992), e il n. bibliografico curato da G. TASSELLO, *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, «Studi Emigrazione», 76, 1984, pp. 439-523. Per un bilancio delle ricerche in corso in Italia e all'estero e per un aggiornamento bibliografico, vedi i contributi di S. TRAMONTIN per il Veneto, di M.A. COLOMBO per Milano, di F. RICCOBONO per la Sicilia, di L. FAVERO e R. COSTA per l'America Latina e di J. HENNESEY, S. DIGIOVANNI, S. TOMASI, G. POZZETTA e J. ZUCCHI per il Nord America in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del convegno storico internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987)*. Roma, CSER, 1989. Per una panoramica più generale, cfr. G. ROSOLI, *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in "Storia della Chiesa", vol. XXII/1, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di E. GUERRIERO, A. ZAMBARBIERI. Milano, Ed. Paoline, 1990, pp. 497-526.

¹⁰ G. ROCCA, *La vita religiosa dal 1878 al 1922*, in "Storia della Chiesa", cit., vol. XX/2. Milano, Ed. Paoline, 1990, pp. 140-141. Cfr. i voli. coordinati dallo stesso Autore in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Ed. Paoline.

¹¹ E. DUFOURCQ, *Approche démographique de l'implantation hors d'Europe des Congrégations religieuses féminines d'origine française*, «Population», (43), 1, 1988, pp. 45-76.

¹² *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, XI, 1875. Torino, SEI, 1930, pp. 384-386. Don Bosco ha inviato in Argentina gli elementi più validi, tra cui don Cagliero, don Lasagna e altri, ben presto creati vescovi nelle zone di missione.

Mary Ewens ha rilevato che 91 delle 119 congregazioni religiose attive negli Stati Uniti nel XIX secolo erano di origine europea. Nel 1900, 3.811 scuole parrocchiali – in buona parte, specie quelle appena create, sostenute dalle parrocchie nazionali – erano in mano quasi esclusivamente a suore della medesima provenienza.¹³ Secondo R. González tra 1854 e 1914 sono entrati in Argentina 28 ordini e congregazioni maschili e 38 femminili di origine europea, tra cui spiccano le istituzioni italiane in campo missionario e quelle francesi nel campo dell'insegnamento.¹⁴ N. Auza indica almeno 7 congregazioni di origine italiana in Argentina.¹⁵

L'assistenza religiosa e sociale ai connazionali è stato uno dei canali privilegiati della diffusione dei nuovi istituti religiosi all'estero, non solo per rispondere a bisogni impellenti e disattesi, ma anche per ragioni di solidarietà ai "più prossimi". Il legame di solidarietà etnica, sia verso i connazionali che espresso nel coinvolgimento di istituti della medesima nazionalità – motivato da presupposti antropologici – non rompeva, in sé, l'unità cattolica e una visione più ampia dell'azione pastorale; va riconosciuto, tuttavia, che storicamente non sono mancate evidenti cadute nei pregiudizi correnti e concessioni nazionalistiche da parte di congregazioni europee all'estero, specie nei momenti di violente tensioni politiche.

Un ulteriore aspetto, degno di nota, riguarda lo stretto legame creatosi tra congregazioni maschili e femminili della stessa provenienza, bisognose, specie quest'ultime nella fase iniziale, di orientarsi nel difficile nuovo campo di apostolato all'estero, secondo le forme più adatte alla propria ispirazione. Erano ragioni di affidabilità, di reciproca conoscenza e fiducia a coinvolgere nello stesso campo apostolico congregazioni o istituti simili, anche se gli ambiti di intervento si sono poi estesi e diversificati. Solo per fare degli esempi, si spiega così, anche per i naturali richiami alla medesima spiritualità, la diffusione iniziale delle salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice accanto ai salesiani, delle francescane accanto a francescani e cappuccini, delle cabriniane, Apostole del S. Cuore e scalabriniane accanto ai missionari scalabriniani. Ma solo attraverso diligenti ricerche sulle fasi della fondazione di ciascun istituto sarà possibile rintracciare i segni più profondi dei reciproci legami tra congregazioni. Valga una esemplificazione di lungo periodo, anche se di un caso straniero, relativa alla emblematica vitalità etnico religiosa dei polacchi negli Stati Uniti: 769 parrocchie polacche (ancora nel 1958) e 17 congregazioni religiose femminili di origine polacca (con oltre 10 mila suore) erano attive negli Stati Uniti in un prezioso servizio, connesso

¹³ M. EWENS, *The leadership of nuns in immigrant Catholicism*, in R.R. RUETHER, R.S. KELLER (a cura di), *Women and religion in America*, vol.1: *The Nineteenth Century*. San Francisco, Harper & Row, 1981, p. 103.

¹⁴ R. GONZÁLEZ, *Iglesia e inmigración en la Argentina, 1810-1914*, in *La inmigración en la Argentina*. Tucumán, Universidad Nacional de Tucumán, 1979, pp. 89-121, in particolare p. 113.

¹⁵ N.T. AUZA, *La Iglesia y la evangelización de la inmigración*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 14, 1990, pp. 104-137. Cfr. i numerosi contributi informativi in N.T. AUZA, L. FAVERO, *Iglesia e inmigración*. Buenos Aires, CEMLA, 1991.

al gruppo etnico, di tipo educativo, assistenziale e caritativo in 690 scuole elementari, 85 high schools, 518 centri catechistici e 51 ospedali.¹⁶

Se, quindi, vogliamo intendere per dedizione all'assistenza degli emigranti, in forma temporanea o stabile, l'impegno a favore dei giovani e delle classi popolari che costituivano il grosso delle parrocchie di nuova formazione nelle Americhe (che, ad esempio, si triplicano nei decenni di fine secolo in USA), dovremo desumere, in linea generale, che buona parte degli istituti religiosi, che si sono recati nei paesi dove esistevano forti comunità di emigrati italiani, si sono concretamente impegnati a loro favore, più di quanto non si è soliti ritenere.

I precursori di una pastorale specifica per gli italiani

Le comunità italiane all'estero, nel secolo scorso, si presentavano, sul piano religioso, assai problematiche per la loro consistenza numerica e dispersione sul territorio, oltre che per altri aspetti culturali (la radicata conflittualità tra Chiesa e Stato) e organizzativi, come la scarsità di clero dedicato all'assistenza degli emigranti. È bene ricordare che dal 1876 (inizio delle rilevazioni statistiche italiane sull'emigrazione) fino alla prima guerra mondiale sono emigrati all'estero ben 14 milioni di italiani, con una progressione costante e preoccupante (da superare le 870 mila unità nel solo 1913). Tipica degli italiani è stata la loro diffusione nei vari continenti, con consistenti comunità in tutti i paesi industriali dell'Europa (dove la loro presenza era piuttosto temporanea) e delle Americhe.

Eppure la sensibilità iniziale della Chiesa italiana, di fronte a questo nuovo massiccio fenomeno, era assai scarsa nel suo complesso e, nonostante i richiami della S. Sede, ad esempio, ai vescovi dei principali porti italiani ad assistere gli emigranti in partenza, non esisteva neppure alcuna istituzione specifica, paragonabile alle società di patronato straniero (sul tipo della *Raphaelverein*, 1871) e mancava un coordinamento della presenza ecclesiastica. Soprattutto in alcuni grandi paesi americani, gli italiani erano completamente abbandonati da un punto di vista religioso e l'opinione sui sacerdoti secolari italiani ivi presenti – trasmessa alla curia romana in memoriali severi – era talmente negativa da provocare da parte della S. Sede richiami e misure restrittive al loro espatrio.¹⁷

Pioniere dell'assistenza agli emigranti è stato san Vincenzo Pallotti, che, già nel 1844, inviò a Londra un suo sacerdote, Raffaele Melia, per assistervi gli italiani: costui vi fondava la Chiesa italiana di san Pietro, che conservò a lungo il carattere di parrocchia nazionale.¹⁸ I pallottini si mostrarono sensibili alle esigenze degli

¹⁶ M.T. DOMAN, *Polish American sisterhoods and their contribution to the Catholic Church in the USA*; Z. PESZKOWSKI, *List of Polish Roman Catholic parishes in the United States*, in *Sacrum Poloniae Millennium*, VI, 1959, pp. 371-308 e 255-369.

¹⁷ La circolare della Congregazione del Concilio del 27 luglio 1890 riduceva la stessa facoltà dei vescovi italiani di concedere le lettere discessoriali ai propri sacerdoti per la partenza per l'America, senza licenza della suddetta Congregazione; tale decisione fu poi estesa, nel 1902, a tutto il clero europeo: *Decreto Clericos Peregrinos*, "Acta Apostolicae Sedis", 1, 1909, pp. 692-695.

¹⁸ F. AMOROSO, *S. Vincenzo Pallotti romano*. Roma 1962.

emigranti, inviando ancora nel 1884 a New York altri religiosi per l'assistenza agli italiani; nel 1886 si recavano anche nel Brasile meridionale, a Vale Veneto, RGS e anche in Argentina. In Europa furono presto attivi, dal 1865, a favore degli emigrati italiani anche i barnabiti a Parigi, i lazzaristi italiani e, da fine '800, i dehoniani a Marsiglia e altrove.

Originale interprete dell'assistenza agli emigrati italiani è stato san Giovanni Bosco, che iniziando la sua espansione missionaria nel 1875, indirizzata all'evangelizzazione della Patagonia in Argentina, non volle trascurare i 30 mila italiani di Buenos Aires e quelli sparsi nella *pampa*, su esplicita sollecitazione di Pio IX e del vescovo F. Aneiros: si trattava di "numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso".¹⁹

L'impegno religioso ed educativo dei salesiani a favore degli italiani riuscì ben presto a trasformare quella colonia industriosa di Buenos Aires, temuta come covo di anticlericali e di anarchici, in una comunità fervente: la chiesa italiana della "Mater Misericordiae" (anche questa una sorta di parrocchia nazionale), le due parrocchie in quartieri italiani, l'avvio di scuole, di istituti professionali per i ragazzi, oltre a giornali, società di mutuo soccorso e, più tardi, l'istituzione di un segretariato del popolo per gli emigranti (1905), testimoniano la dedizione dei salesiani nell'assistenza agli italiani in numerose località dell'Argentina. Per i salesiani, l'assistenza agli emigrati rientrava nel più ampio disegno missionario, con una sua specificità e con metodi che miravano alla penetrazione nella leadership comunitaria e alla diffusione della cultura religiosa e civile e della formazione professionale tra i giovani. Più tardi, su sollecitazione di don Rua, i salesiani si dedicheranno anche all'assistenza degli emigrati italiani in Brasile (São Paulo, Rio Grande do Sul), negli Stati Uniti (a New York e a San Francisco), in Europa (in Svizzera e Francia) e nel Medio Oriente.²⁰

L'inizio dell'assistenza agli italiani negli Stati Uniti data dall'iniziativa di san Giovanni Nepomuceno Neumann che istituì a Filadelfia, nel 1854, la prima chiesa nazionale italiana, S. Maria Maddalena de' Pazzi, più tardi retta dai serviti.²¹ Singoli religiosi e sacerdoti erano attivi a favore degli italiani di New York, del New Jersey e di Boston. Ma, ancora nel 1883, mons. de Concilio segnalava a Leone XIII che esisteva una sola parrocchia per gli italiani e che i francescani si dovevano occupare più degli irlandesi che dei connazionali.²²

¹⁹ *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. XI. Torino, SEI, 1930, p. 385; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 3. Roma, LAS, 1979-1981; G. ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, in F. TRANIELLO (a cura di) *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI, 1987, pp. 289-329.

²⁰ La letteratura su don Bosco e l'opera dei salesiani in tutto il mondo è ormai assai ampia; rimandiamo ai numerosi saggi della rivista «Ricerche Storiche Salesiane», ai carteggi pubblicati dei primi missionari e al volume di orientamento edito in occasione del I Centenario di don Bosco: M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS, 1990.

²¹ N. FERRANTE, *S. Giovanni N. Neumann C.S.S.R., pioniere del Vangelo, vescovo di Filadelfia*. Roma, M. Pisani, 1977.

²² G. DE CONCILIO, *Su lo stato religioso degli Italiani negli Stati Uniti d'America: alcune riflessioni*. New York, Tip. Carbone, 1888.

Anche nell'America del Sud, soprattutto in Brasile, le condizioni degli italiani era alquanto difficili, specialmente per la loro dispersione in territori vastissimi e isolati, per le resistenze dei *fazendeiros* negli stati centrali alla regolare pratica dei loro salariati, la scarsità estrema di clero, l'apatia della gerarchia e l'ostilità dei parroci locali, più preoccupati dei diritti di stola. Le iniziative di singole comunità religiose, chiamate da qualche vescovo ad assistere gli italiani, apparivano, dunque, occasionali e mancavano della dovuta stabilità ed organicità di impostazione.

Alcune intuizioni e realizzazioni feconde

Di fronte alla scarsa collaborazione dell'episcopato americano – chiaramente espressa in occasione della riunione romana del Concilio di Baltimora (1884) – non rimaneva a Propaganda Fide che sollecitare l'intervento dei vescovi italiani più sensibili. L'intento riusciva con mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, che di comune intesa con Propaganda istituiva, nel 1887, una congregazione religiosa appositamente per l'assistenza spirituale e sociale degli italiani emigranti in America. Il breve di approvazione (1887) e la lettera di presentazione ai vescovi americani del nuovo e singolare istituto religioso, *Quam aerumnosa* del 1888, costituivano un programma generale e davano ragione della specificità di un apostolato difficile che mirava a mantenere i figli della Chiesa nel suo grembo o, nel caso, a "riconquistarli" ad essa.²³

Scalabrini ha compreso il significato naturale e, in certo senso, "provvidenziale" delle grandi trasformazioni demografiche in corso che avrebbero dato nuovi spazi naturali all'espansione della fede e nuove esperienze attraverso la mobilità dei cattolici. È noto come l'intervento di Scalabrini a favore degli emigranti si sia articolato in un progetto organico; cioè esso è sì espresso attraverso un pubblico dibattito politico in merito alla nuova legge di emigrazione (e nella forte opposizione all'approvazione governativa del 1888 degli agenti di emigrazione), attraverso una proposta concreta di patronato cattolico (la società S. Raffaele italiana collegata con le omonime a livello internazionale), e infine attraverso l'istituzione di una congregazione religiosa dedicata specificamente all'assistenza religiosa e morale degli emigrati italiani.²⁴ In questo nuovo apostolato sociale la conservazione dei caratteri etnico-culturali del gruppo, lingua inclusa, era vista in funzione della difesa e del mantenimento di quella fede "popolare", così tenacemente legata alle tradizioni e valori di origine e così grandemente compromessa nei nuovi contesti.

Come osserva opportunamente il prof. Gabriele De Rosa, Scalabrini è riuscito ad operare una sorta di "rivoluzione culturale" nei confronti dell'emigrazione rispetto al movimento cattolico negli stessi rapporti Stato-Chiesa. "La necessità della ricerca di una conciliazione sembrava ricevere nuova forza e

²³ *Quam aerumnosa*, "Acta Sancta Sedis", 21, (1988), pp. 258-260.

²⁴ Cfr. la fondamentale ed esauriente biografia ad opera di M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Roma, Città Nuova, 1985.

impulso proprio dal problema dell'emigrazione... Era veramente straordinario che a quell'epoca ci fosse un vescovo che chiedesse la tutela dell'emigrante, per consentire ad esso di inserirsi anche civilmente nelle terre delle Americhe, anche se la sua istituzione, a differenza dell'Opera bonomelliana, fu impostata sul modello della vita religiosa delle congregazioni di vita attiva apostolica".²⁵

Rispetto ad altre istituzioni cattoliche che hanno operato in un clima filocolonialista (come la coeva Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani), per Scalabrini l'azione religiosa doveva rimanere autonoma e distinta, senza l'appoggio e le vistose interferenze di laici troppo "iniziatori", che Scalabrini lamentava nei confronti dell'amico Bonomelli.²⁶ Scalabrini non inserì sur-retizialmente il dramma dell'emigrazione nelle iniziative dell'Opera dei Congressi come uno tra i tanti settori di intervento, ma lo iscriveva in una "storia, che prima di essere sociale, prima di attestarsi al livello di una legislazione assistenziale e tutoria, era religiosa e caritativa, una storia che presumeva prioritariamente una scelta ascetica e di alta spiritualità cristiana dei missionari".²⁷

Infatti erano le finalità religiose quelle qualificanti l'istituzione di Scalabrini che, forte dell'approvazione di Leone XIII e di Propaganda Fide, si affrettava a promuovere l'opera di "evangelizzare i figli della miseria e del lavoro", avviando quella che egli chiamava una "guerra di riconquista delle anime sperdute nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo". Meritano una sottolineatura le caratteristiche spirituali dell'associazione scalabriniana, non solo per il profilo ascetico-pastorale dei missionari, ma anche per il linguaggio nuovo, rispetto ad altre congregazioni, con cui si proponevano prospettive di vita religiosa, soprattutto nella prescrizione ai missionari di preservare la pietà popolare degli emigranti, di curare anche il "benessere morale, civile ed economico degli emigrati e diffondere il buon odore di Cristo e predicare più coll'esempio che colla parola".²⁸

La preoccupazione maggiore di Scalabrini, nell'inviare nel 1888 i suoi primi 10 missionari e catechisti negli Stati Uniti e nel Brasile, era squisitamente religiosa: egli parlava esplicitamente di un "disegno di evangelizzazione", reso più urgente e sentito proprio perché quelli che emigravano erano più sprovveduti. Il suo istituto doveva essere una sorta di appendice di Propaganda Fide e i suoi sacerdoti dovevano ispirarsi a uno stile missionario, con vita comune e indipendenza nel ministero.

L'arrivo di sacerdoti italiani nel 1888 nei quartieri poveri di New York e nelle zone di colonizzazione del Paranà e Spirito Santo segnò l'inizio di un grande risveglio religioso, soprattutto nelle zone agricole, dove pur in mezzo a contrasti

²⁵ GABRIELE DE ROSA, *Introduzione* a G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, p. 10.

²⁶ C. MARCORA (a cura di), *Carteggio Scalabrini Bonomelli*, Roma, Studium, 1983, p. 359. L'osservazione è rivolta soprattutto nei confronti della nuova istituzione bonomelliana, controllata dalla Associazione Nazionale e dal prof. E. Schiaparelli: "non li amo i laici iniziatori, perché difficilmente si spogliano dei fini secondari, principalmente politici": Scalabrini a Bonomelli, 24 aprile 1900.

²⁷ G. DE ROSA, *ibid.*, p. 8.

²⁸ *Regolamento della Congregazione dei Missionari per gli emigranti approvato dalla S.C. di Propaganda Fide nel 1888*, in AGS, 127/1; P. BORMOMATI, *I missionari di S. Carlo dal 1887 alla morte di Scalabrini (1905)*, in G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 335-347.

e difficoltà incominciava una regolare vita religiosa. La possibilità di avere propri e autonomi luoghi di culto, costruiti con grandi sacrifici ma con l'orgoglio tradizionale delle plebi contadine, aiutava grandemente le espressioni religiose nella propria lingua e il mantenimento delle proprie tradizioni, favorendo una identità di gruppo. Le spedizioni missionarie di Scalabrini si susseguirono a ritmo più che annuale: una cinquantina di missionari nell'arco di pochi anni, indirizzati alle varie missioni del Brasile (oltre S. Paulo e Paranà, gli scalabriniani entreranno nel 1896 anche in Rio Grande do Sul) e degli Stati Uniti, prevalentemente nella costa Atlantica e più tardi negli Stati centrali, specie a Chicago, e in Canada.²⁹

Oltre che seguire lo sviluppo delle missioni tra gli italiani in America, Scalabrini diede un notevole contributo alla formulazione della legge italiana sull'emigrazione del 1901, che mirava a garantire una tutela dell'emigrante prima di emigrare (abolendo gli agenti di emigrazione, reali strumenti del *far emigrare*) e durante il viaggio. In linea con il suo impegno pastorale per gli emigranti, egli intraprese due viaggi per visitare gli italiani degli Stati Uniti, nel 1901, e del Brasile, nel 1904, lasciando un'impronta profonda della sua visita pastorale, specie nelle zone rurali del Brasile, mai raggiunte da un vescovo.

Poco dopo egli veniva a morire improvvisamente, il 1 giugno 1905: le case dei suoi missionari in America erano allora quaranta, con chiese, scuole, e un grande orfanotrofio a S. Paulo. Poco tempo prima di morire, egli aveva inoltrato alla S. Sede una proposta per l'istituzione di un ufficio centrale (Congregazione o Commissione) *pro Emigratis Catholicis*. Consapevole dei crescenti contrasti tra gruppi etnici all'interno delle chiese di accoglimento, egli riteneva che solo il rilancio di una sapiente organizzazione dalla S. Sede, "autorità non solo indiscussa e indiscutibile, presso tutto il clero cattolico, ma di natura sua universale, e che abbraccia per conseguenza tutte le nazionalità", poteva evitare che l'azione del clero nell'assistere i connazionali emigrati si confondesse troppo spesso con l'azione politica.³⁰

L'espansione degli istituti religiosi tra gli emigrati italiani all'inizio del '900

Le dimensioni preoccupanti e inarrestabili, che il fenomeno migratorio italiano assumeva all'inizio del secolo (quando le partenze incominciarono a superare il mezzo milione ogni anno), rendevano insufficienti, e perfino inefficaci, gli interventi già avviati per l'assistenza dell'emigrazione italiana. Si spiega così la più vasta mobilitazione che religiosi e clero secolare, sia in Europa che in America, hanno realizzato al riguardo, anche se con un certo spontaneismo e non per tutte le località ed esigenze. Il clero tra gli emigranti diventava, come poi a distanza di tempo hanno dimostrato molte ricerche, un fattore essenziale di continuità istituzionale e devozionale nella Chiesa.

²⁹ M. FRANCESCONI, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, 6 voll. Roma, 1969-1982.

³⁰ M. FRANCESCONI, *Un progetto di mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità*, «Studi Emigrazione», 25-26, 1972, pp. 185-203.

Per quanto riguarda gli italiani in Europa, come noto, l'iniziativa più importante venne assunta dall'Opera Bonomelli, fondata nel 1900 (come Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante) su iniziativa dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani, e diretta da mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. I sacerdoti impegnati – alcune decine nel complesso – erano, salvo poche eccezioni, del clero secolare e riuscirono a realizzare, nell'arco di pochi anni numerose iniziative religiose ed assistenziali (il Segretariato del popolo accanto alla Missione cattolica) nelle maggiori concentrazioni di italiani in Svizzera, Francia e Germania.³¹

Il contributo degli istituti religiosi a favore degli italiani in Europa era portato avanti da numerosi istituti: dai barnabiti a Parigi (a periodi alterni a motivo delle leggi anticongregazioniste), dai dehoniani a Marsiglia (che era la città con maggior concentrazione di italiani: oltre 100 mila), dai salesiani in Francia (Lione) e in Svizzera (Zurigo, Sempione), dai cappuccini genovesi per le missioni volanti nel sud della Francia, dai pallottini a Londra e da presenze sporadiche e saltuarie di altre congregazioni e singoli religiosi o società di sacerdoti (l'Opera card. Ferrari, ad esempio, sarà attiva per vari anni a Parigi dopo la prima guerra mondiale). In molti casi, le presenze avviate all'inizio del secolo hanno durato, nelle medesime località, fino ai giorni nostri.

Il caso delle Americhe è quello che ha coinvolto il maggior numero di clero italiano e di religiosi. La presenza della componente dei religiosi italiani è ancora da ricostruire in maniera adeguata attraverso diligenti ricerche; tuttavia, in buona parte esse sono già state avviate negli Stati Uniti (si veda il caso dei francescani italiani che arrivarono a costituire una provincia sulla costa atlantica),³² ma non sono del tutto carenti neppure in America Latina (nel caso del Rio Grande do Sul si dispone di un elenco abbastanza preciso del 1925).³³ Qui non è possibile, come si richiederebbe, un'analisi in dettaglio della storia e del contributo di ciascun istituto.

Ripercorrendo, ad esempio, la rivista «*Italica Gens*» (1909-1914), si possono rintracciare vari istituti religiosi italiani, allora attivi a favore dei connazionali. Infatti con l'intensificarsi dei flussi transoceanici, numerosi ordini e congregazioni, avevano inviato i loro membri in America, su sollecitazione di singoli vescovi o di comunità, per assistere gli immigranti. Un tentativo di coordinamento di

³¹ Per un inquadramento, cfr. G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*. Milano, F. Angeli, 1983, pp. 163-201; Ph.V. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*. Roma, Studium, 1979.

³² L. DRAGONI, *I Francescani italiani negli Stati Uniti dal 1855 al 1925*. New York, Catholic Polyglot Publ., 1926; L. BACIGALUPO, *The Franciscans and Italian immigration in America*. Hicksville, N.Y., 1977; S. TOMASI (a cura di), *The religious experience of Italian Americans*. New York, The American Italian Historical Association, 1975. Cfr. l'elenco delle parrocchie dei religiosi in G. SCHIAVO, *The Italian contribution to the Catholic Church in America*. New York, Vigo Press, 1949.

³³ G.M. BALEN, *Opera di Sacerdoti e Congregazioni italiane nel progresso religioso, nello sviluppo dell'arte, dell'istruzione e dell'assistenza dello Stato*, in *Cinquantesimo della Colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, Liv. do Globo, 1925, pp. 55-192. Cfr. anche J.A. LUTTERBECK, *Jesuitas no Sul do Brasil*. São Leopoldo 1977.

questo impegno a favore dell'emigrazione transoceanica italiana fu tentato, nel 1909, dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari. Anche se diretta da un laico, il prof. Ernesto Schiaparelli, attivissimo nel sostegno alle missioni all'estero, l'«*Italica Gens*», nasceva, in realtà, come Federazione delle congregazioni maschili e femminili che si interessavano degli emigrati italiani in America. Ad essa aderivano i salesiani, i gesuiti, francescani, cappuccini, scalabriniani, serviti, conventuali e numerosi altri con i rispettivi rami femminili. Lo scopo del promotore Schiaparelli non era tanto di natura pastorale, lasciato ai singoli istituti, ma piuttosto culturale e politica, mirante a valorizzare con la conservazione della fede anche quella dei «caratteri nazionali» lungo le direttrici di un potenziamento della scuola italiana, le possibili iniziative di colonizzazione agricola e una maggiore tutela e protezione legale.³⁴

I religiosi italiani dediti all'assistenza degli emigrati negli Stati Uniti erano rappresentati, oltre che dagli scalabriniani, dai gesuiti a New York,³⁵ nello stato di Washington, Florida e altre sedi, dai serviti, soprattutto a Philadelphia, dai francescani, in particolare a New York e Boston, dai salesiani, conventuali, passionisti e altri. All'epoca della prima guerra mondiale, i religiosi italiani che si dedicavano all'assistenza degli italiani negli Stati Uniti erano 223, mentre i sacerdoti secolari erano 487 e le chiese e parrocchie italiane 590, a cui vanno aggiunte alcune centinaia di scuole, di ospedali, enti di assistenza.³⁶

Per quanto riguarda l'Argentina, il clero nazionale continuava ad essere scarso (secondo il censimento del 1895, dei 1.190 sacerdoti presenti meno del 40% erano argentini).³⁷ Circa il contributo dei religiosi, abbiamo già accennato alla massiccia presenza dei salesiani, nella capitale e nelle principali città, anche a favore degli italiani, con parrocchie, scuole, istituti di formazione professionale, giornali e istituzioni di patronato (quale il Segretariato del popolo per gli immigrati, 1905).³⁸ In Argentina vi è sempre stata una consistente e qualificata presenza di gesuiti e francescani italiani. All'inizio del '900, vi si sono aggiunti barnabiti e giuseppini e soprattutto le istituzioni di don Orione (egli stesso vi

³⁴ G. ROSOLI, *La Federazione "Italica Gens" e l'emigrazione italiana oltreoceano, 1909-1920*, «Il Veltro», (34), 1-2, 1990, pp. 87-100; S. TOMASI, *Fede e Patria. The Italica Gens in the United States and Canada, 1908-1936*, «Studi Emigrazione», 103, 1991, pp. 319-341.

³⁵ M.E. BROWN, *The making of Italian-American Catholics: Jesuit work on the Lower East Side, New York, 1890's-1950's*, «Catholic Historical Review», 73, April 1987, pp. 195-210. Sugli altri istituti religiosi, vedi i numerosi contributi sull'«*Italica Gens*» (1909-1914) e la dettagliata bibliografia in S. TOMASI, E. STIBILI, *op. cit.*

³⁶ I dati sono ripresi dal The Official Catholic Directory da A. PALMIERI, *Il grave problema religioso italiano negli Stati Uniti*. Firenze, Lib. Ed. Fiorentina, 1921. Cfr. anche *Atti del I Congresso cattolico italiano dell'America del Nord tenuto nella città di New York il 5 dicembre 1917*. New York, Polyglot Publ., 1918, al quale parteciparono 338 sacerdoti italiani presenti nei soli stati della costa Atlantica. Cfr. J.J. SMITH, *History of the Conventual Franciscans in the United States, 1852-1906*. Union City, NJ, 1988.

³⁷ R. GONZÁLEZ, *op. cit.*, p. 94, che presenta anche una dettagliata rassegna dell'apporto di tutti i gruppi etnici.

³⁸ (S. TRIONE), *L'Opera di don Bosco all'estero. Tra gli emigrati italiani*. Torino, 1906. Cfr. anche E. SCARZANELLA, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*. Venezia, Marsilio, 1983; G. ROSOLI, *Le organizzazioni cattoliche italiane in Argentina e l'assistenza agli emigrati italiani*, «Studi Emigrazione», 75, 1984, pp. 381-408.

dimorò per alcuni anni): i Figli della Divina Provvidenza e le Piccole Sorelle della Carità e della Piccola Opera della Divina Provvidenza, tutte istituzioni caritative ed assistenziali a favore dei diseredati.³⁹

Per il Brasile, come noto, il grosso dell'emigrazione italiana si è diretto e insediato nello stato di S. Paulo nelle migliaia di *fazendas* di caffè, tra le quali si recavano a turno i missionari scalabriniani; a favore degli orfani degli italiani, lo scalabriniano P. Giuseppe Marchetti istituì nel 1895 il grande orfanotrofio "Cristoforo Colombo".⁴⁰ Nel Brasile la presenza dei religiosi italiani risalta attraverso la struttura portante dei grandi ordini, gesuiti e soprattutto cappuccini: basti pensare che questi ultimi, dall'inizio del '700 alla fine dell'800, hanno inviato ben 636 religiosi dall'Italia,⁴¹ dedicati prevalentemente all'evangelizzazione delle popolazioni indigene (sulla cui religiosità popolare lasciarono una impronta indelebile), ma con presenze anche a favore degli emigrati italiani. Nella città di São Paulo si stabilirono, fin dal 1885, i salesiani che di fatto seguirono la comunità italiana non solo attraverso le scuole, ma con i servizi in italiano presso la loro chiesa del S. Cuore. Nel 1883 don Luigi Lavagna aveva fondato a Niteroi il collegio S. Rosa, ben presto dotato di scuole professionali. Come in Argentina, dove i salesiani furono di fatto i grandi evangelizzatori e civilizzatori della Patagonia, anche in Brasile i salesiani esercitarono un influsso decisivo nella penetrazione missionaria tra gli indios, della cui conoscenza si resero benemeriti anche in campo scientifico. I religiosi in Brasile sono passati da 180 nel 1889 a 7.309 nel 1964 (di cui il 53% di stranieri).⁴² Del resto, osserva lo storico O. Beozzo, i sacerdoti italiani hanno sempre costituito l'apporto determinante tra il clero straniero e sul totale, secondo un trend secolare, per cui ancora oggi l'Italia contribuisce da sola per un terzo del personale religioso in Brasile.⁴³

La popolazione italiana insediata negli stati meridionali di Paraná, S. Catarina, Rio Grande do Sul, attraverso il sistema della colonizzazione agricola in lotti di proprietà, ha potuto ricreare in quella realtà una particolare saldatura tra società e religione popolare degli emigrati, per la comunanza di lingua, costumi e tradizioni religiose, e per la centralità che la Chiesa (non solo come edifici) assumeva negli insediamenti di nuova fondazione.⁴⁴ Anche qui la presenza dei

³⁹ M.C. GIULIANI BALESTRINO, *L'Argentina degli italiani*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989. Sull'opera dei salesiani e di numerosi altri religiosi, cfr. N.T. AUZA, L. FAVERO, *op. cit.*

⁴⁰ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini...*, cit., pp. 1067-1073.

⁴¹ METODIO DA NEMBRO, *Storia dell'attività missionaria dei Minori Cappuccini nel Brasile (1538?-1889)*. Roma, Istituto Storico Fr. Min. Cap., 1958.

⁴² W. HENKEL, *La Chiesa in America Latina*, in "Storia della Chiesa", vol. XXIV, *Dalle missioni alle chiese locali*, cit., p. 630.

⁴³ J.O. BEOZZO, *Il clero italiano in Brasile*, in *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Brasile*, vol. 3. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1987, pp. 219-244.

⁴⁴ R. COSTA (et al.), *Imigração italiana no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre 1975; A.I. BATTISTEL, *Colônia italiana, religião e costumes*. Porto Alegre, 1981; V.B. PISANI MERLOTTI, *O mito do padre entre descendentes italianos*. Porto Alegre, 1979; cfr. anche le raccolte documentarie sulle tradizioni religiose a cura di R. COSTA, *Assim vivem os italianos*. Porto Alegre, 1982-1984; R. COSTA, *Il culto di Maria fra i discendenti degli italiani nel Rio Grande do Sul*, in R. COSTA, L.A. DE BONI, A. TRENTO (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pp. 221-237.

religiosi italiani è stata importante; dal 1888 attraverso gli scalabriniani nel Paraná, nelle colonie italiane attorno a Curitiba, in cui si è segnalato lo zelante ministero di P. Pietro Colbachini. Nel Rio Grande do Sul, oltre ai già menzionati pallottini (a Vale Veneto, 1888) e agli scalabriniani, giuntivi nel 1896, si segnalano i cappuccini della provincia di Savoia, arrivati lo stesso anno per assistere gli italiani, i monaci camaldolesi, che nel 1899 crearono Nova Camaldoli, i giuseppini di Murialdo e i passionisti, giunti ambedue nel 1915 per le colonie italiane.⁴⁵

La "fioritura" degli istituti religiosi femminili tra gli emigrati

Forse uno dei meriti maggiori di mons. Scalabrini è stato l'aver intuito e sollecitato, in varie forme, il valido contributo degli istituti religiosi femminili nel campo dell'emigrazione: senza le suore, affermava egli stesso, "l'opera dei missionari sarebbe incompleta".⁴⁶ La loro presenza è rilevante non soltanto sotto il profilo quantitativo, tanto sono state numerose le loro iniziative, ma soprattutto dal punto di vista qualitativo per i nuovi ambiti di intervento (quali scuole femminili, orfanotrofi, ospedali), in cui la presenza della donna era indispensabile e più adatta.

Fin con la prima spedizione dei suoi missionari, Scalabrini si adoperò per aggregarvi alcune suore della recente fondazione delle Missionarie del S. Cuore di Gesù di Madre Francesca Saverio Cabrini, di colei che sarebbe poi diventata la prima Santa degli Stati Uniti. Le insistenze di Scalabrini e l'approvazione di Leone XIII valsero a indirizzarla verso questo nuovo campo di apostolato alla conquista dell'America. Ella infatti si dedicò con zelo alla catechesi, alla costruzione di scuole, orfanotrofi e ospedali per gli italiani, a fianco dei missionari scalabriniani e poi in forme sempre più autonome, date le sorprendenti doti organizzative della dinamica fondatrice. Madre Cabrini, arrivata a New York nel marzo 1889, iniziava subito il catechismo nella chiesa italiana di S. Gioacchino, poi passava a dirigere un ospedale fondato da uno scalabriniano e che diventerà poi il grandioso *Columbus Hospital*, successivamente si recò a New Orleans, a Chicago e in tante altre città; anche in America centrale e meridionale il suo impegno a favore degli italiani non venne mai meno: lasciò alla sua morte, nel 1917, 67 fondazioni e circa 1.300 missionarie.⁴⁷

⁴⁵ Cfr. R. COSTA, *Il contributo del clero italiano alla colonizzazione rio-grandense*, in G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 411-429.

⁴⁶ Relazione di Scalabrini, del 10 agosto 1900, cit. da M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini...*, cit., p. 1050. Vedi il rapporto di mons. Scalabrini con i vari istituti femminili, *ibid.*, pp. 1050-1107.

⁴⁷ F. DE MARIA, *La Madre Francesca Saverio Cabrini*. Torino 1928; N. VIAN, *Madre Cabrini*. Brescia, Morcelliana, 1938; G. DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini, la Santa che conquistò l'America*. Milano, Rusconi, 1982. Cfr. anche M.L. SULLIVAN, *Mother Cabrini: Missionary to Italian immigrants*, «U. S. Catholic Historian», 6, Fall 1987, pp. 265-279; S. DIGIOVANNI, *Mother Cabrini: early years in New York*, «The Catholic Historical Review», 77, 1, 1991, pp. 56-77.

Nel 1895 mons. Scalabrini fondò in Brasile, con la decisiva cooperazione di P. Giuseppe Marchetti e della sorella suor Assunta, l'istituto allora denominato delle "Ancelle degli orfani e dei derelitti all'estero", radunate dal fondatore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo in San Paulo, poi chiamate Missionarie di S. Carlo Borromeo per gli emigrati (scalabriniane). La congregazione si diffuse soprattutto nel Brasile meridionale con numerose scuole, ospedali, ma più tardi si sviluppò anche in Italia, Stati Uniti ed Europa con oltre un centinaio di case e varie centinaia di suore.⁴⁸

Nel 1900 mons. Scalabrini inviava anche in Brasile un gruppo di suore, le Apostole del S. Cuore di Gesù, fondate da madre Clelia Merloni, che dopo qualche anno di convivenza con le suore scalabriniane riprendeva vita autonoma e si diffondeva rapidamente nelle Americhe soprattutto nelle parrocchie nazionali italiane.⁴⁹

Numerose altre congregazioni femminili italiane hanno operato all'estero a favore degli emigrati italiani. Tra le tante (essendo assai difficile un repertorio puntuale) ricordiamo, per l'Europa, le Figlie della Carità a Parigi (dal 1885), le Figlie di Maria Ausiliatrice, le oratoriane, le Suore Giuseppine di Cuneo, le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, le Suore Operaie e le Suore delle Poverelle: le prime attive nelle istituzioni assistenziali delle sedi bonomelliane (e anche tra gli italiani in Medio Oriente), le ultime due giunte successivamente in Francia.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, oltre alle cabriniane, alle Apostole del S. Cuore e alle salesiane, vanno ricordate le Maestre Pie Filippini,⁵⁰ le Battistine del can. Alfonso Fusco presenti a Newark, N.J. con case per l'assistenza agli italiani, le pallottine, le suore di S. Dorotea (di S. Paola Frassinetti), le Francescane di Gemona, le suore Venerini e varie altre.

In Argentina ed Uruguay,⁵¹ oltre al consistente gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, vanno menzionate le suore della Misericordia di Maria Rossello di Albisola, le Figlie di Nostra Signora dell'Orto di Chiavari, fondate da S. Antonio Maria Gianelli (giunte a Montevideo nel 1855), le suore della Misericordia di Carlo Steeb di Verona, le cabriniane e le Piccole Sorelle della Carità di don Orione.

Per quanto riguarda il Brasile, oltre a numerose di quelle già menzionate, soprattutto scalabriniane, apostole del S. Cuore e cabriniane, vanno ricordate le Suore di S. Giuseppe di Chambéry chiamate dai cappuccini nelle colonie italiane del Rio Grande do Sul negli anni '90. Si è trattato di presenze sempre consistenti

⁴⁸ M.L. SIGNOR, *Il progetto pastorale di Scalabrini e la fondazione delle Suore Missionarie Scalabriniane*, in G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 349-370; M. FRANCESCONI (a cura di), *Le Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo. Note storiche*, s.d., M.L. SIGNOR, *Giovanni Battista Scalabrini e l'emigrazione italiana. Un progetto socio-pastorale*, Roma, CSER, 1989.

⁴⁹ *Vita di Madre Clelia Merloni*, Roma 1954; *Una vita e un'opera. Nel centenario della nascita di madre Clelia Merloni, fondatrice della congregazione delle Suore Missionarie Zelatrici del S. Cuore di Gesù (1861-1961)*, Roma 1961.

⁵⁰ M. MARCHIONE, *Religious teachers Filippini in the United States*, «U.S. Catholic Historian», 6, Fall 1987, pp. 351-372.

⁵¹ Sull'opera delle suore e delle congregazioni italiane in Uruguay, cfr. D. RUOCCO, *L'Uruguay e gli italiani*, Roma, Società Geografica Italiana, 1991, pp. 304-313.

e diffuse sul territorio, nonché ben presto confortate da un'alta fecondità vocazionale, tipica di quelle zone di immigrazione europea. Per quanto riguarda un solo altro stato, il Maranhão, vi troviamo, anche se più spesso attive nell'apostolato missionario, le Figlie di S. Anna di Rosa Gattorno di Piacenza dal 1887, le Dorotee di Frassinetti dal 1894, le suore Cappuccine di madre Rubatto dal 1899 (e, tra quelle più recenti, le Oblate del S. Cuore di Gesù di Teresa Casini, le Orsoline di Somasca e le Minime del S. Cuore).⁵² Nel complesso, mentre all'inizio del secolo XX esistevano in Brasile solo 5 congregazioni femminili con 2.462 suore, le congregazioni sono salite, negli anni '60, a 325 con 41.309 religiose.⁵³

Non sono mancate neppure le congregazioni femminili legate alla stessa esperienza migratoria: tra esse va segnalata quella delle Piccole Suore dell'Immacolata Concezione, fondate nel 1890 dalla beata Paolina del Cuore di Gesù Agonizzante (Amabile Visintainer), un'emigrata trentina trasferitasi nel 1875, a dieci anni, in Brasile con i suoi paesani negli anni della grande emigrazione e ben presto trasformatasi in infermiera ed insegnante verso i più bisognosi. La fondatrice è stata beatificata da Giovanni Paolo II a Florianopolis nel 1991.⁵⁴

Per quanto riguarda l'Argentina, l'italiana Antonia Cerini fondò nel 1889 le suore di S. Antonio di Padova, mentre il francescano Quirico Porreca collaborò fattivamente alla fondazione delle Francescane missionarie (1878) e il domenicano Davide Ghiringhelli alla fondazione dei missionari catechisti di Cristo Re (1895).⁵⁵

Verso un maggiore coordinamento e integrazione ecclesiale

La strumentalità degli istituti religiosi nella vita della Chiesa è diventata ancora più esplicita e positiva nel secolo XX per effetto di nuovi indirizzi missionari. Data la molteplicità e diversità delle forze in campo, e ormai abbandonata qualsiasi ipotesi di "patronato missionario" legato a influenze straniere, i nuovi istituti si indirizzeranno maggiormente verso un inserimento nella Chiesa locale e verso la promozione e formazione di clero locale nei vari contesti.

Pio X, nei primi anni del suo pontificato, attuando l'opera imponente di riforma della curia romana, avvertì l'esigenza di un'azione più incisiva e di un coordinamento indispensabile dell'azione dei cattolici anche verso gli emigranti, per coinvolgere la base e le strutture centrali. Il Papa operò, in primo luogo, un rilancio delle associazioni di patronato cattolico per i migranti che andavano istituite in ogni diocesi; nel 1908 e nel 1911, egli ribadiva la necessità dei "comitati per l'emigrazione", per far fronte ad una tutela efficace e fornire valide informazioni agli emigranti.⁵⁶

⁵² M. CELLA, S. CADORIN, *A presença dos italianos no Maranhão*, in L.A. DE BONI (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, vol. II. Porto Alegre-Torino, EST-Fondazione G. Agnelli, 1990, pp. 81-105.

⁵³ W. HENKEL, *op. cit.*, p. 630.

⁵⁴ G. LORENZI, *La Beata Madre Paolina fra carisma e obbedienza*. Milano, Ed. Ancora, 1991.

⁵⁵ R. GONZÁLEZ, *op. cit.*, p. 114.

⁵⁶ Segreteria di Stato, *Uno degli argomenti*, 8 settembre 1911, "Acta Apostolicae Sedis", 3 (1911), pp. 513-515.

Pio X istituì inoltre nel 1912 il primo ufficio della curia romana per l'emigrazione: una sezione speciale per gli emigranti cattolici di rito latino con competenza su tutta la Chiesa.⁵⁷ Questo approccio tipicamente universale nella valutazione dei bisogni e delle risposte veniva provvidenzialmente a garantire l'auspicato coordinamento degli interventi ecclesiali per gli emigranti e serviva a temperare i vari conflitti di nazionalità, che avevano creato incresciose tensioni nelle Chiese di accoglimento.

Un altro intervento, riguardante più specificamente l'Italia, il maggior paese di emigrazione allora, intendeva offrire un valido rimedio al costante assillo delle diocesi di arrivo, che da vari decenni lamentavano la carenza di un adeguato numero di sacerdoti italiani, in particolare secolari, appositamente preparati per l'assistenza agli emigranti. Nel 1914 Pio X fondava in Roma il Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana (di cui si cercò di mettere come direttore uno scalabriniano), con il compito di formare e di inviare clero diocesano secondo le richieste degli ordinari delle Chiese di accoglimento.⁵⁸ Il bisogno di una preparazione specifica del clero ormai non era più dilazionabile; con la sua formazione si mirava inoltre a superare lo spontaneismo e favorire una integrazione tra ecclesiastici di diversa provenienza e cultura in una pastorale più attenta alle differenze, all'interno della Chiesa universale. I religiosi in piccole unità venivano inseriti nell'ambito dei gruppi preparati dal Prelato per l'emigrazione italiana.⁵⁹

Negli anni difficili del primo dopoguerra, i religiosi in emigrazione saranno spesso chiamati a compiti di servizio e di testimonianza preziosa. Gli stessi scalabriniani, sotto la guida sapiente del card. Raffaele Rossi della Concistoriale, vennero indotti ad ampliare i loro campi di azione, aprendosi alle missioni tra gli emigrati in Europa, in Argentina e poi perfino in Australia negli anni '50.⁶⁰

⁵⁷ Pio X, *Motu Proprio Cum Omnes catholicos*, 15 agosto 1912, "Acta Apostolicae Sedis", 4 (1912), pp. 526-527.

⁵⁸ Pio X, *Motu Proprio, Iam Pridem*, 19 marzo 1914, "Acta Apostolicae Sedis", 6 (1914), pp. 173-176 e *ibid.*, pp. 547-550.

⁵⁹ A. PEROTTI, *Il Pontificio Collegio per l'Emigrazione Italiana, 1920-1970*. Roma, 1970; S. TOMASI, *L'assistenza religiosa agli italiani in USA e il Prelato per l'Emigrazione Italiana, 1920-1949*. «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 167-190.

⁶⁰ Cfr. M. FRANCESCONI, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, 6 voll. Roma, 1969-1982. È interessante notare che anche in altre nazioni si cercò di adottare il modello della congregazione scalabriniana, come in Polonia e a Malta. Nel caso della Polonia, nel periodo tra le due guerre, l'esodo migratorio dalla Polonia riprese massiccio (un totale di 1 milione e mezzo di espatriati, oltre ai 3 milioni e mezzo che erano emigrati nel periodo anteriore). L'urgenza di una assistenza religiosa adeguata con religiosi polacchi era molto avvertita. Per garantire una istituzione sufficientemente stabile, il primate polacco, card. August Hlond, fondò, nell'agosto del 1931, con l'approvazione di Pio XI, una congregazione di missionari per gli emigrati polacchi la "Societas Christi pro Emigrantibus Polonis", con l'aiuto di P. Ignazio Posadzy. I primi missionari si recarono nel 1937 a Londra e Parigi e poi anche in Estonia per assistere i polacchi là residenti; durante la seconda guerra, nonostante le persecuzioni naziste, poterono seguire i numerosi lavoratori polacchi nei *lager* in Germania e anche nei campi di concentramento. Il prezzo pagato da questa Congregazione fu assai elevato: ben 50 membri, fra sacerdoti e studenti, furono imprigionati e di essi oltre la metà persero la vita. Le numerose vocazioni, sia durante la guerra che dopo, permisero un pronto recupero in un ministero assai difficile oltre che all'estero anche nei territori riassegnati della Slesia. Cfr. F. BERLICK, *Towarzystwo Chrystusowe* (La Società di Cristo). Varsavia, 1979; B. KOŁODZIEJ, *Historia Towarzystwa Chrystusowego* (Storia della Società

Nel secondo dopoguerra, si verificò un forte rilancio organizzativo delle opere assistenziali e religiose per gli emigrati. In Italia veniva fondata nel 1951 a Roma la Giunta Cattolica per l'emigrazione, con il compito di sensibilizzare il mondo cattolico italiano, e coordinare gli interventi assistenziali già in corso o che stavano nascendo, mentre a Ginevra veniva fondata, nello stesso anno, la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni (ICCM). L'emigrazione italiana in quegli anni di "ricostruzione" era ancora assai elevata (nel secondo dopoguerra, dal 1946 al 1980, sono espatriati circa 8 milioni di italiani) e ha fornito l'apporto determinante di forza lavoro alle economie di Francia, Svizzera, Benelux e, più tardi, Germania.

Non poteva mancare un documento organico, rivolto alla Chiesa universale per definire le direttrici di azione in questa materia, in coerenza con l'opera svolta dalla Chiesa durante la guerra per assistere i prigionieri e i rifugiati, e ora che anche le organizzazioni internazionali si sforzavano di affrontare questi problemi (particolarmente l'Alto Commissario per i profughi presso l'ONU). La Costituzione apostolica *Exul Familia* sulla cura pastorale degli emigranti, del 1 agosto 1952, oltre che raccogliere e coordinare le norme relative all'assistenza spirituale, sotto la competenza suprema della Congregazione Concistoriale, istituiva i delegati per le opere di emigrazione e i direttori dei missionari, come responsabili dei sacerdoti nelle singole zone di missione. I religiosi entravano, con le loro specificità e tradizioni, nel quadro di una pastorale d'insieme, attenta alle nuove esigenze del mondo dell'emigrazione, inclusa la "riscoperta etnica", che in quegli anni ha interessato il contesto di molti paesi di antico insediamento.

Sul piano dei contenuti, l'*Exul Familia* veniva a riconfermare molte delle affermazioni tradizionali della Chiesa, accentuandone gli aspetti più moderni: diritto naturale ad emigrare, destinazione universale dei beni della terra e orientamento verso una migliore distribuzione delle ricchezze nel mondo. Si affermava una concezione più universale della Chiesa e si suggeriva come opportuno uno scambio tra clero delle diverse parti del mondo; sul piano degli strumenti pastorali, il documento pontificio confermava l'opportunità delle parrocchie nazionali e personali, con competenza sui fedeli di una determinata nazionalità, e affidate ai sacerdoti della medesima lingua o nazionalità.⁶¹

Le nuove frontiere pastorali tra migrazioni vecchie e nuove

Negli anni '60 si è aperta la grande stagione del Concilio, preparata dalle aperture di Papa Giovanni XXIII e dai suoi documenti sociali, in particolare dalla *Pacem in terris*. La realizzazione del Concilio Vaticano II, gli alti insegnamenti di Paolo VI, l'entrata in vigore di molte norme conciliari e le modificazioni avvenute nel fenomeno dell'emigrazione postulavano un aggiornamento della pastorale migratoria, che avvenne ad opera del Motu proprio *De Pastoralibus*

di Cristo). Varsavia, 1981. Per gli emigrati maltesi, venne fondata nel 1910 a Mdina (Malta) da mons. Giuseppe De Piro la Società missionaria di S. Paolo, attiva soprattutto in Australia e Canada.

⁶¹ Pio XII, Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, "Acta Apostolicae Sedis", 44 (1952), pp. 559-704; G. TESSARO, *Exsul Familia. The Church's Magna Charta for Migrants*. New York, St. Charles Seminary, 1962.

Migratorum Cura e della lettera apostolica *Pastoralis Migratorum Cura* del 15 agosto 1969.⁶² Il documento si riferisce alla complessa problematica della mobilità attuale, e dei processi di integrazione, allargando lo stesso concetto di emigrante e insiste sui diritti della persona umana e sui fondamenti della sua vita spirituale e culturale. L'immigrato va rispettato in quanto tale, con tutte le forme espressive, culturali, sociali, associative e principalmente religiose che porta con sé. L'emigrazione viene vista come fenomeno complesso di diritti e di doveri, primo dei quali è il diritto di emigrare come diritto della persona umana, cui corrisponde il dovere di contribuire lealmente allo sviluppo del paese di insediamento. Tale insegnamento è continuato nelle ripetute sollecitazioni dell'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, particolarmente sensibile ai problemi, religiosi e culturali dei migranti; infatti nelle sue encicliche e numerosi discorsi egli ha lanciato costanti appelli alla solidarietà umana e cristiana nei loro confronti.⁶³

Per quanto riguarda l'assistenza agli emigrati italiani, la presenza degli istituti religiosi tra i missionari di emigrazione rappresenta la quasi totalità nelle Americhe; in Europa, almeno dal 1965 in poi (quando sono disponibili delle statistiche relative all'Europa, curate dall'UCEI, ora Migrantes), si può riscontrare come dato costante che circa il 55% del totale del clero impegnato all'estero è costituito da religiosi. I paesi dove maggiore è la loro presenza sono Svizzera, Germania e Francia. Nel gruppo dei religiosi, che nel complesso denotano una crescita (171 nel 1965 e 228 nel 1985), circa il 60% è costituito dagli scalabriniani, presenti in tutti i paesi europei (la loro presenza complessiva nel mondo è di circa 700 membri). Il resto dei missionari in Europa è composto da una molteplicità di congregazioni, guidate da un gruppetto che storicamente si è sempre occupato degli emigrati italiani, con una ventina di membri ciascuno: i francescani minori, salesiani, cappuccini. In ordine decrescente, fino a poche unità, vi sono i dehoniani, gesuiti, pavoniani, conventuali, passionisti, benedettini, pallottini, serviti, chierici della Regina Madre di Dio, guanelliani, paolini, barnabiti, stimmatini, orionini, teatini, oratoriani, oblato di Maria Vergine e di S. Giuseppe, saveriani, lazzaristi, minimi, verbiti, stimmatini, sacramentini, ed altri.⁶⁴

Un primo bilancio dell'impegno dei religiosi nel campo della pastorale della mobilità è stato offerto dal convegno promosso dal Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti e degli itineranti, promosso a Roma dal 4-6 dicembre 1986 e di cui sono stati pubblicati gli atti.⁶⁵ Vi hanno partecipato 56 istituti religiosi, impegnati in vario modo e in campi diversificati (inclusi i rifugiati e gli zingari) nella pastorale della mobilità, che riguarda ormai una pluralità di etnie. Tra i tanti, è noto ad esempio come, per l'impulso di P. Arrupe, i gesuiti si siano fortemente

⁶² Paolo VI, *Pastoralis Migratorum Cura*, "Acta Apostolicae Sedis", 61 (1969), pp. 601-603; Istruzione della Sacra Congregazione dei Vescovi, *De Pastoralis Migratorum Cura*, "Acta Apostolicae Sedis", 61 (1969), pp. 614-643.

⁶³ Cfr. la raccolta dei numerosi messaggi di Giovanni Paolo II sui problemi migratori, pubblicati ad opera del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei migranti e itineranti in *Giovanni Paolo II e la mobilità umana*, «On the Move», 40, 1984; cfr. anche n. 41 *Islam e mobilità umana* e n. 42 (1984), *Rifugiati oggi: impegno pastorale*.

⁶⁴ «Servizio Migranti», annate 1965-1989.

⁶⁵ Cfr. gli atti *Religiosi e mobilità umana*, Vaticano, 4-6 dicembre 1986, in «On the Move», 48, luglio 1987.

impegnati a favore dei rifugiati, istituendo in numerosi paesi e nei posti "caldi" i "Jesuit Refugee Services".⁶⁶

In base al principio della collegialità, sono ormai le conferenze episcopali le responsabili del coordinamento della pastorale dei migranti, che coinvolgono poi tutte le componenti ecclesiali, laicali e religiose, istituti religiosi antichi e movimenti nuovi che, congiuntamente, devono far fronte ai problemi posti dai flussi di popolazioni, provenienti da aree sempre più lontane, e dal confronto interculturale e interreligioso che ne sorge.⁶⁷

Un approfondimento della riflessione all'interno della Chiesa è avvenuto in occasione del III Congresso mondiale della Pastorale per i migranti e i rifugiati (Vaticano, 30 settembre-5 ottobre 1991).⁶⁸ Il quadro migratorio attuale si presenta assai più complesso e problematico per la centralità dei rapporti Sud-Nord e per il difficile coordinamento internazionale delle politiche migratorie. L'impegno maggiore per i cristiani consiste nel costruire insieme agli immigrati una solidarietà come esperienza di vita quotidiana. Il confronto e l'accoglienza in particolare di immigrati di religione musulmana, ormai parte integrante della società occidentale, dev'essere visto come una provocazione positiva per la Chiesa, il ritorno ad un impegno missionario vissuto in casa, ma con attenzione alle prospettive mondiali.

I religiosi in particolare sono chiamati a dare una testimonianza significativa di cattolicità e di comprensione fraterna ed ecumenica all'interno della Chiesa, rispettando le diversità, culturali ed espressive, ma garantendo e costruendo l'unità effettiva. Il ruolo degli istituti religiosi, sia maschili che femminili, sembra rafforzato nell'attuale momento storico della Chiesa, segnato da un forte recupero dei carismi originali che portano alla valorizzazione della ospitalità evangelica nelle "opere di misericordia", intese in chiave moderna, nella riscoperta cioè del povero, del sofferente e dello straniero nella comunità umana ed ecclesiale.

Se, come abbiamo visto, è difficile trovare nella storia degli ordini e delle congregazioni religiose dei momenti in cui sia stata del tutto assente la loro solidarietà e dedizione ai problemi della mobilità umana, specie verso i più poveri ed emarginati, è soprattutto nel momento attuale che l'attenzione ai disagi dei rifugiati, degli zingari, degli emigranti economici – della propria nazionalità o di quelli espulsi violentemente dai processi di trasformazione di paesi lontani – viene assunta da molti istituti religiosi, con slancio e, spesso, con spirito di ritorno all'ispirazione originaria, per la realizzazione dell'ammonimento di Cristo ad accogliere lo straniero.

GIANFAUSTO ROSOLI

⁶⁶ Cfr. vari contributi su religiosi, migrazioni e mobilità umana, in «Informationes SCRIS», (15), 2, dicembre 1989.

⁶⁷ J. FITZPATRICK, *One Church, many cultures: The challenge of diversity*. Kansas City, Sheed & Ward, 1987; H. CARRIER, *Vangelo e culture: da Leone XIII a Giovanni Paolo II*. Roma, Città Nuova Ed., 1990.

⁶⁸ Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti, *Solidarietà per le nuove migrazioni. Atti del III Congresso Mondiale della Pastorale per i migranti e i rifugiati (Vaticano, 30 settembre-5 ottobre 1991)*. Vaticano 1992: cfr. in particolare il documento finale, pp. 199-221.

Summary

The essay presents an overview of the interventions of religious male and female congregations established since mid-XIX century to assist Catholic migrants, particularly Italians. The number of these religious institutions is very high, especially for Sisters present in many American and European countries. Their activity was also differentiated in various social and religious fields. The relationship between the missionary expansion and ethnic solidarity in assisting Italian migrants is stressed.

Over the time the presence of religious institutions played a central role in stimulating the Church's action in the field of migration. Today the recent period, the need for a religious assistance is still felt, even if social conditions are changed. Religious communities have still a significant role to play toward new and more marginal migrant communities.

Résumé

L'essai présente une revue de l'action et des interventions des ordres religieux et des congrégations masculines et féminines, créées dès la moitié du XIX^{ème} siècle pour assister les migrants, en particulier les italiens. Le nombre de ces institutions religieuses est élevé, surtout parmi les Soeurs. Leur activité a été très variée d'un point de vue social et religieux. On souligne la relation entre l'expansion missionnaire de l'Eglise catholique et la solidarité ethnique dans l'assistance des migrants.

Pendant toute la période, les instituts religieux ont toujours joué un rôle central dans l'animation de l'action de l'Eglise. Dans la période plus récente, sans négliger les soins religieux, les instituts religieux jouent un rôle important vers les nouveaux migrants moins favorisés.

Suonatori ambulanti all'estero nel XIX secolo: considerazioni sul caso della val Graveglia¹

L'attività dei musicanti girovaghi – nella Liguria orientale sono prevalentemente suonatori di organetto – si inserisce nel filone della plurisecolare mendicizia itinerante, particolarmente accentuata nei periodi di bassa congiuntura, della quale resta una significativa traccia nella letteratura picaresca e nei processi criminali istruiti, sin dal tardo Cinquecento, per la repressione del vagabondaggio.² Comunemente ricondotti alla miseria in certa misura endemica nelle aree economicamente marginali, tempi e spostamenti dei braccianti stagionali e dei mendicanti si articolano secondo un turn-over funzionale al mantenimento di una soglia demografica più elevata di quella consentita dalle risorse locali. Lo stesso vale per la mobilità dei suonatori ambulanti che, sulla montagna ligure-emiliana e in alcune valli del Mezzogiorno,³ subentra gradualmente, a partire dai

¹ Questo contributo compendia i primi risultati di un'indagine nella quale è stata privilegiata la ricerca di fonti del privato conservate tra i discendenti dei suonatori ambulanti ancora residenti in val Graveglia o nelle sue immediate vicinanze. Desidero ringraziare coloro che hanno agevolato il lavoro sul territorio, in particolare Erminia Ferriani, archivista presso il comune di Nè, e Marisa Bordini, alla quale devo gran parte dei contatti presi con le famiglie locali.

² Cfr. ad es. P. CAMPORESI (a cura di), *Il libro dei vagabondi*. Torino 1984; sull'esercizio della mendicizia organizzata da alcune famiglie della val di Vara nel 1597, si vedano gli atti processuali conservati in Archivio di Stato di Genova (da ora ASG), Sala Senarega, filza 568. Per alcune osservazioni sulla presunta continuità tra mendicizia di antico regime e mestieri girovaghi nella Liguria orientale del XIX secolo, cfr. M. PORCELLA, *Le "dovute patenti": storia dell'emigrazione mendicante attraverso le lettere all'autorità*, in C. ZADRA; G. FAIT (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, Atti del quarto seminario nazionale di Studio (Rovereto, 6-8 dicembre 1990), Paese 1991.

³ I musicanti dell'Italia centro-meridionale provengono prevalentemente dalla valle del Liri nella bassa Ciociaria e, tra le montagne lucane, dalla val d'Agri. Cfr. *Elenco nominativo delle persone che sogliono condurre fanciulli all'estero*, in *Relazione della Giunta composta dei deputati Piroli, presidente, Boselli, Lacava, Oliva, Ruggieri, Ricci, Guerzoni, segretario e relatore, presentata nella tornata del 19 marzo 1873, sul progetto di legge del ministro di grazia, giustizia e culti d'accordo col ministro degli affari esteri, per proibizione dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, Atti della Camera dei Deputati del Regno d'Italia, tornata del 19 marzo 1873, appendice R.

primi decenni dell'Ottocento, a quella dei mendicanti, ma con alcune sostanziali differenze: l'estensione dei percorsi su scala continentale e – soprattutto per i musicanti delle regioni meridionali – extraeuropea;⁴ la dilatazione dei tempi di separazione dalla comunità d'origine; una maggiore redditività, tale da non farla apparire più estremo espediente di sopravvivenza, ma, in quanto mezzo di sostanziosa incentivazione delle entrate, variante straordinaria dell'emigrazione stagionale. Il fenomeno coinvolge le metropoli europee: Amburgo, Parigi e soprattutto Londra, meta preferita dalla maggior parte dei girovaghi ai quali è dedicato questo contributo.

Un folto gruppo di mendicanti "chiavarini" è presente in Inghilterra già all'indomani della Restaurazione. Nella prima lista di passaporti rilasciati nel 1817 dall'ambasciata sarda a Londra, la metà degli individui elencati provengono dal Levante ligure. Quasi tutti, compresi i numerosi bambini, sono considerati "marinai"; i loro cognomi sono tra i più comuni delle valli Graveglia e Sturla: Cafferata, Cassinelli, Ginocchio, Massa, Montedonico, Podestà, Raffo, Spinetto. Il motivo più ricorrente per il quale viene richiesto un duplicato del passaporto è lo smarrimento dell'originale in occasione di un imprecisato naufragio.⁵ Confusi nella folla di mendicanti e vagabondi che dal secolo dei Tudor popolano numerosi l'*underworld* londinese,⁶ mostrano lo spettacolo della più estrema indigenza, fingendo malattie o infermità, spesso accompagnati da ragazzi addestrati ad impietosire i passanti. Accusati di vagabondaggio, reclusi nelle famigerate *work-houses* o costretti al rimpatrio, solo nel corso degli anni Venti, aggirano il *Vagrant Act* trasformandosi in ammaestratori di animali esotici e suonatori di organetto.⁷ Agli inizi del decennio il console Heath segnala una situazione allarmante.

* Su questo punto si veda la lista dei musicanti italiani negli Stati Uniti, inviata nel 1870 dal console Ferdinando De Luca al Ministero degli Affari esteri. Sono elencati 113 "capi-compagnia", da cui dipendono 243 adulti e 294 minori, 165 dei quali soggetti a 36 "speculatori": nella lista non figurano cognomi tipici della Liguria orientale. Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (da ora MAE), busta 770. Cfr. anche: The New York Society for the Prevention of Cruelty to Children, *Fourth Annual Report, December 31, 1878*. New York 1879; l'articolo di R.H. BREHMER, *The Children with the Organ Man*, «American Quarterly», 8, 1956, 277-82, e la comunicazione di J. ZUCCHI, *Precursor of the Italian Diaspora: Italian Street Musicians in Europe and the Americans*, presentata al convegno "A Century of European Migrations: 1830-1930 in Comparative Perspective" (novembre 1986), presso l'Immigration History Research Center, University of Minnesota, e segnalata dall'autore; ora l'intera ricerca è stata pubblicata dall'Autore in *The Little Slaves of the Harp. Italian Street Musicians in Nineteenth-Century Paris, London, and New York*. Montreal, McGill-Queen's University Press, 1992.

⁵ Archivio di Stato di Torino (da ora AST), *Consolati nazionali, Londra*, Stato dei Passaporti, 1817-1818.

⁶ Cfr. O.J. RIBTON-TURNER, *A History of Vagrants and Vagrancy*. London 1887.

⁷ I suonatori ambulanti, esclusi sin dal XVIII sec. dalle leggi contro il vagabondaggio e la mendicizia, del tutto ignorati dalla L. 5 Giorgio IV, C. 83 – che regola la materia per buona parte dell'Ottocento – non sono soggetti alle restrizioni e ai rigori delle *poor laws*. Su questo argomento: R. PAOLUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*. Città di Castello 1893, pp. 76 sgg.

*Ogni uomo che viene a Londra è accompagnato da tre o quattro ragazzi al di sotto dei 13 anni; questi sorrono la mattina di buon'ora e sotto pretesto di mostrare tartarughe, scimmie ed altri animali, chiedono carità.**

L'impiego dei minori nell'acconsonaggio dilaga intorno alla metà del secolo quando alcuni musicanti ristrutturano la propria attività secondo una logica imprenditoriale che li porta a rientrare periodicamente in Italia per ingaggiare ragazzi di ambo i sessi, anticipando le spese necessarie per l'acquisto degli strumenti musicali, gli acconti sull'ingaggio e le spese di viaggio.

Dapprima detestati per la loro molestia sono talvolta perseguitati quali presunti veicoli di propaganda politica e religiosa. È esemplare la vicenda dei fratelli Bona – ai quali è intestato un fascicolo della Polizia sarda: l'unico, fra quelli conservati, dedicato a “suonatori d'organo ambulanti” – sospettati per i frequenti spostamenti compiuti tra il 1835 e il 1841 nel Regno delle Due Sicilie e in Svizzera.⁹ Sono gli anni in cui “musicisti e cantanti ambulanti”, provenienti da Annecy, vengono arrestati alla frontiera ed inquisiti per avere propagandato libelli protestanti.¹⁰

Distinti dagli industriosi girovaghi originari del Comasco e della Garfagnana,¹¹ i musicanti divengono visibili allo sguardo delle strutture di controllo e delle istituzioni assistenziali soprattutto per la brutalità dello sfruttamento minorile di cui sono genericamente accusati.¹² Una stima elaborata nel 1861 dalla costituenda Società Italiana di Beneficenza a Londra, censisce “600 organari da strada semivenduti dai loro parenti in Italia e qui condotti da otto o dieci padroni in Londra residenti e commercianti di professione in questo genere”: rappresentano circa un terzo degli italiani presenti nella capitale britannica.¹³ Si contano inoltre 700 “ falegnami, corniciai, lavoratori in vetro e strumenti filosofici, 200 “confettieri, gelatieri”, 250 “modellatori di figure in gesso” e circa 250 “avventurieri”

* AST, *Consolati nazionali, Londra*, Consolato Generale di S. M. Sarda in Londra a Sua Eccellenza il Marchese di S. Marzano Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Torino, 25 agosto 1820, lettera n. 12.

⁹ AST, *Gabinetto di polizia*, 1841, cart. III.

¹⁰ AST, *Materie politiche interne in genere*, n.15. Si veda anche la storia della famiglia Cereghino, cantastorie valdesi di Favale di Malvaro, nell'entroterra di Chiavari, in M. PORCELLA, *La fatica e la Merica*. Genova 1986, cap. III.

¹¹ Si tratta generalmente di venditori ambulanti di barometri e statuine di gesso. Siamo in presenza di una variante dell'antica distinzione tra impostura riprovevole e indigenza laboriosa che segna una fase del dibattito sul pauperismo sviluppato in antico regime; su questo tema si veda l'antologia curata da F. BARONCELLI e G. ASSERETO, *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*. Genova-Livrea 1983.

¹² Si vedano le numerose circolari emesse dal Ministero degli Affari esteri, a partire dalle “istruzioni sul rilascio dei passaporti ai suonatori ambulanti” impartite dal segretario generale M. Cerruti il 30 settembre 1864. Cfr. anche: Société Italienne de Bienfaisance, *Rapport de la S. I. de B., sur la situation des petits italiens*. Paris 1868, trad. it. in “Bollettino della Prefettura di Basilicata”, aprile 1868; Charity Organisation Society, *Report of the Committee of the Ch. O. S. Appointed to Inquire into the Employment of Italian Children for Mendicant and Immoral Purposes*. London 1877.

¹³ Società Italiana di Beneficenza, *Quadro prospettivo delle spese della SIB*, 1861, presso MAE, Londra, 9 f. 5.

occupati in mestieri occasionali.¹⁴ I suonatori, "Parmigiani, Piacentini o delle vicinanze", provengono prevalentemente dalla val Taro e dalla Liguria orientale; la presenza di musicanti meridionali in Inghilterra in questi anni è ancora saltuaria: diverrà più consistente dopo il 1867 in seguito all'espulsione di massa degli arpisti e pifferai lucani da Parigi, e infine preponderante fin dai primi anni Settanta quando i suonatori delle province settentrionali, anche sotto la spinta di leggi sempre più restrittive, inizieranno a convertire la propria attività nel piccolo commercio ambulante.¹⁵

Secondo dati del 1868 riguardanti la giurisdizione della Corte d'Appello di Genova, la diffusione del fenomeno – pressoché ignoto nel Genovesato e nel Ponente, dove gli emigranti, pur numerosi, non sono "dediti a professioni cerretanesche" – interessa l'entroterra di Chiavari, parte del circondario di Levante e alcuni comuni limitrofi,¹⁶ con una maggiore concentrazione intorno all'asse compreso tra le confluenze delle valli Sturla e Graveglia e, nel Parmigiano, Borgotaro. Si tratta di un territorio prevalentemente montuoso e relativamente omogeneo per caratteristiche ambientali e sociali che circoscrive con approssimativa uniformità una porzione di Appennino, i cui versanti sono strettamente legati, in un ambito di accentuata endogamia, dai comuni percorsi della mobilità stagionale e, in generale, dagli intrecci di un economia subregionale contigua nelle risorse e nella cultura.¹⁷

Per quanto riguarda l'area ligure, la documentazione conservata in alcuni archivi di Stato lascia presumere che il comune di Nè, in val Graveglia, sia con Mezzanego quello più coinvolto nel fenomeno.¹⁸ La composizione sociale di Nè

¹⁴ *Ibidem*. Sulle professioni esercitate dagli italiani in Inghilterra nel corso del XIX secolo, si veda: L. SPONZA, *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain: Realities and Images*, Leicester 1988; cfr. anche: G. SILVESTRELLI, *La colonia italiana in Londra*, «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», febbraio 1895; N. FARLEY, *Italians in London, 1838-1905*, dattiloscritto inedito, copia consultata presso il Centro Studi Emigrazione, Roma. Cfr. i recenti lavori nelle parti relative alle origini della comunità italiana in Inghilterra (T. COLPI, *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*, Edimburgo-Londra, Mainstream Publishing, 1991, 191 p.) e sulla comunità originaria di Bardi (C. HUGHES, *Lime, Lemon & Salsaparilla. The Italian Community in South Wales, 1881-1945*, Bridgend (Galles), Seren Books, 1991, 142 p.).

¹⁵ Cfr. J. ZUCCHI, "Les petits Italiens". *Italian child street musicians in Paris, 1815-1875*, «Studi Emigrazione/Études migrations», 97, 1990, pp. 27-52.

¹⁶ *Relazione del Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Genova al Ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti*, Genova, 14 novembre 1868, in MAE, pacco 770, fasc. 3. Nella relazione vengono segnalati suonatori ambulanti nei circondari di Genova (Bogliasco, Uscio, Tribogna, Rosso), Chiavari (San Colombano Certenoli, Casarza, Varese ligure, Maissana, Mezzanego, Carasco, Zoagli, Lumarzo, Moconesi), Levante (Levanto, Beverino, Carrodano, Borghetto Vara, Carro, Deiva, Framura, Godano, Vezzano), Massa (Calice), Pontremoli (Mulazzo, Zeri) e Castelnovo Garfagnana (Camporgiano).

¹⁷ Sulla situazione socio-economica dell'alta val Taro, cfr. il capitolo *A case-study of emigration to Britain: the Upper Vallaro (Parma)*, in L. SPONZA, *Italian Immigrants...*, cit., pp. 36-52. Cfr. anche F. GANDOLFI, *Professioni ambulanti e lavoro minorile degli emigranti della montagna piacentino-parmense nella seconda metà dell'Ottocento*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, CSER, 1989, pp. 307-318.

¹⁸ Per gli anni 1859-1871, cfr. soprattutto i documenti conservati in Archivio di Stato di Genova (da ora ASG), *Prefettura Italiana*, pacchi 189 (1859), 242 (1860-1865), 243 (1865-1867), 244 (1868-1871), e la lista dei "padroni" riportata in *Relazione della Giunta...*, cit.

non differisce sostanzialmente da quella degli altri comuni del circondario di Chiavari. Sulla base delle categorie professionali trascritte sui registri della popolazione intorno alla metà degli anni Sessanta, proprietari, bottegai, artigiani e pubblici impiegati non superano insieme il 10% dei residenti attivi; la restante parte viene registrata con la generica qualifica di "contadino", con la quale sono indistintamente definiti i piccoli proprietari, gli enfiteuti e i braccianti giornalieri.¹⁹ Solo tra le frazioni dell'alta valle troviamo "suonatore" o "musicante" in relazione ad alcuni temporaneamente emigrati in Prussia: sono i rari casi in cui l'attività girovaga viene riconosciuta come mestiere. Nella bassa valle non risultano qualifiche di questo genere. Anche chi espatria da parecchi anni per praticare, con il ricorso alla manodopera perlopiù minorile – i cosiddetti "garzoni" – la mendicizia in forma imprenditoriale è considerato "contadino" momentaneamente residente all'estero; come avviene per le famiglie Cassinelli e Garibaldi, la cui principale fonte di reddito consiste fino ai primi anni Settanta nell'impiego dei minori.²⁰ Si può supporre che la trascrizione del mestiere rappresenti prima di tutto la registrazione della condizione sociale di provenienza e, pertanto, l'attività girovaga venga reputata transitoria e sussidiaria.

La distinzione tra bassa e alta valle, le cui economie si reggono su differenti pratiche colturali e un diverso grado di scambio con l'oltreggiato appenninico,²¹ si riflette nelle strategie dei musicanti. Forme organizzative, destinazioni e tempi della migrazione mutano in relazione alla singole località. L'Inghilterra, meta preferita dei musicanti provenienti dal territorio compreso fra Mezzanago, San Colombano e la bassa Graveglia – in particolare di coloro che ingaggiano e sfruttano la manodopera minorile – è pressoché ignorata da quelli originari dell'alta valle, rivolti preferibilmente verso le città dell'Europa nord-orientale, soprattutto Amburgo, e più raramente verso la Francia. Nelle frazioni più elevate non è stata trovata traccia di contratti; le notizie raccolte riferiscono di suonatori consociati che, dagli inizi della primavera all'autunno inoltrato, si dirigono verso la Prussia, accompagnati dai figli minori in gruppi di 10-12 individui. Talvolta lo spostamento si svolge sul medio e lungo periodo: come avviene per coloro che nelle località in cui maggiore è la concentrazione di emigrati liguri aprono piccole botteghe e spacci di olio e vino importati periodicamente dal villaggio natale. È il caso di alcuni Raffo che, partiti intorno alla metà del secolo come musicanti, dopo pochi anni aprono uno spaccio di generi alimentari ad Amburgo.²² Altri, espatriando clandestinamente attraverso le Alpi, si recano dalla bassa valle in Inghilterra per brevi periodi, in piccoli gruppi e senza essere soggetti a vincoli

¹⁹ Archivio comunale di Nè (da ora ACN), *Registri della popolazione*. Si tratta di registri, peraltro incompleti, compilati verso la metà degli anni Sessanta, sui quali sono trascritti, in ordine di frazione e strada, i componenti le famiglie del comune, suddivisi per nome, ruolo familiare, mestiere ed eventuali note sul domicilio attuale.

²⁰ Sull'attività della famiglia Garibaldi, di Sambuceto, si veda in ASG, *Prefettura italiana*, pacco 243. Sui Cassinelli, di Ponte di Gaggia, ho consultato le carte conservate presso i discendenti della famiglia (da ora AFC).

²¹ Sulle differenze culturali e linguistiche tra alta e bassa val Graveglia, cfr. H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale: la Val Graveglia*. Bologna 1975, e Id., *Cultura contadina in Liguria: la Val Graveglia*. Genova 1980.

²² Notizie riferite dai discendenti della famiglia, originaria della frazione Botasi.

contrattuali. Condotti fino a Le Havre da accompagnatori pratici del percorso, giungono nelle città inglesi, dove alloggiano presso alcuni musicanti liguri, dai quali affittano gli strumenti necessari all'esercizio dell'accattonaggio. Il solo noleggio mensile degli organetti ai conterranei rende ai padroni circa sei sterline-oro al mese: cifra considerevole alla quale va aggiunto il ricavato dei garzoni inviati quotidianamente a mendicare per le strade cittadine.²³

In val Graveglia l'ingaggio dei minori viene curato direttamente dai padroni: alcuni contratti conservati fra le carte di una famiglia della bassa valle offrono utili indicazioni su questa pratica.²⁴ Meno frequente è l'ingaggio definito attraverso intermediari.²⁵ I garzoni di solito provengono da famiglie indigenti, per le quali l'affitto dei minori rappresenta una fonte di reddito supplementare e una sensibile riduzione degli oneri di sostentamento. Tra essi si trova una consistente quota di esposti: figli di ignoti presi a balatico dai contadini della valle e talvolta affittati ai musicanti quando, al compimento del dodicesimo anno, termina il contributo erogato dagli ospedali per il loro mantenimento.²⁶ Non vi sono dubbi sul fatto che l'incremento del fenomeno nei primi decenni del secolo debba essere collegato con la crescente difficoltà di ampia parte della popolazione dell'entroterra a mantenere livelli minimi di sussistenza. La lettura dei documenti catastali, conservati presso l'archivio comunale di Nè, permette di intravedere, prevalentemente per le terre a basso reddito, un elevato grado di frammentazione della piccola proprietà fondiaria: effetto dell'espansione demografica degli ultimi centocinquanta anni, combinata al declino di una strategia di conservazione patrimoniale ancora diffusa nel secolo precedente, cui si aggiunge la progressiva trasformazione dei contratti agrari – secondo una tendenza avviata alla fine del XVIII secolo – dalla colonia di lunga durata all'affittanza con partizione mezzadrale dei principali prodotti, due terzi dei quali sono riservati al proprietario del fondo.²⁷ Bisogna comunque rivedere l'esclusiva collocazione dei suonatori ambulanti nella fascia più povera della popolazione.²⁸ Se si esclude il rapporto d'impresa, fra coloro che non soggiacciono ad alcun vincolo di dipendenza la stratificazione è certamente più complessa. Tra i musicanti che espatria-

²³ AFC, *testimonianza di G. Bacigalupo*, resa a Manchester il 22 giugno 1869.

²⁴ Cfr. M. ANGELINI, *Suonatori ambulanti e "garzoni" a Manchester nel 1857: due contratti d'ingaggio*, «XX Secolo», 2-3, 1991, pp. 477-85.

²⁵ Il ruolo degli intermediari dediti all'arruolamento dei minori da collocare all'estero e pittorescamente ribattezzati "condottieri" è stato ritratto con particolare enfasi dalla letteratura sociale postunitaria. Cfr. *infra* nota 32.

²⁶ Il 22,1% (915 su 4146) delle balie registrate dal 1830 al 1880 dall'Istituto Provinciale Previdenza e Assistenza Infanzia della Prov. di Genova, tra le 4146 censite nell'intero Circondario di Chiavari, risiede nel comune di Nè: cfr. M.E. BIANCHI TOMIZZI, *Esposti e balie in Liguria tra Otto e Novecento: il caso di Chiavari*, «Movimento operaio e socialista», 1, 1983, pp. 7-31.

²⁷ ACN, *Registri dei terreni*. Anche questi registri, pur offrendo uno spaccato significativo della ripartizione fondiaria, sono incompleti. La loro conservazione, come buona parte dei documenti prodotti nello scorso secolo, ha pesantemente risentito l'incuria in cui per decenni è stato lasciato l'archivio comunale di Nè, attualmente ancora in corso di faticoso riordino. Solo la competenza di Erminia Ferriani, mi ha permesso di accedere a quanto è rimasto del fondo antico.

²⁸ È un luogo comune a pressoché tutta la letteratura sociale dedicata al fenomeno. Si veda *infra* nota 32.

no per proprio conto, in famiglia o consociati in gruppo, non mancano piccoli artigiani e figli di "proprietari": di solito coloro che ancora non svolgono una professione avviata o non strettamente necessari alla conduzione del podere familiare.²⁹

Espatri clandestini e ingaggio dei minori avvengono con la tolleranza, se non con la copertura delle autorità locali. I sindaci vengono spesso imputati dalle prefetture di connivenza con simili traffici, e l'accusa non è priva di fondamento. Lo stesso segretario comunale di Nè, Antonio Bigio, figura al termine degli anni Cinquanta quale estensore e testimone di contratti scritti "come da pubblico notaio" per l'affidamento di ragazzi "da destinare a suonare l'organo".³⁰ La reticenza dei sindaci interpellati nel 1868,

*intorno al numero e alle condizioni dei fanciulli e dei giovani [...] emigrati in estero Stato sotto la condotta d'incettatori che li impiegano come soci o servitori nei mestieri di saltimbanco, cerrettano, suonatore, cantante, espositore di animali, od in altri simili,*³¹

lascia dubitare sull'attendibilità delle cifre fornite, trasmesse perlopiù – osserva con disappunto il Procuratore generale – "dopo un notevole lasso di tempo": in questa occasione, il sindaco di Nè omette, unico nel circondario, di inviare le informazioni richieste. Peraltro lo stesso sindaco assiste in più di un'occasione i familiari dei suonatori quando si tratta di domandare ai consoli notizie sul loro stato di salute: in un caso si unisce ai notabili della frazione di Chiesanuova, nella "congrega dei capi di famiglia", per reclamare il ritorno di un garzone.³² Comunque, durante il periodo 1845-70, il fenomeno non risulta mai menzionato nei verbali di congrega della Giunta comunale né in quelli del Consiglio.³³

Il materiale archivistico sui suonatori indipendenti è, in quanto essi non generano problemi di ordine pubblico, estremamente scarso. Sono invece numerose le carte di polizia e le relazioni diplomatiche nelle quali vengono posti in risalto gli episodi di microcriminalità addebitati ai padroni e la brutalità dei maltrattamenti riservati ai garzoni.³⁴ Tra questi non mancano invalidi e anziani – come il settantenne Francesco Garibaldi, peraltro proprietario relativamente

²⁹ ACN, *Registri della popolazione*, località Botasi.

³⁰ AFC, *contratto d'affidamento 5 aprile 1857*.

³¹ *Relazione del Procuratore Generale...*, cit.

³² MAE, *Consolati nazionali*, Londra, pacco 9, fasc. 2.

³³ ACN, *Verbali di Congrega, 1845-1860*.

³⁴ Cfr. la corrispondenza prefettizia e i rapporti consolari conservati presso ASG, AST, MAE e, presso l'Archivio di Stato di Parma, nei fondi *Dipartimento di Grazia, Giustizia e Buongoverno* (1847-1859) e *Dipartimento dell'Interno* (1814-1860). L'interesse rivolto all'impiego dei minori nei mestieri dei girovaghi, mosso in un primo tempo da ragioni prettamente morali e umanitarie – le stesse che informano le prime denunce dello sfruttamento della manodopera minorile nell'industria (cfr. ad es., C.I. PETITTI DI RORETO, *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 1841, 209-306) – nell'ultimo quarto dell'Ottocento risente in misura determinante del crescente influsso della più evoluta sensibilità alle problematiche e alle riforme sociali, di cui costituisce uno dei primi significativi esempi il

benestante, mendicante a Parigi al servizio di Antonio Cafferata.³⁵ Si può supporre che le percosse e le angherie imposte ai minori siano una pratica diffusa, ma non quanto lascerebbe ritenere la pubblicistica rivolta a sollecitare l'approvazione e, in seguito, l'applicazione della legge promulgata nel 1873 per proibire "l'impiego di fanciulli in professioni girovaghe".³⁶ Il segretario della Società Italiana di Beneficenza in Londra sospetta che i maltrattamenti vengano inflitti con crescente severità quando è imminente la scadenza dei contratti, per costringere i garzoni a fuggire e dispensare i padroni dal saldo dell'ingaggio.³⁷ Anche questa congettura non può essere indistintamente estesa, come testimoniano le note apposte sui contratti stipulati da uno dei più noti musicanti di Manchester, G.B. Cassinelli, dalle quali risulta il corretto rispetto degli accordi pattuiti.³⁸ Sembra inoltre che simili comportamenti siano riprovati da tutta la comunità italiana, come risulta dalle numerose denunce presentate nel 1864 da un padrone di Sheffield, Angelo Mazza, contro il conterraneo Angelo Ginocchio, per le sevizie inflitte a due minori con la complicità di alcuni poliziotti.³⁹

Tra i garzoni si trovano spesso giovani prossimi al servizio militare per i quali la permanenza all'estero può essere di gran lunga preferibile alla coscrizione e

capitolo dedicato alle condizioni dei piccoli solfatori in Sicilia comparso nell'inchiesta Franchetti-Sonnino del 1876. D'altra parte la stretta identificazione del più generale fenomeno con la cosiddetta "tratta dei fanciulli", nei suoi aspetti più turpi e riprovevoli, ha pesantemente condizionato il taglio degli studi ad esso dedicati, spesso indulgendo in una ricostruzione sostanzialmente moralistica degli eventi e nella riproposizione di luoghi comuni coniatati sulla falsariga della letteratura sociale di fine secolo. Cfr. U. CAFIERO, *La tratta dei fanciulli italiani*, «La Riforma Sociale», VIII, 1901, pp. 569-91; L. FERRIANI, *I drammi dei fanciulli*. Como 1902, G. GUERZONI, *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia* di G. G. Milano 1903, R. PAOLUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*. Città di Castello 1893, ID., *Larmes et Sourires de l'émigration Italienne*. Paris 1909. Tra i contributi più recenti, cfr. M.E. FERRARI, *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori: una realtà sociale dell'Italia fra '800 e '900*, «Movimento operaio e socialista», 1, 1983, pp. 87-108. Sull'esperienza in Svezia, cfr. C. CATOMERIS, *Gipskattor och Positiv. Italienare i Stockholm, 1896-1910*. Stockholm, Stockholmsmonografier, 1988.

³⁵ ASG, *Prefettura italiana*, pacco 242.

³⁶ Tra i documenti che accompagnano il varo della legge 21 dicembre 1873, cfr. la prima stesura del progetto legislativo, elaborato dalla commissione incaricata di studiare il problema, presieduta dall'ispettore consolare generale, Costantino Nigra, e presentata nel 1868 dal presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri Luigi Federico Menabrea, in *Atti del Senato del Regno*, Sessione 1867-1868, n. 183; le note integrative e gli emendamenti proposti dalla *Relazione della Commissione composta dei Senatori De Foresta, Marzucchi, Leopardi, De Falco e Giovannola*, in *ibidem*, Sessione 1869-1870, n. 2-A; l'intervento alla Camera dei deputati di Carlo Arrivabene Valenti Gonzaga del 30 gennaio 1869, in A. FILIPPUZZI, *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*. Firenze 1976, 7-9; infine la *Relazione della Giunta...*, cit. Cfr. anche gli articoli di: G. GUERZONI, *La tratta de' fanciulli. Rapporto della commissione della Società Italiana di Beneficenza residente a Parigi*, «Nuova Antologia», 8, 1868, pp. 363-379; M. DU CAMP, *La mendicité a Paris*, «Revue des Deux Mondes», 87, 1870, pp. 175-212; T. CATALANI, *Fanciulli italiani in Inghilterra*, «Nuova Antologia», 37, 1878, pp. 559-586.

³⁷ G. Luciano al Console generale italiano in Londra, 1 luglio 1864. MAE, *Consolati italiani, Londra*, pacco 9, fasc. 5.

³⁸ Cfr. M. ANGELINI, *Suonatori...*, cit.

³⁹ MAE, *Consolati nazionali, Londra*, pacco 9, fasc. 2.

alle condizioni di vita lasciate in patria. Nel 1865 G. B. Rocca – fuggito dai maltrattamenti del tutore che cinque anni prima lo aveva condotto oltre Manica per fare “l'ozioso ed il vagabondo, forse con una scimmia od un istrumento qualunque, ad elemosinare per la strada” – fa scrivere da un barcaiolo di Wellfield di non avere alcuna intenzione di tornare in Italia. In risposta alle pressanti richieste rivolte al consolato dalla famiglia del giovane “acciò non vada ad essere dichiarato renitente nella leva a cui è vicino”, il barcaiolo conclude:

*Credo voi sappiate che è protetto dalla bandiera della libertà non da quella della schiavitù e che in Inghilterra c'è una legge che lo proteggerà. Non risponderemo più.*⁴⁰

In val Graveglia, come del resto in tutto l'entroterra chiavarese, la resistenza del mondo contadino alla coscrizione obbligatoria è profondamente radicata dagli inizi del secolo.⁴¹ Uno sguardo alle liste di leva del comune di Nè permette di cogliere le dimensioni del fenomeno attraverso l'alta percentuale dei renitenti che, nel periodo compreso tra il 1820 e il 1870, oscilla tra il 50% e l'80%.⁴²

La mobilità degli organettai assume molteplici significati. Per qualcuno – in particolare per gli imprenditori – rappresenta un'occasione di accumulazione che permette di ridefinire la propria posizione sociale in seno alla comunità di partenza;⁴³ il denaro ricavato attraverso la manovalanza minorile permette una riconversione dell'azienda familiare in attività più rispettabili; come avviene dopo il 1873 quando alcuni suonatori stabiliti all'estero aprono bottega o si dedicano – è il caso della famiglia Cassinelli – alla produzione e allo smercio, ancora in forma ambulante, di gelati.⁴⁴ Per altri è un trampolino per l'America: i profitti della musica ambulante permettono di acquistare il biglietto per il viaggio oltre oceano senza intaccare il patrimonio familiare. Esempio è la storia di Gerolamo Brusco, bracciante di Piandifieno, che ogni anno si reca in Lombardia per la raccolta del gelso. Sul finire degli anni Cinquanta parte per la Francia, dove per diversi mesi suona una ghironda presa in affitto a Parigi da un conterraneo. Con le elemosine accumulate si trasferisce in Argentina e vi lavora i campi per oltre un decennio; ritorna a Piandifieno a metà degli anni Settanta, compra un piccolo podere, costruisce la casa dove ancora vivono i suoi discendenti e ogni anno, sino agli inizi del nuovo secolo, riprende il lavoro stagionale in pianura padana.⁴⁵

⁴⁰ “...I suppose you know that he is sheltered by the flag of freedom non by the flag of bondage, there is a law in England that will protect him. We shall answer no more”. Samuel Law, di Wellfield, al Consul General for Italy, aprile 1865. MAE, *Consolati nazionali, Londra*, pacco 9, fasc. 2.

⁴¹ Cfr. Biblioteca Universitaria Genova, ms. G.V.18, cc. 49-56.

⁴² ACN, *liste di leva, 1820-1870*. Il 30% dei processi penali svolti nel 1876 presso il Tribunale di Chiavari riguarda renitenti alla leva. Sul rapporto tra la mobilità dei musicanti e la renitenza, cfr., tra l'altro, la significativa deposizione di G.B. Nassano di Orero, in ASG, *Tribunale di Chiavari, sentenze penali*, 1876, n. 151.

⁴³ AFC, al suo ritorno dall'Inghilterra alla fine degli anni Ottanta, Nicola Cassinelli figura tra gli uomini più facoltosi e rispettati di Nè.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Notizie riferite dai discendenti della famiglia, originaria della frazione Piandifieno.

Differentemente da quanto si può affermare per pochi impresari che inseguono stabilmente la propria attività e operano investimenti all'estero, la migrazione dei musicanti è generalmente episodica e rivolta al mantenimento dei legami con il paese di origine. La stretta convivenza tra conterranei esercenti la medesima attività in colonie, entro le quali avviene di norma anche la scelta del coniuge,⁴⁶ e la direzione a senso unico del flusso delle rimesse concorrono a comporre il quadro di un fenomeno migratorio solidamente gravitante sulla comunità di partenza.⁴⁷

Tutto ciò fa supporre che la mobilità dei suonatori ambulanti, controbilanciando le spinte, precoci fra le comunità rivierasche,⁴⁸ verso l'inurbamento e la migrazione transoceanica, rappresenti sino all'ultimo quarto del secolo un'alternativa ed un freno all'allontanamento permanente e, in ultima analisi, dilazioni lo sgretolamento della comunità locale.

MASSIMO ANGELINI

⁴⁶ Cfr. ad esempio gli atti di matrimonio di: Domenico Risetto (musician) di Bartolomeo (farmer) e Maria Sivori di Domenico (musician), Sheffield 1861 in ACN, *Stato civile, 1870-1900*; Nicola Cassinelli (musician) di Giuseppe (musician) e Maria Cassinelli (musician) di Giovan Battista (house keeper), Manchester 1869, in AFC.

⁴⁷ Sul rapporto fra emigrazione rivolta alla comunità d'origine ed emigrazione rivolta a quella di destinazione, cfr. P.A. ROSENAL, *Maintien et rupture, un nouveau couple pour l'analyse des migrations*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 6, 1990, pp. 1403-31.

⁴⁸ Sui primi consistenti flussi migratori dalla Riviera verso le Americhe, agli inizi dell'Ottocento, si veda la lettera del 23/2/1817 inviata dal Commissario di Polizia delegato al Sindaco di Chiavari, in Archivio comunale di Chiavari, pacco 1100. In generale, cfr. G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*. Torino 1961, cap. IV.

Summary

The essay describes the itineraries and the activity of the street musicians, born in Val Graveglia (Eastern Liguria) and directed mainly to London. Peddling professions were undergoing changes in mid-XIXth century and new directions were opened also to strolling musicians in Europe and overseas. Street musicians employed children, particularly of poor families, and sometimes exploited them through the "padrone" system.

Child engagement was tolerated also by local authorities, at least until the 1873 Law against the employment of children in wandering professions. The activity of street musicians became more profitable and a variant of temporary migration. Close relations with the villages of origin were maintained by sending home systematically the earnings and keeping strong family and kin ties among the members.

Résumé

L'essai décrit l'activité et les itinéraires des musiciens ambulants provenant de la Vallée Graveglia (Liguria Orientale) et qui se dirigeaient surtout à Londres. On souligne les mutations professionnelles parmi les métiers ambulants par l'élargissement des parcours à l'échelle européenne et américaine. Dans l'activité des musiciens des rues on employait des mineurs, surtout des familles pauvres, en conditions d'exploitation à travers le système des "padroni".

L'engagement des mineurs était toléré aussi par les autorités locales au moins jusqu'à la loi 1873 contre l'emploi des mineurs dans les professions ambulantes. D'un point de vue économique, cette activité devient à la fois plus profitable et une variante de l'émigration temporaire. Les liens avec les villages d'origine se manifestent à travers l'envoi systématique des remises d'argent et le maintien d'une forte cohésion communautaire et parentale.

The Columbus People. An international Conference on 500 years of Italian immigration to the Americas

(New York University, 27-29 maggio 1992)

Nelle celebrazioni colombiane il tema, per non dire il clima, culturale portante è stato quello del legame italo-americano: se a torto o a ragione è da discutere. Ma è certo che questo ha costituito, con visione originale, il contenuto del Convegno promosso a New York (27-29 maggio) dal Center for Migration Studies e dalla Fondazione Giovanni Agnelli su "The Columbus People. 500 years of Italian immigration to the Americas".

Va sottolineata, anzitutto, una contenuta ma visibile parte di spettacolarità italo-americana: l'apertura del Convegno nella "Casa Italiana", creata dalla liberalità della Baronessa Mariuccia Zerilli-Marimò nella New York University, ed il di lei discorso di apertura appartengono a questo modo di procedere che sicuramente coinvolge e sensibilizza un ampio numero di persone, altrimenti forse estranee al dibattito scientifico. Così anche gli interventi ufficiali del Presidente della New York University, L. Jay Oliva, della Sig.ra Matilda Cuomo, consorte del governatore dello stato di New York, e soprattutto quello di Rudolph N. Giuliani che ha dedicato il suo intervento alla figura ed all'opera del giudice Giovanni Falcone.

Il Convegno, sempre coordinato e animato da Lidio Tomasi, ha avuto poi due caratteristiche esemplari che ne hanno reso ricchi e fecondi i risultati: da una parte, con la presenza puntuale e ordinata di tutti gli autorevoli ospiti del programma culturale e scientifico; dall'altra, con l'estensione dell'analisi del contributo italiano non solo alla crescita della società nord-americana, ma anche a quella altrettanto importante delle società latino-americane ed australiane.

Fin dall'inizio Marcello Pacini, direttore della Fondazione Giovanni Agnelli, ha voluto impostare i lavori sul tasto più sensibile: non più italiani all'estero e non più emigrazione nella definizione e nei rapporti con la società italo-americana; né ipotesi di automatico reinserimento nella cittadinanza e nella politica nazionale per i discendenti di quarta ed ultra generazione; ma eventuale cittadinanza europea come riferimento alle origini e soprattutto alle relazioni tra la comunità di partenza e quella italo-americana, basata sulle origini culturali, sul patrimonio di pensiero e di valori, sul valore artistico e scientifico ed infine, perché no?, sull'uso comune della lingua.

A parte quest'ultima difficile questione, molti aspetti impliciti di questa impostazione sono riapparso nella ricca serie di interventi. Così già Richard D. Alba ha posto la questione degli euro-americani come interpretazione evolutiva degli italo-americani: lasciando però il dubbio (e forse qualcosa di più) che per "euro" da quella parte dell'Atlantico si intenda piuttosto "i bianchi" anziché la ricerca del "cittadino europeo" che è invece faticosamente in corso nel vecchio continente.

Lo studio e l'analisi delle radici culturali ha sfiorato troppo leggermente la realtà della demografia: quella per cui i secoli sono scanditi da tre-quattro generazioni di matrimoni all'indietro dei quali, con la memoria personale si perde anche la permanenza di usi, costumi, priorità, comportamenti; così, paradossalmente, da non rendere molti italo-americani di oggi meno diversi dai loro primi antenati di quanto non lo siano i siciliani di oggi dai normanni o i padani forse dai celti!

Sarebbe qui tornato utile, con un più rigoroso richiamo alle potenzialità degli ultimi censimenti di qua e di là d'Atlantico, l'ammonimento del compianto, e giustamente pluricitato, Robert Harney. Il quale raccomandava per lo studio delle comunità italiane in America le seguenti priorità metodologiche: a) studio dei cambiamenti geografici dell'etnia nelle nicchie residenziali e nel loro ambiente; b) analisi della politica interna e sviluppo istituzionale dell'etnia; c) storia del lavoro del gruppo etnico, distinto per sesso e età; d) formazione di una classe imprenditoriale, dei dirigenti e della leadership; e) osservazione della storia, della religiosità o del coagulante culturale del gruppo; f) storia dell'identità, affermazione del senso etnico, piena assimilazione ed eventuali rimpatri dell'etnia verso l'origine.

Non tutte le indicazioni metodologiche emerse dai lavori sono andate in questa direzione: in particolare quelle conclusive di Gay Talese, Robert Viscusi e Helen Barolini hanno invece sottolineato un approccio globale e della memoria letteraria in cui però si perdono i riferimenti demografici (censimenti, statistiche anagrafiche, analisi longitudinale, nuove migrazioni) e quelli socio-antropologici (famiglia, lavoro della donna, invecchiamento). Con Pozzetta si può invece interamente condividere sia l'appello per un più esplicito sistema di vincoli sulla cooperazione internazionale, sia quello pratico ed operativo di uno scambio di ricercatori più organizzato e più scientifico.

Al tentativo di una valutazione globale e comparativa dell'esperienza migratoria in America si sono dedicati Joseph Barton, Gianfausto Rosoli e Donna Gabaccia per quanto riguarda il contributo delle donne. Si è detto dell'estensione del dibattito sul contributo italiano alla crescita di società diverse da quella statunitense. Così è avvenuto per il Canada con i contributi problematici di John Zucchi sul piano della coesistenza etnico-culturale degli italiani con le comunità francofone e anglofone; e con quelli, sempre sensibili, di Bruno Ramirez sulla cinematografia dei "Café Italia". Così anche per l'Australia con l'intervento di Stephen Castles. Così per l'America Latina si è parlato degli italiani in Cile (Baldomero Estrada), in Venezuela (Pedro Cunill Grau), in Uruguay (Juan A. Oddone), in Brasile (Angelo Trento); ma molto e soprattutto dell'Argentina (Luigi V. Favero, Torcuato S. Di Tella, Fernando J. Devoto), dove le recenti "invenzioni"

italiane in materia di cittadinanza hanno creato nuovi italiani, nuove attese, e soprattutto nuovi flussi: migliaia di nuovi italiani in Argentina e 14.000 argentini in Italia, secondo le ultime indicazioni del Ministero degli Interni. Ma che dire allora dei 57.000 statunitensi che hanno aperto una pratica di permesso di soggiorno, secondo la "Legge Martelli", all'aprile del 1992?

Un indirizzo di ricerca, che forse non è emerso con la dovuta ampiezza, nel corso di questo Convegno, ma che mi sembra opportuno sottolineare, è quello della famiglia. L'Italia è stata a lungo un paese considerato come il prototipo di rapporti familiari tradizionali e, oggi, i paesi che non hanno questo carattere, tornano a studiare i problemi della famiglia. Anche le ricerche in tema di famiglia si gioverebbero molto di una intensa collaborazione internazionale. In particolare quelle sui fattori culturali, economici e sociali che stanno alla base della formazione e della non formazione della famiglia e della mancanza volontaria di figli; sulla crescita delle famiglie monogenitore, delle famiglie unipersonali e delle unioni libere; sui livelli e sui modelli di rottura delle unioni coniugali e sulle conseguenze che la rottura delle famiglie ha a livello collettivo (per esempio, per le strutture abitative) e a livello individuale (per esempio, nelle età più avanzate).

Vorrei fare ancora un'altra sottolineatura: la prima riguarda la concezione del fenomeno migratorio. Almeno in Italia, per moltissimi anni siamo stati abituati a studiare il fenomeno migratorio quale problema di flussi di persone, caratterizzati da una serie di problemi, di trasporto, di informazioni, di insediamento, di cultura e così via. Da quando l'Italia sta vivendo la sua nuova esperienza di paese di arrivo di importanti contingenti di cittadini di altri paesi, sempre di più si sta facendo strada l'attenzione a queste comunità come popolazione: e forse è proprio in termini di popolazione che oggi si può parlare della comunità italo-americana.

Per concludere, si può tornare forse a Cristoforo Colombo: di cui con Genova e Siviglia si ricordano oggi molto le origini; e con le Americhe la destinazione. Ma di cui spesso si trascura di ricordare il viaggio in sé, con le navi, il mare, il vento, l'equipaggio, i denari: facili allegorie con i legami tecnologici, scientifici, climatici, energetici, ambientali, finanziari di oggi. Ed in particolare si trascura di ricordare che Colombo ebbe anche un viaggio di ritorno, allegorico anch'esso per vari aspetti: per la generosità dello sponsor di allora; per il fatto che alcuni dei suoi uomini restarono lì, come i primi veri italo (od euro) americani; ed infine per il fatto che proprio il ritorno trasformò il suo viaggio da evento di coraggiosi in evento politico mondiale, creando di fatto le premesse di una comunità euro-atlantica od euro-americana che caratterizza, come il 1492, la nascita dell'età moderna: scoperta da Colombo, ma forse ancora non compiutamente dai suoi discendenti.

RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO
Università di Roma "La Sapienza"

recensioni

PAOLA CORTI, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*. Milano, Franco Angeli, 1990, 291 p.

Nel panorama delle ricerche sull'emigrazione italiana, quelle condotte sulle comunità biellesi rappresentano indubbiamente in Italia il modello più riuscito per la qualità e consistenza dei contributi, editi in una apposita collana, per la continuità ed ampiezza del lavoro condotto per vari anni, sia nella realtà locale che nei paesi esteri, da una qualificata équipe coordinata dal prof. Valerio Castronovo e sostenuta dalla Fondazione Sella. Era naturale che i risultati dei ricercatori della Fondazione Sella non si restringessero alla pur qualificata collana della Electa Ed., ma tendessero a raggiungere un pubblico più vasto di studiosi.

Il volume di Paola Corti raccoglie in forma organica e approfondita gran parte del lavoro condotto per alcuni anni nell'ambito della ricerca della Fondazione Sella. L'indagine, che copre l'arco di tempo della metà del secolo scorso alla vigilia della seconda guerra mondiale, è un tentativo esemplare di legare insieme storia dell'emigrazione e storia delle comunità di partenza. E se questa operazione si presenta assai difficile a livello nazionale, a livello locale si presta meglio sia ad aprire l'orizzonte degli studi sulle comunità oltre i ristretti limiti spazio-temporali che a fecondare le classiche e tradizionali ricerche sull'emigrazione. Dopo una vasta produzione di sintesi storiche e di ricostruzioni quantitative sull'emigrazione italiana, era necessario ravvivare l'indagine su scala locale, per individuare nuovi elementi di conoscenza con l'insospettata articolazione delle situazioni concrete.

La scelta dell'area locale è qui in realtà rivolta a due comuni, rappresentativi dell'emigrazione dalla Serra biellese, Sala e Torrazzo, emblematici per tradizioni diverse - Sala giansenista e più tardi socialista, Torrazzo cattolica - ma differenti anche nelle loro caratteristiche sociali, politiche e perfino professionali (muratori a Sala, lavoratori della pietra a Torrazzo) e di conseguenza anche nei percorsi ed esperienze migratorie. L'unità di analisi è data dalla lunga tradizione migratoria dei due comuni, confinanti e tradizionalmente rivali; dalle consolidate forme stagionali, si passa all'ampliamento e stabilizzazione di un'emigrazione che era "modo di vita" di intere comunità subalpine, fino alla crisi degli anni '30, conseguente, più che i cambiamenti politici interni ed internazionali, le stesse trasformazioni indotte dai movimenti migratori. L'emigrazione si rivela, nella lunga durata, insieme una risposta alla depressione dell'economia agricola e una reazione al tramonto dell'autonomia del lavoro tessile a domicilio e, dal punto di vista funzionale, parte delle strategie familiari e mezzo per garantire la "riproduzione sociale" attraverso i redditi ottenuti con l'emigrazione.

Secondo questa impostazione strategica non si potevano certo separare le migrazioni interne (con la significativa destinazione verso

Torino, soprattutto dei salesi) da quelle all'estero. Nella ricerca l'attenzione è rivolta poi sia alla pluralità degli attori sociali (gli individui, le famiglie, le comunità di appartenenza) che alla percezione soggettiva dei protagonisti, attraverso la memoria e il loro vissuto. Nel resoconto spesso vengono intercalate le storie esemplari di alcuni emigranti, capomastri o leaders politici: soprattutto nel capitolo sesto, i casi familiari del dinamico "parigino" Giuseppe Gariglio e della scrittrice svizzera Mireille Kuntel, terza generazione dei Baudrocco, con un passato di militanza, di impegno politico e di successo come imprenditori, costituiscono alcune delle pagine più vive del volume.

Particolare attenzione è posta nel considerare le caratteristiche del modello migratorio stagionale temporaneo, tipico dell'arco alpino, e gli elementi di trasformazione di questo sistema di vita consuetudinario, che vedeva man mano aggiungersi ai protagonisti maschili alcuni membri della famiglia per poi diventare scelta definitiva. I due comuni non esauriscono la complessità e varietà delle esperienze migratorie dell'area biellese (che ha avuto oltre 76 mila partenze tra il 1876 e il 1914); e forse si sarebbe potuto arricchire il parallelismo costante tra salesi e torrazzani con più ampi confronti territoriali, superando l'insistente contrappunto. Ma in effetti Sala e Torrazzo caratterizzano bene le opposte bipolarità dell'esperienza comunale e migratoria.

Il volume della Corti qualifica anche un nuovo esemplare modo di fare storia locale, evitando sia i limiti del municipalismo che l'astrattezza astorica. Le vicende locali appaiono, di conseguenza, inserite in circuiti più vasti del ristretto confine municipale. Sono i vari soggetti sociali a produrre frequenti trasformazioni dei comportamenti e modellarli secondo strategie e risposte congiunturali, legate alla realtà esterna, molto più di quanto possa apparire dalla presunta immobilità delle strutture economiche. L'integrazione delle dinamiche dei villaggi nel mercato nazionale e internazionale del lavoro è l'aspetto primario che viene ampiamente illustrato nel lavoro, con l'esemplificazione delle imprese familiari avviate dai biellesi in Francia e Svizzera. Gli itinerari hanno avuto un ruolo considerevole: da Torrazzo verso la Savoia, da Sala verso Torino, Parigi, Lione, l'area di Losanna, con un forte impatto sulla vita politica locale e sullo sviluppo dell'associazionismo (sia al paese che all'estero). Ma la spiegazione esterna non dimentica i soggetti reali dell'emigrazione, con i loro progetti, strategie, aspettative, che sfuggono ad una ricostruzione esclusivamente quantitativa.

L'esodo è in concreto il risultato di una strategia familiare: la richiesta esterna di lavoro maschile, cui corrisponde al villaggio una trasformazione delle mansioni e ruoli all'interno dei gruppi domestici, con il complemento indispensabile del lavoro delle donne. Importante è quindi lo studio dell'evoluzione professionale delle famiglie, in concomitanza con la trasformazione dei flussi migratori tradizionali.

I caratteri delle comunità originarie hanno avuto un certo peso sull'orientamento delle prime ondate dell'esodo. La coesione interna ai due paesi si è trasferita alle esperienze migratorie, contribuendo a consolidare i vincoli tra gli emigranti della stessa comunità. I legami di parentela e di gruppo sono importanti anche perché si conserva la trasmissione generazionale del mestiere. La professione di muratore e riquadratore mantiene viva la coscienza di gruppo di chi partiva e

lavorava all'estero, garantendo la diffusione di un mestiere qualificato, che di regola era precluso agli emigranti soli.

Il localismo in emigrazione si trasforma così in primo supporto dell'autocoscienza di questi emigrati. La dimensione municipale, lungi dall'essere immediatamente cancellata dalla modernità, è trasferita nelle catene migratorie con i suoi risvolti sociali e politici e favorisce lo sviluppo di un'identità, che è stimolata proprio dal confronto con il mondo esterno e dall'assiduità delle relazioni tra emigranti e comunità di origine. L'appartenenza alla propria realtà d'origine non si esprime solo nell'identità del lavoro ma trova un'enfatizzazione nella stessa vita municipale; un'identità a Sala stimolata dal tragico episodio della rivolta del 1896, a Torrazzo consolidata piuttosto attraverso il legame con la propria parrocchia (con visite del parroco, l'avvio di pubblicazioni e poi di celebrazioni comunitarie). In un certo senso l'emigrazione sollecita maggiormente le identificazioni regionali.

La prima guerra mondiale costituisce l'avvenimento più traumatico che spezza la lunga durata del modello migratorio. Il ritorno diventa la scelta obbligata per molti, mentre per altri spinge verso una integrazione definitiva, sempre secondo le tradizioni e singolarità dei due paesi. Nel primo dopoguerra, si rafforzano il rifiuto o la scelta della naturalizzazione, a seguito delle molteplici motivazioni familiari, economiche e politiche che avevano prodotto le partenze, nonché delle caratteristiche municipali. I legami tra gli emigranti e la realtà di origine, al di là degli interessi economici (casa e terra), si sono espressi soprattutto sul piano simbolico, influenzando le varie generazioni degli emigranti e richiamando il problema centrale della loro identità. Fino alla prima guerra mondiale, i riti di commiato collettivo, i sodalizi e le espressioni religiose legate all'emigrazione (e così frequenti a Torrazzo) rivelavano i profondi legami tra chi restava e partiva. Sotto nuove forme, il ritorno delle nuove generazioni al paese rivela immagini a lungo conservate nella memoria collettiva e significative corrispondenze con le passate esperienze.

Si tratta, in sostanza, di un lavoro ben fatto, sapiente nella metodologia, estremamente ricco di informazioni, con un sapiente raccordo tra particolare e generale, tra norma ed eccezione, tra la municipalità e la dimensione internazionale dell'esperienza degli emigrati biellesi.

GIANFAUSTO ROSOLI

TERRI COLPI, *The Italian factor. The Italian Community in Great Britain*. Edimburgo-Londra, Mainstream Publishing, 1991, 300 p.

TERRI COLPI, *Italians Forward. A visual history of the Italian Community in Great Britain*. Edimburgo-Londra, Mainstream Publishing, 1991, 191 p.

L'emigrazione italiana in Gran Bretagna non ha mai raggiunto dimensioni vertiginose ed è stata anche per questo a lungo trascurata dagli studiosi, nonostante che per certe sue peculiarità offrisse spunti di riflessione stimolanti. Innanzitutto ha una storia che risale almeno all'inizio dell'Ottocento, quando si parlava già di una "colonia italiana" nel cuore di Londra. Quei lontani emigranti sopravvissero alla meglio ai

marginì di una società in rapida espansione, limitandosi ad adattarsi alle sue pieghe, sia pure con tenacia e anche immaginazione: come piccoli artigiani o come girovaghi – venditori ambulanti e suonatori d'organetto. Più tardi divennero camerieri, cuochi, trattori, negozianti, ma rimasero anche piccoli gruppi di artigiani – arrotini, terrazzieri, mosaicisti. In generale, però, continuava la loro condizione di isolamento sociale e di autonomia economica, che rafforzava la tendenza ad un reclutamento di nuovi emigranti basato sui legami di parentela, di conoscenza e di contado. Fino al secondo dopoguerra la maggioranza di loro proveniva o dall'Appennino toscano-emiliano occidentale o dalla Ciociaria. Negli anni Cinquanta il forte afflusso di meridionali (dall'Abruzzo, dalla Campania, dalla Calabria e dalla Sicilia) non produsse una fusione con la "vecchia" emigrazione, sicché alla difficoltà di integrazione nella società inglese si aggiunse la disposizione a mantenere le diversità regionali e paesane, che sussistono tuttora.

Il primo tentativo di scrivere una storia generale degli italiani in Gran Bretagna fu compiuto da Umberto Marin (*Italiani in Gran Bretagna*, CSER, 1975), ma la parte più propriamente storica era schematica e i pur assai meglio documentati anni del secondo dopoguerra soffrivano di frammentarietà. Ma fu un libro importante perché suscitò interesse per l'argomento e fu infatti seguito da numerosi lavori più specialistici ai quali contribuirono anche giovani inglesi di origine italiana. Il compito di rivisitare questa lunga storia è stato ora affrontato da Terri Colpi, italo-scozzese, che da parecchi anni ha fatto delle sue origini oggetto di studio e di impegno professionale. Il risultato è stato doppio: una storia narrativa ed una storia per immagini – due libri indipendenti e complementari al tempo stesso, un po' come i segmenti della "comunità" di cui trattano.

The Italian factor è diviso in due parti. Nella prima è tracciata la storia dei nostri emigrati fino alla seconda guerra mondiale, divisa in sottoperiodi significativi. Viene giustamente messo in rilievo il punto di svolta degli anni Ottanta, quando la presenza italiana aumentò rapidamente (arrivando a 25 mila persone alla vigilia della Grande Guerra), cominciò a diffondersi anche in Scozia e nel Galles ed assunse la caratteristica già ricordata – e che ancora oggi in gran parte la distingue – di gravitare nei settori dei servizi e del commercio di tipo alimentare. Se davvero il periodo migliore sia stato quello fra le due guerre mondiali (chiamato *The Golden Era*) è questione opinabile. L'asserzione che la stabilizzazione intorno alle 18 mila persone fosse accompagnata da una crescente prosperità è basata in parte su quello che veniva affermato in un retorico almanacco pubblicato nel 1939 con il patrocinio delle autorità diplomatiche italiane, e in parte su testimonianze di vecchi emigrati – che guardano a quegli anni lontani e precedenti la bufera con comprensibile nostalgica selettività. Il fatto è che mancano studi seri per quegli anni, come su quelli della guerra. Su questi, però, Colpi scrive pagine molto utili e frutto di una ricerca attenta. In particolare è dedicato notevole spazio alla tragica vicenda dell'*Arandora Star*, la nave affondata nel luglio 1940 mentre trasportava più di mille *enemy aliens* in Canada: degli oltre 700 italiani ne perirono 446 (in Appendice è riprodotto l'elenco dei nomi delle vittime).

La seconda parte del libro, dal 1945 ad oggi, segue solo limitatamente la struttura cronologica preferendo dare più spazio a tre impor-

tanti questioni: la composizione della "comunità", il ruolo della famiglia e quello delle istituzioni.

Come è stato già accennato, pochi anni dopo la fine della guerra ci fu un forte afflusso da regioni meridionali, indotto da offerte di lavoro originate da accordi intergovernativi. Per gli uomini il reclutamento era presso industrie (mineraria, siderurgica e soprattutto per la fabbricazione di mattoni); per le donne era di carattere terziario (servizio domestico, inservienti in ospedali e simili istituzioni). I censimenti britannici offrono la misura dell'aumento: da 38 mila nel 1951 a 87 mila nel 1961, a 109 mila dieci anni dopo. Gli anni Settanta, in realtà, rappresentano un doppio punto di svolta: molti emigrati ritornano in Italia e chi arriva in Gran Bretagna ha spesso caratteristiche molto diverse da chi li ha preceduti (ora ci sono giovani qualificati, o ancora studenti, professionisti, dirigenti e funzionari di enti italiani). Il censimento del 1981 dava 98 mila italiani. Nelle statistiche britanniche figurano solo quelli che hanno la cittadinanza italiana; se alla "comunità" italiana si dà un significato più estensivo, aggiungendo i discendenti nati in Gran Bretagna, allora le cifre si gonfiano: a metà anni Ottanta il Consolato Generale stimava che vi fossero poco meno di 200 mila "italiani"; Colpi è anche più generosa e sostiene che se ne dovessero contare 250 mila.

La cosa non è così accademica come può sembrare. Dietro la collocazione dei discendenti c'è una questione socio-culturale più rilevante. Essa è affrontata nel capitolo sulla famiglia, dove l'autrice mette a frutto la sua preparazione antropologica e i risultati di una sua ricerca specifica sugli italiani di Bedford (dove si concentrarono per lavorare in fabbriche di mattoni). Mentre per molte famiglie della "vecchia" emigrazione (pre-1940) si potrebbe ormai parlare di vera "assimilazione" alla società britannica, per quelle della "nuova" si dovrebbe invece solo parlare – al più – di "integrazione". Ne conseguirebbe che se nel primo tipo di famiglie l'italianità è vissuta come un arricchimento in chi si è completamente anglicizzato, nel secondo tipo le tensioni generazionali e culturali sono forti, a volte dirompenti. I genitori non rinuncerebbero ad esercitare pressione sui figli (e magari anche sui nipoti) perché rimangano nell'alveo italiano nella scelta del/della coniuge e nelle pratiche tradizionali – da quelle religiose a quelle socializzanti (comparaggio e affini).

Nell'ultimo capitolo si parla delle istituzioni della "comunità" italiana: dalle autorità diplomatico-consolari agli Istituti di Cultura, dalle Chiese e le Missioni ai COMITES, dai Patronati alle associazioni, dai giornali e fogli vari alle personalità di spicco (distinte, un po' semplicisticamente, fra "important people" e "successful people"). Sono pagine dense di dati, ma che proprio per il loro intendimento enciclopedico si riducono ad una fitta collezione di schede informative, infrangendo l'unità narrativa. Le ultime righe del libro, dal tono trionfalistico, offrono lo spunto per ulteriori e più generali riflessioni critiche. "The British Italian Community – vi si legge – is today in a strong position [...]. Britain has become more tolerant [...] and the Italians have become ever more acceptable [...]. Their level of creativity linked to a capacity for hard work and an appreciation of quality are invaluable assets. This Italian factor in the fabric of life in Great Britain is now being fully recognised, appreciated and indeed valued. Long may it continue to be so".

Innanzitutto, c'è qualcosa che non persuade nell'insistenza con cui si parla di "comunità" perché, nella maggior parte delle circostanze, le differenze (sociali, generazionali, regionali, ideologiche e anche clientelari) fanno aggio sulle caratteristiche di omogeneità. In secondo luogo, c'è da essere un po' sospettosi sia sull'asserita linearità e universalità del progresso compiuto dagli emigrati, che sulla presunta mancanza di riserve che la società inglese avrebbe ora nei confronti degli italiani. Lo stesso concetto di tolleranza è ambiguo perché si colloca fra l'apprezzamento e l'indifferenza.

Questi rilievi parziali nascono da una considerazione generale. La "comunità" italiana è vista come un'entità che si muove ed evolve per impulsi interni, mentre sarebbe stato opportuno tener più conto degli effetti indotti dal continuo mutare del contesto sia della società britannica che di quella italiana, dalla quale ultima gli italiani si sono raramente del tutto distaccati. Ma si deve anche osservare che un progetto di studio che desse rilievo a questa duplice interdipendenza sarebbe stato molto più complesso. Lo scopo principale del libro è di offrire un quadro comprensivo della storia e delle caratteristiche della presenza italiana in Gran Bretagna nel corso di quasi due secoli. Questo obiettivo è stato soddisfacentemente raggiunto per l'ampiezza del respiro e la ricchezza di particolari. Terri Colpi conosce ciò che è stato già scritto sull'argomento, ne fa buon uso e lo integra con il prodotto delle sue pazienti e prolungate ricerche. Ne esce una storia tra il divulgativo e l'accademico: informata ed equilibrata. E, insomma, un lavoro di cui si sentiva il bisogno – anche se dei numerosi refusi ortografici di parole e nomi italiani si sarebbe potuto fare volentieri a meno.

Italian Foreward, come indica il sottotitolo, è una raccolta di fotografie di italiani in Gran Bretagna: ce ne sono circa 250 e coprono gli ultimi cent'anni. Di ognuna vengono forniti particolari di nomi, date e contesto. Inoltre, all'inizio di ogni capitolo (coincidente per lo più con singoli decenni) c'è un profilo storico che fa da sfondo alla galleria di immagini che seguono. È una sequenza affascinante, messa insieme dopo un assiduo lavoro di spoglio di archivi fotografici e di semplici collezioni private. Essa si può dividere a grandi linee in sei categorie di immagini, che si intrecciano fra loro nell'ordine cronologico in cui sono disposte. Ci sono le fotografie di famiglia, di lavoro (ma anche di famiglia-lavoro), di svago, di cerimonia, di circostanze particolari e irripetibili, e di personalità. Tutte hanno un alto valore documentaristico e spesso contengono messaggi complessi che è lasciato all'osservatore attento di decodificare. Eccone due (o sono tre?) esempi, presi quasi a caso.

In una foto di famiglia risalente ai primi anni Venti (p. 76) ci sono quattro sorelle e un fratello: lui è al centro, seduto, lo sguardo reso più severo dai baffetti e un vago pizzetto; sul panciotto risalta la catenina dell'orologio; con una mano tiene il cappello a tesa appoggiato al ginocchio sinistro. Le sorelle fanno da cornice: tre sono in piedi dietro di lui e appoggiano le mani sulle spalle e su un suo braccio; sembrano vestite allo stesso modo semplice: camicia chiara e gonna scura; la quarta gli è accovacciata davanti, indossa un vestito con motivi geometrici fantasiosi e presumibilmente a colori vivaci; sembra la più giovane di tutti; forse è la meno controllabile.

Degli stessi anni è una fotografia in cui appaiono quattro giovanotti con eleganza domenicale. Sono tutti cugini e l'immagine è stata scattata in uno studio fotografico di Borgotaro (Parma), dove sono nati, in occasione della loro riunione dopo anni di separazione per essere vissuti in parti diverse della Scozia. Uno di loro è seduto, gli altri tre gli stanno alle spalle, in piedi, ma non ci sono ovvie gerarchie: la composizione è puramente grafica. Nella pagina accanto (p. 89) gli stessi quattro cugini, più o meno nella stessa posa, appaiono in una fotografia eseguita trent'anni dopo presso lo stesso studio. Si legge nella nota che durante la guerra ebbero tutti esperienze drammatiche e che uno di loro era a bordo della tragica *Arandora Star*. C'è un tocco di umorismo, più che di nostalgia, in questa ricomposizione – forse anche un po' di vanità, ma soprattutto di solidarietà familiare (anche se tutta al maschile) e di orgoglio paesano. Sembra sottolineare sia i punti di forza che quelli di debolezza di quella che è chiamata la "comunità italiana" in Gran Bretagna.

Ma le stesse osservazioni potrebbero sicuramente applicarsi anche ai nostri emigrati in qualsiasi parte del mondo.

LUCIO SPONZA

MASSIMO RUBBOLI, *Il Canada. Un federalismo imperfetto (1864-1990)*. Firenze, Giunti, 1992, 188 p.

BRUNO CARTOSIO, *Gli Stati Uniti contemporanei. Le strade verso la superpotenza (1865-1990)*. Firenze, Giunti, 1992, 223 p.

BRUCE LEVINE, *Half slave and half free. The roots of Civil War*. New York, Hill and Wang, 1992, 292 p.

I tre libri qui presi in esame non possono essere definiti come studi sull'emigrazione in senso stretto, in quanto sono stati pensati come opere di sintesi, se non come veri e propri manuali per un pubblico di studenti universitari. Tuttavia offrono o riassumono alcuni spunti per la storia della emigrazione nel Nordamerica che non devono essere trascurati.

Rubboli sintetizza la storia politico-sociale del Canada ed è attento soprattutto al confronto tra la componente francese e quella inglese, nonché allo scontro tra l'istanza centralizzatrice dello stato federale e le tendenze centrifughe delle province. Non mancano tuttavia riflessioni sul ruolo dell'immigrazione nello spostare gli equilibri interni alla nazione. In particolare viene sottolineata l'importanza degli emigrati nel Canada occidentale, dove vi furono tre milioni di nuovi arrivati tra il 1896 e il 1914. Inoltre alcune pagine sono dedicate al problema dei diritti delle minoranze linguistiche alle prese con forme più o meno velate di razzismo, in particolare negli anni della seconda guerra mondiale. Infine viene presentato il recente dibattito sulla politica multiculturale, da molti accusata di volere incanalare e controllare le spinte centrifughe rappresentate dai vari gruppi etnici.

Dato il numero limitato di pagine a disposizione, Rubboli non ha potuto dilungarsi su nessuno di questi tre aspetti della storia canadese,

ma il suo libro è comunque il primo in Italia a offrire informazioni al proposito, inquadrandoli nel contesto della genesi e dei problemi del federalismo canadese. Cartosio, invece, sceglie di lasciare pochissimo spazio agli immigrati nel suo volume, molto lineare nel tener conto soprattutto della dimensione di classe o di pelle e quindi attento alla classe operaia nel suo insieme, ai neri e agli indiani. In alcuni passi Cartosio ricorda che la classe operaia americana della seconda metà dell'Ottocento è formata da immigrati o da figli di immigrati e che questo fu sfruttato dal capitale per stigmatizzarne le rivendicazioni come frutto di una mentalità estranea alla grande tradizione degli Stati Uniti. Tuttavia non approfondisce il significato di questa dimensione, né discute della frammentazione secondo linee etniche della forza lavoro, delle organizzazioni sindacali e dell'elettorato. Ora tale scelta è molto interessante e va controcorrente rispetto ad elaborazioni quali, per esempio, quella di Dominique Schnapper sui gruppi etnici come sacche di voti e quindi *lobbies* di pressione politica. È quindi un peccato che Cartosio non l'abbia argomentata, se non implicitamente.

Levine accompagna da anni lo studio della storia americana prima della Guerra civile all'analisi dell'emigrazione tedesca verso gli Stati Uniti. Nel suo volume la bilancia pende verso il primo tema, ma non difettano spunti critici sulla storia dell'emigrazione europea negli Stati Uniti. In particolare, Levine segue in dettaglio la formazione delle classi lavoratrici nel contesto urbano e identifica i processi di differenziazione tra gruppi etnici, con prevalente attenzione per le vicende degli immigrati dall'Irlanda e dalla Germania. Inoltre analizza la coincidenza tra appartenenza etnica e politica, specie nel decennio che precede la Guerra civile. A questo proposito sottolinea come le associazioni degli immigrati di origine tedesca abbiano appoggiato attivamente la politica di Lincoln e abbiano avuto un certo peso nella sua radicalizzazione.

In conclusione, i tre volumi esemplificano tre strategie tra loro differenti. Rubboli concentra la sua attenzione sui gruppi etnici di più lontana emigrazione in Canada (quello francofono e quello anglofono) e studia i gruppi etnici più recenti soltanto in relazione alla loro capacità di pesare o di disturbare lo scontro tra i primi. Cartosio sembra suggerire che l'emigrazione e la dimensione etnica non devono essere sopravvalutate nell'ambito della storia americana. Levine infine coniuga storia generale, *labour* ed *ethnic history*, quasi a sottolineare che l'emigrazione è parte comunque della storia americana, ma che non deve essere studiata esulando dal contesto più generale e limitandosi soltanto al periodo più recente.

MATTEO SANFILIPPO

RITA COMINOLLI, *Smokestacks Allegro. The story of Solvay, a remarkable industrial/immigrant village (1880-1920)*. New York, Center for Migration Studies, 1990, 214 p.

Cominoli ricostruisce i primi quaranta anni di Solvay, villaggio industriale fondato dalla Solvay Process, succursale americana della azienda belga omonima, nelle vicinanze di Syracuse, New York. L'autrice, nativa di Solvay e di origine trentina, come d'altronde più di un terzo

degli attuali abitanti di questo villaggio, tenta di far rivivere la vita quotidiana nell'abitato e nella fabbrica (parte seconda e terza), ricorrendo a fonti aziendali e giornalistiche, nonché a una ventina di interviste ai figli degli imprenditori, dei tecnici e degli immigrati. Inoltre, descrive la fondazione della succursale americana della Solvay e l'emigrazione trentina in America (parte prima) e dedica la parte quarta all'evoluzione delle strategie della Solvay Process e dell'assimilazione degli immigrati. Ne viene fuori un pregevole lavoro di storia locale, al tempo stesso informativo e divertente, grazie anche a un buon apparato iconografico. Tuttavia il volume non è di grande utilità per uno studio più vasto delle *company towns* o della formazione di gruppi etnici particolari, quale appunto quello trentino.

MATTEO SANFILIPPO

EMILE TEMIME (a cura di), *Migrance: histoire des migrations à Marseille*. Aix-en-Provence, Edisud: Vol. 1': P. ECHINARD, E. TEMIME, *La préhistoire de la migration (1482-1830)*. 1989, 190 p.; Vol. 2': R. LOPEZ, E. TEMIME, *L'expansion marseillaise et "l'invasion italienne" (1830-1918)*. 1990, 207 p.; Vol. 3': M.F. ATTARD-MARANINCHI, E. TEMIME, *Le cosmopolitisme de l'entre-deux-guerres (1919-1945)*. 1990, 190 p.; Vol. 4': J.J. JORDI, A. SAYAD, E. TEMIME, *Le choc de la décolonisation (1945-1990)*. 1991, 224 p.

Con l'interessante iniziativa editoriale, sostenuta anche dalla municipalità della città, le migrazioni a Marsiglia sono studiate nei loro diversi aspetti, a cominciare dalla storia del porto, elemento chiave per la comprensione della città soprattutto dopo l'avvio delle nuove rotte commerciali aperte con la scoperta dell'America. Città-simbolo delle problematiche migratorie in Francia, da decenni Marsiglia è al centro di un dibattito molto sentito dall'opinione pubblica francese, anche nei suoi aspetti politico-elettorali, come testimoniato tra l'altro dalle ormai ripetute prese di posizioni xenofobe del capo del Fronte nazionale francese, Jean Marie Le Pen, e dalle più recenti sollecitazioni a bloccare "l'invasione straniera", espresse anche dall'ex presidente della repubblica Giscard d'Estaing.

Attraverso il lavoro presentato nei quattro volumi pubblicati dall'editrice Edisud di Aix-en-Provence, che raccolgono – nella collana *Migrance: histoire des migrations à Marseille*, diretta da Emile Temime – venti anni di ricerche e riflessioni su una città-crocevia, una città-rifugio qual è Marsiglia, si toccano le contraddizioni, gli scontri, l'assimilazione-integrazione di un'emigrazione che caratterizza ancora oggi con la sua presenza una città, e la Francia intera. Pubblicati in periodi diversi, tra il 1989 e il 1991, i quattro volumi abbracciano circa cinquecento anni di storia marsigliese – di storia francese e mondiale certamente, ma soprattutto di storia marsigliese – che, crocevia di uomini, merci e avvenimenti, ha ricevuto dall'immigrazione un contributo notevole in termini di ricchezza economica e culturale.

È uno studio accurato che permette di capire una città e, attraverso la sua peculiare storia, il contesto temporale e sociale dell'esperienza migratoria in Francia di tanti uomini e donne. Senza ovviamente dimenticare che di questi, da sempre, una fortissima percentuale era (ed è)

italiana. Non sarebbe infatti possibile raccontare la storia di Marsiglia senza scrivere della presenza italiana nella città e nella regione, essendo l'una strettamente interessata dall'altra.

Nel primo volume, *La préhistoire de la migration (1482-1830)*, Pierre Echinard ed Emile Temime mostrano con la ricostruzione della storia migratoria marsigliese come le contraddizioni e i conflitti fra comunità – caratteristiche appartenenti non unicamente a Marsiglia – siano un elemento permanente di questa città. Le migrazioni a Marsiglia, sostengono i due studiosi, non iniziano affatto con le prime ondate migratorie italiane, né si esauriscono con le vicissitudini dell'avventura coloniale francese. "Ville-correfour", Marsiglia ospita già tra il XV e il XIX secolo – periodo corrispondente alla fascia storica presentata nel primo volume – una popolazione in costante rinnovamento demografico, contesa fra proletariato autoctono e piemontese, marinai e armatori genovesi, *commis* e commercianti provenienti dal Nord Europa e dal Medio Oriente.

Come qualsiasi altra grande città francese, anche Marsiglia non sfugge ai condizionamenti imposti dall'industrializzazione e dall'inurbamento chiamando dalle regioni e paesi vicini grandi masse di lavoratori.

Quello che però caratterizza Marsiglia non è tanto il numero di stranieri in essa presenti (Parigi e Lione contano infatti più stranieri di Marsiglia), quanto invece la composizione della popolazione immigrata proveniente soprattutto dalle rive Sud del Mediterraneo.

La storia della città resta tuttavia l'espressione di un lungo e non sempre facile processo di coabitazione scandito da esplosioni di violenza, da conflitti, da marginalizzazioni – soprattutto, anche se non unicamente, di gruppi religiosi minoritari, come gli ebrei o gli armeni per esempio – o da massacri, come accadde per gli egiziani nel 1815. Tensioni e spargimento di sangue apparentemente motivati da ragioni religiose, ma in realtà dovuti a interessi economici e commerciali contrastanti per lo sfruttamento delle risorse marsigliesi. Con l'editto reale del 1699 Marsiglia acquista il quasi monopolio del commercio con i paesi del Levante, conoscendo così nei secoli XVII e XVIII, grazie a forti politiche monopolistiche, un'espansione mediterranea e mondiale.

Va comunque rilevato che sia in questo periodo che nei secoli successivi non si riscontra un parallelismo stretto fra espansione economica della città e movimenti migratori. Per Marsiglia i due aspetti non sono mai stati strettamente legati, forse perché più dipendenti da altre variabili connesse alla vocazione marinara e portuale della città. È indubbio comunque che le difficoltà, l'emarginazione e la violenza sugli emigrati lasciano gradualmente spazio, grazie alle idee della Rivoluzione francese e al conseguente cambiamento di mentalità, ad una lenta legittimazione delle minoranze e quindi ad una loro progressiva inserzione sociale nella città.

Il secondo volume *L'expansion marseillaise et "l'invasion italienne" (1830-1918)*, curato da Renée Lopez e Emile Temime, prosegue lo studio considerando soprattutto l'immigrazione di commercianti e tecnici stranieri a Marsiglia. Un'emigrazione proveniente sì dalla Svizzera, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Gran Bretagna o dalla Scandinavia ma pure, e soprattutto, e in un crescendo sempre più importante, dal Mediterraneo e dall'Italia, prima del Nord e poi del Sud.

Ma la storia di Marsiglia e delle sue immigrazioni coincide in questo periodo soprattutto con la storia del suo porto. Il traffico di merci, ma soprattutto di uomini, che trovano a Marsiglia un passaggio obbligato per le loro migrazioni transoceaniche verso le Americhe, arricchisce le compagnie di navigazione e alimenta schiere di intermediari spesso privi di scrupoli e che operano fuori da ogni legalità.

Lo sviluppo del porto e delle industrie connesse significa anche l'appello di una massa consistente di lavoratori, soprattutto italiani del Nord, che, dando luogo a quella che è stata successivamente chiamata "l'invasione italiana", hanno vissuto momenti di forte crisi, di espulsioni xenofobe e razziste, di rigetto violento sfociato in vere e proprie cacce all'italiano con morti e feriti a colpi di pietra e bastone, dolorosamente illustrate dalle tristi pagine del 1893 di Aiugues-Mortes nelle saline della Camargues o dei "vêpres marseillais" del 1881. Un'integrazione faticosa, lenta, pagata col sangue, quella italiana in Francia, non indolore, come certi autori hanno voluto sostenere e far credere, e spesso – e questo è ancor più doloroso – non sufficientemente – o per niente – sostenuta e difesa dallo Stato italiano e dai suoi rappresentanti in Marsiglia.

Comunque sia, a partire dalle manifestazioni operaie franco-italiane del 1899-1900 si registra, almeno a livello della classe operaia e sindacale, un graduale e fattivo avvicinamento tra le due comunità che sfocia in azioni comuni e di solidarietà molto significative e comunemente tali da allarmare l'amministrazione francese che, da una parte, procederà a numerose espulsioni e licenziamenti di italiani e, dall'altra, farà appello a nuova manodopera più docile e meno preparata, soprattutto spagnola e algerina.

Il contributo italiano alla città di Marsiglia e alla sua regione, come quello di numerose altre comunità straniere, non si limita tuttavia ai soli aspetti economici, sindacali, lavorativi, ecc. Parte importante della comunità italiana ha infatti sostenuto, o partecipato direttamente a fianco dei francesi, la lotta per la libertà sia nella I che nella II guerra mondiale. Inoltre, la legge del 1889 sulla acquisizione della nazionalità francese favorisce e incoraggia molti italiani a naturalizzarsi.

L'assimilazione-integrazione italiana alla società francese sembra, in definitiva, procedere spedita grazie al concorso di numerosi fattori quali appunto: le naturalizzazioni, la partecipazione alle lotte sindacali e sociali, la fraternità d'armi, la scolarizzazione francese e, soprattutto, il tempo di permanenza in Francia.

Nel terzo volume *Le cosmopolitisme de l'entre-deux-guerres (1919-1945)*, Marie-Françoise Attard-Maraninchi e Emile Temime si soffermano ad analizzare i grandi cambiamenti intervenuti nella città in un periodo cruciale per l'Europa colpita da crisi economiche e politiche, dall'avvento del fascismo, del nazismo e del comunismo, senza dire dell'esperienza tragica della guerra che agli immigrati economici aggiunge la marea dei rifugiati politici.

Benché in valori assoluti la presenza italiana nella città resti la più importante e continui ad aumentare, in termini percentuali la prima metà del XX secolo vede profondi cambiamenti nella composizione della popolazione immigrata: nel 1911 Marsiglia contava 99.808 italiani, pari all'85% della popolazione straniera, nel 1934 essi scendono al 62%. Pur

restando sempre una città a forte presenza italiana, Marsiglia ospita in numero crescente greci, spagnoli, algerini e nord-africani.

Accanto ai lavoratori immigrati italiani, greci, spagnoli e nord-africani, l'esodo russo e i massacri turchi degli armeni arricchiscono Marsiglia di un cosmopolitismo sempre più vario e differenziato, ingrossato anche dagli antifascisti italiani e dai repubblicani spagnoli o dai perseguitati dai nazisti. Sarà proprio questo cosmopolitismo che caratterizzerà Marsiglia come città, e per lunghi anni fino ai nostri giorni. L'immagine dello straniero viene cioè a sovrapporsi a quella di una città degradata, centro di delinquenza e di traffici illeciti, determinando a torto o a ragione un'immagine negativa della città che per certi versi permane ancora oggi.

La crisi economica degli anni '30 e quindi la II guerra mondiale colpiscono duramente la popolazione francese, ma soprattutto le comunità immigrate che di volta in volta sono imprigionate, sequestrate, internate, massacrate, evacuate. La fine della guerra trova Marsiglia esangue: mentre la popolazione autoctona ha registrato una leggera diminuzione, la popolazione straniera è diminuita dei due terzi in meno di quindici anni. È la fine di un'epoca. È la fine del XIX secolo, con i suoi commerci e movimenti di uomini e merci verso le Americhe, l'Africa e il Mediterraneo. È l'avvio di nuove realtà economiche, commerciali e di totali cambiamenti nei movimenti di popolazioni accompagnati spesso da tensioni xenofobe e razziste che pur avendo caratterizzato il XIX secolo proseguono, in forma leggermente attenuata, nel XX accanto ad una incalzante domanda di naturalizzazione francese soprattutto da parte di italiani e spagnoli.

Ma la fragilità del sistema economico marsigliese rivelatasi nei primi decenni del XX secolo – sostengono Jean-Jacques Jordi, Abdelmalek Sayad e Emile Temime nel quarto ed ultimo volume della collana *Le choc de la décolonisation (1945-1990)* – sembra illusoriamente superabile dal sogno di prosperità che l'occupazione coloniale francese di terre africane ed asiatiche pare offrire a Marsiglia. In realtà la cessazione di intere attività industriali, come quelle olearie, molitorie o del sapone, danno il segno dell'inarrestabile crisi, anche se i flussi migratori in transito o diretti a Marsiglia continuano incessanti. Resiste l'industria metallurgica mentre, soprattutto nei comuni limitrofi, si avviano importanti industrie petrolchimiche.

In realtà il XX secolo porta con sé, e soprattutto a Marsiglia, tutti i segni dei cambiamenti profondi legati alla decolonizzazione avviatasi con il dopoguerra. La fine del mandato francese sull' "état du Levant, les massacres de Sétif", il conflitto indocinese del 1946-1954, l'agitazione nazionalista tunisina e marocchina, l'insurrezione algerina e la guerra del 1954-1962 (p. 7) e il ritorno in territorio metropolitano di un milione di francesi d'oltremare pongono Marsiglia al centro di questi avvenimenti, creando tra il 1954 e il 1975 una nuova crescita demografica, che fa passare la popolazione marsigliese da 650.000 a 900.000 abitanti.

Nuove attività, non sempre stabili e durature, si impongono nel terziario e nell'immobiliare richiedendo soprattutto una manodopera immigrata "mobile" non specializzata e che risulta essere di origine, soprattutto e sempre più esclusivamente, magrebina. Gravi problemi materiali si pongono per l'accoglienza di questi nuovi arrivati e interi quartieri del centro storico, già degradati e poveri, conoscono un aggra-

vamento inquietante delle loro condizioni con il parallelo e massiccio abbandono degli autoctoni. Contemporaneamente la città si espande occupando con le sue colate di cemento spazi destinati all'agricoltura. Quartieri di edilizia popolare, quartieri-dormitorio accolgono una popolazione immigrata decisamente diversa nella sua composizione da quella precedente e caratterizzata da marcate difficoltà di inserimento socio-economico, abitativo, lavorativo-professionale, culturale, religioso, ecc. Così la storia di Marsiglia non si identifica più unicamente con il suo porto.

Lo sviluppo economico-industriale de l'Etang de Berre e delle zone settentrionali ed occidentali della regione decentrano Marsiglia ponendola all'interno di un movimento storico e sociale più vasto che esige una diversa capacità di analisi, per ricollocare la città in un contesto demografico, economico, etnico e sociale diverso e il cui avvenire non sembra esprimere contorni chiaramente focalizzabili.

Accanto ad immigrazioni, quali quella italiana, così integrate nella città da passare ad una prima analisi perfettamente non rilevabili, il problema dell'integrazione, soprattutto dei magrebini (anche di seconda e terza generazione) resta acuto – comunque non più acuto che a Parigi e Lione – e pone non lievi problemi di convivenza in relazione anche a specificità culturali, religiose e sociali che gli immigrati italiani e spagnoli, per esempio, a suo tempo non avevano presentato.

Se la partecipazione alla vita associativa ha permesso di dare voce a tante comunità, la partecipazione alla vita politica ed amministrativa resta il banco di prova di una convivenza che non appare certamente lineare e facile, soprattutto per chi si trova nella duplice posizione di "immigré et enfant d'immigré" (p. 197).

In definitiva, si può dire che Marsiglia è una città che ha costruito il suo sistema economico in funzione del porto e della disponibilità di una manodopera abbondante, rinnovabile, precaria e facilmente sostituibile. Ciò ha infatti permesso – e permette ancora oggi – di costruire ricchezza senza modernizzare le strutture produttive, giocando appunto su "nuove" ondate migratorie non appena le "vecchie" si siano sufficientemente inserite e rifiutato i lavori più modesti e precari. Il rinnovamento dell'immigrazione per Marsiglia non è quindi necessariamente un fattore di progresso, ma è certamente indispensabile per mantenere in funzione la sua economia e garantire la sua ricchezza.

FRANCESCO LAZZARI

COLIN HUGHES, *Lime, lemon & salsaparilla. The Italian Community in South Wales, 1881-1945*. Bridgend (Gales), Seren Books, 1991, 142 p.

Nella prefazione di questo bel libro l'autore ricorda il senso di meraviglia che lo investiva quando, bambino, entrava nel negozio dei Signori Conti. Erano gli anni Trenta e il negozio si trovava in un piccolo centro delle valli gallesi. In ognuna di quelle cittadine c'era almeno una di queste botteghe gestite da famiglie italiane – originarie, quasi tutte, della Valceno, in provincia di Parma. Potevano variare le insegne, non la sostanza: spesso si chiamavano "Temperance Bar" perché vi si servi-

vano bevande analcoliche (il "temperance movement" era sorto nel secolo scorso per contribuire alla crociata contro l'alcolismo), ma erano comuni anche le designazioni di "Café" oppure di "Confectioner" che vuol dire - più o meno - "Pasticceria". Vi si vendevano, infatti, gelati, caramelle e cioccolata, ma anche sigarette (non c'è mai stato un monopolio statale della vendita dei tabacchi in Gran Bretagna). A incantare quel fanciullo erano soprattutto tre variopinti vasi di porcellana con l'indicazione delle bibite esotiche che contenevano: cedrata, limonata e salsapariglia - la triade del titolo di questo libro.

Da quel ricordo prende le mosse il viaggio nella storia degli italiani nel Galles. Nel 1871 ve ne furono censiti 243, che crebbero a 1.533 nel 1921 e da allora cominciarono a diminuire. Non sono grandi numeri (nell'arco dello stesso cinquantennio gli italiani in Gran Bretagna erano, rispettivamente, 5.331 e 24.135), ma la loro presenza ha segnato la vita di quelle valli, come questo libro e altre recenti testimonianze attestano. Ciò era dovuto a diversi fattori: la concentrazione nelle contee meridionali del Galles, soprattutto in Glamorgan ma anche, più tardi, in Monmouthshire; la diffusione delle botteghe in ogni centro abitato, dalle città lungo la costa (come Cardiff, Port Talbot e Swansea) alle cittadine all'imboccatura delle valli (come Pontypridd, Bridgend e Neath), fino ai più piccoli paesi e villaggi nel cuore delle valli; il ruolo di punti di vendita spicciola e varia, ma anche luoghi di socializzazione aperti a tutti e a tutte le ore - a differenza delle barriere con le loro restrizioni legali di orario e di avventori. L'"Express Café" della famiglia Fulgoni a Pontypridd, ad esempio, "era aperto ogni giorno dell'anno fino alle undici della sera; solo a Natale chiudeva per qualche ora, per pranzo" (p. 62). In periodi di disoccupazione e nei lunghi inverni questi negozi italiani erano punti di aggregazione e di compagnia, a poco prezzo. Sempre nell'"Express Café" di Pontypridd una coppia di innamorati continuò ad incontrarsi per qualche ora ogni sera... per vent'anni, ordinando regolarmente una porzione di "pork pie" (sformato di carne di maiale) con due piatti e posate doppie, e due tazze di tè (p. 63).

Le valli del Galles meridionale costituivano uno dei più importanti distretti minerari e siderurgici del mondo. La grande espansione a cavallo del secolo attirasse emigranti da ogni parte del Regno Unito e l'eco si fece sentire anche fra gli italiani che già vivevano in Inghilterra (molti a Londra). Buona parte di loro proveniva dalle valli toscano-emiliane e non pochi erano della Valceno, in particolare di Bardi. Furono questi ad avventurarsi nel Galles, da principio soprattutto come venditori ambulanti di gelato, poi come piccoli negozianti. Con il rapido espandersi degli affari prese avvio una catena migratoria fra Valceno e Galles: prima i paesani da impiegare come garzoni e poi le giovani mogli che gli emigranti erano andati a sposare nei loro paesi d'origine per condurle con loro come coadiuvanti e centro della vita domestica che si veniva così sviluppando nelle valli gallesi - due forme di vita, quella del lavoro e della famiglia, che finirono per identificarsi. Nel 1930 vi erano 1.500 Bardigiani nel Galles, contro 6.500 anime rimaste a Bardi.

Per i nuovi arrivati non era facile adattarsi al clima spesso inclemente, alla lingua ostica e ad abitudini di vita tanto diverse dalle proprie. Ne derivavano incomprensioni dolorose, equivoci e situazioni imbarazzanti, come il caso di una giovane moglie che faceva divertire i clienti del

suo negozio quando li incontrava per strada senza riconoscerli, tutti neri com'erano, appena usciti dalle miniere.

Il libro è ricco di episodi come questo e quelli sopra menzionati, ma non è aneddotico: offre immagini cariche di umanità che si intrecciano nelle storie individuali e nelle vicende socio-economiche di quelle valli – dal grande boom alla depressione, dalla ristrutturazione alla crisi finale. Per delineare questo quadro complesso Colin Hughes ha fatto ricorso ad ogni fonte disponibile, non ultima una ampia serie di interviste e corrispondenze con vecchi emigranti e i loro discendenti. L'autore è anche attento allo sfondo più generale, sia per quanto riguarda la cultura della sopravvivenza che caratterizzava le popolazioni contadine dell'Appennino, sia per quanto concerne gli avvenimenti della grande storia, che avviluppavano i destini degli emigranti. In particolare, su quest'ultimo aspetto, sono messi in rilievo gli anni della seconda guerra mondiale con lo smembramento delle famiglie italiane per l'internamento e la deportazione di molti uomini. Viene ricordata la tragedia dell'*Arandora Star*, la nave che fu affondata mentre trasportava centinaia di internati in Canada (tedeschi e austriaci, oltre che italiani): morirono quasi cinquecento italiani, dei quali 49 della Valceno e 14 di Bardi. Non c'era famiglia che non avesse perduto un congiunto. Quasi tutti i nomi delle famiglie di cui l'autore traccia la microstoria appaiono sulla lapide della cappella eretta nella stessa Bardi per le "Vittime dell'*Arandora Star*": Bacchetta, Bracchi, Conti, Fulgoni, Rabaiotti, Ricci, Resteghini, Sidoli.

Sono nomi tuttora ricorrenti nelle grandi e piccole città gallesi, anche se sono ora più frequentemente associati con attività più prestigiose che quella di negoziante di prodotti alimentari. In una delle numerose e bene integrate illustrazioni del libro ve n'è una particolarmente significativa: sulla vetrina di un negozio italiano è fissato un foglio sul quale è scritto a mano e a caratteri cubitali: "Chinese Take Away - Open Soon" (risale al 1986). I tempi in cui il cognome dei Bracchi era diventato sinonimo di bottega italiana sono lontani; oggi un simile procedimento metonimico è quello di designare come "MacDonald" tutti i negozi dove si preparano rapidamente panini imbottiti e bevande dolciastre. Può darsi che in questi ultimi siano assunti stagionalmente dei giovani studenti italiani come commessi e camerieri. Da un ventennio, infatti, la tradizionale emigrazione italiana in Gran Bretagna si è arrestata e se ne è così facilitato il processo di assimilazione alla società britannica, ma senza per questo farle perdere le radici italiane.

I bardigiani gallesi si ritrovano ogni estate nella loro valle d'origine, orgogliosi di appartenere a due culture e di rappresentare una fusione etnica di successo. Le parole conclusive di Colin Hughes riassumono le ragioni di questo successo: "La determinazione, l'energia, l'adattabilità degli italiani; la loro immaginazione e il senso degli affari; la loro scelta di un'attività che non rappresentava una minaccia per il posto di lavoro di altri e che portava gli italiani a stretto contatto con i gallesi; la loro dispersione in piccoli nuclei fra la popolazione locale; il boom economico del Galles meridionale quando arrivarono i primi italiani; e una popolazione cosmopolita, fluida e in rapida espansione. In questo ambiente i bardigiani hanno trovato la loro nicchia nei negozi di alimentari: hanno approfittato delle circostanze e lasciato un segno nel Galles

RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO (a cura di), *Atti del Convegno "Le società in transizione: italiani e italo-canadesi negli anni Ottanta"* (Montreal, 9-11 giugno 1988). Milano, Franco Angeli, 1991, 527 p.

In più di 500 pagine, una quarantina di studiosi, sia italiani che nordamericani, hanno spalancato una finestra sul panorama quanto mai vario e complesso di due società in trasformazione (Italia e Canada) attraverso l'esperienza di quasi un milione di italo-canadesi. L'aspetto interdisciplinare degli interventi e delle discussioni che ne sono scaturite – anche se queste non sono state pubblicate – hanno evidenziato non soltanto la verità e ricchezza delle tematiche trattate, ma anche la necessità, come è stata del resto ribadita nella fase conclusiva del convegno, di approfondire le conseguenze a livello umano, sociale e politico di avvenimenti e trasformazioni che ci porteranno alla soglia del Duemila.

Il volume raccoglie gli atti del convegno che si è svolto dal 9 all'11 giugno 1988, presso l'università di Québec a Montréal. I lavori si sono articolati in sei sessioni, a seconda del tema trattato: l'immigrazione italiana in Canada; le comunità italiane e italo-canadesi; recenti trasformazioni sociali; aspetti socio-economici; aspetti culturali e politici; la ricerca italo-canadese, un'agenda per gli anni Novanta.

Pur privilegiando l'analisi delle trasformazioni che riguardano la collettività italiana emigrata in Canada, hanno trovato una collocazione precisa anche le trasformazioni che coinvolgono sia la società di provenienza, come la società di accoglienza (per es. sanità, sindacalismo, movimenti politici di sinistra, relazioni commerciali, ristrutturazione industriale, comportamento migratorio...). Appare subito evidente che l'utilità del materiale raccolto ed esaminato durante il convegno sorpassa i parametri di due società particolari per sfociare in implicanze reali, e a volte inconsuete, a livello internazionale.

Ne risulta un volume preziosissimo per studiosi di sociologia e demografia. E, a nostro parere, va incontro ad una carenza rilevata nella comunità italo-canadese – esistente, comunque, in tante altre collettività italiane all'estero: soddisfa una delle esigenze di "cultura" all'interno della comunità emigrata in Canada e di riflesso della società canadese e italiana, dove le conoscenze sugli emigranti italiani rimangono ancorate purtroppo a luoghi comuni e affermazioni generiche che non sempre colgono la realtà nella sua vera valenza.

È per questa ragione che lo stesso convegno auspicò la partecipazione di organizzazioni italo-canadesi e mass media etnici o di persone coinvolte nel lento evolversi di una comunità emigrata. Il pericolo è ben noto: quello di limitare uno sforzo collettivo di studiosi al mondo accademico, universitario o comunque specializzato, e quindi di escludere coloro che, in qualche modo, sono e rimangono i fautori delle trasformazioni studiate, discusse e messe per scritto.

ANTONIO PAGANONI

This handy reference book is the result of an evaluation period (1986-87) undertaken by for "Foyer", a NGO actively promoting the wellbeing of immigrants and their children in Brussels. It was felt that, as soon as the evaluation by a team of international experts were finalized, both reports and conclusions could be made available to a much wider audience.

Right from the beginning, the project had been set within very flexible terms and conditions, with a view to incorporate adjustments, which would be screened in the process of reviewing its contents, the organizational features of the school hosting the innovative programme and the concerned teachers. One of the primary objectives of the project was to lead educational authorities to work on a coherent policy of immigrant education. From a few pilot schools, then, the idea could be adopted, perhaps, by other educational institutions. During the pilot testing, it became rather apparent that the project embodied two main dimensions: - a process of innovation within the school, with the school adapting to the project and viceversa; - a process of innovation within the broader context of educational policies and programmes, promulgated by school authorities.

Because of its ethnic-cultural, linguistic (French and Dutch), national and European appeal, the city of Brussels offered an uniquely interesting testing ground. Other European urban centers while not reflecting the same language and race mix, would obviously gain helpful insights from the Foyer model for similar programmes. In our view, in fact, Foyer's objectives, as put forward in 1981, could very well find suitable application in many other socio-political contexts. These objectives were:

1. for children and teachers: learning to live together in a complex multicultural society;
2. for immigrant children: the acquisition of very good trilingualism by the end of primary school;
3. for immigrant children and their families: enhanced opportunities for integration in their countries of origin should their parents decide to return;
4. for schools: maintenance of and possible improvement in the level of quality;
5. for immigrant parents and their families: closer involvement in the school and in their children's socialization within it, thereby increasing participation in social life and in wider society.

The "Foyer" model augurs well for the future of Europe. As efforts are mounting to arrive at a common currency for the European Economic Community, so equal efforts ought to be increased in the harder tasks of linking the diversified European cultural and linguistic expressions and eventually knitting them into a well coordinated education system, without in any way destroying or belittling cultural or linguistic diversities. "Foyer" is a good and tested model.

ANTONIO PAGANONI

L'argomento di questo volume va al di là degli aspetti strettamente linguistici, e presenta numerosi elementi di interesse anche per chi studia le condizioni delle comunità emigrate in termini più generali. Infatti, i capitoli sull'italofonia degli italo-canadesi e degli italo-australiani includono nelle ricerche aspetti sociali, come il tipo di quartieri, le generazioni e i gruppi familiari; gli stessi, e quello sull'italofonia degli italiani in Inghilterra, forniscono inoltre un quadro approfondito del dibattito politico e sociale relativo a bilinguismo e multiculturalismo.

Il proposito dell'autore riguardava conclusioni su tre problematiche collegate: la politica della lingua, la teoria linguistica e la glottodidattica. La scelta di fare una edizione bilingue, con testo inglese (scritto per primo) a seguito di quello italiano, ha motivazioni di sostanza e di forma, oltre che commerciali: infatti lo stesso autore ha curato le due versioni, che non sono identiche, per facilitare approfondimenti e confronti.

A monte dei problemi di ricerca e di pedagogia, illustrati nel secondo capitolo, l'autore affronta le problematiche sociali, linguistiche, educative e politiche. Il primo capitolo le riassume nel titolo italiano: "Né lingua madre né lingua straniera", versione *popular* (divulgativa) di quello inglese, più *academic*: "The notion of community language".

La presentazione di Renzo Titone segnala che Arturo Tosi studia da molto tempo il bilinguismo e l'educazione bilingue sul piano sociologico e psicologico, e ha coordinato progetti come il Bedford Project in Inghilterra; quindi, la sua competenza ed esperienza portano ad applicazioni della teoria alla pratica nei tre paesi studiati.

La scelta di questi, e l'esclusione degli Stati Uniti, rispondono a criteri di coerenza tipologica oltre che a vincoli organizzativi: infatti le comuni tradizioni di educazione linguistica in Inghilterra, Canada e Australia si associano a comunità italiane legate alla migrazione postbellica.

Le numerose appendici forniscono dati specifici su tutti i soggetti e relative famiglie. Si può dire che le inchieste sono state fatte "dalla parte delle bambine" (e dei bambini), attraverso dettagliate analisi dei colloqui con adulti: ad esempio, nel valutare la competenza passiva fa "una diversa interpretazione del silenzio".

Pare opportuno segnalare che i capitoli monografici sui tre paesi richiedono comunque la lettura di quelli precedenti, non solo per i riferimenti al metodo delle inchieste e alle scelte terminologiche, ma soprattutto per questioni sostanziali, che l'autore presenta in modo serio ma non asettico, mostrando il proprio impegno e passione per il tema.

Ad esempio, Tosi fa notare che la creazione di corsi per insegnare una lingua "comunitaria" non risolve il problema di come possa o debba essere insegnata, e quindi rischia di creare o complicare problemi di vario tipo, nel rapporto tra i vari membri di famiglie e comunità, specie in relazione all'uso di vari tipi di dialetto.

La necessità di "non confondere con pregiudizi sociali questioni scientifiche sullo sviluppo della competenza" comporta l'esplicitazione di vari criteri di valutazione e la stigmatizzazione di atteggiamenti (quale la "stigmatizzazione della lingua dei parlanti, fraintendendo ciò che

costituisce gli ingredienti della competenza linguistica", p. 20) che rispecchiano false credenze e posizioni anacronistiche, frequenti tra le élites intellettuali e molta diplomazia in Italia.

Anche l'opinione dei leaders di minoranze etniche sull'adattamento della pedagogia delle lingue comunitarie alla didattica delle lingue straniere come forma ideale viene criticata, in quanto "ignora il fatto che la pedagogia linguistica ha sempre una funzione di mediazione con la competenza dei parlanti e quindi, in ultima analisi, di censura o, viceversa, di affrancamento di una lingua nel suo uso quotidiano" (p. 26).

Questa nozione di libertà legata alla lingua compare fin dalla prima pagina del libro, dove una poesia di Ignazio Buttitta (in dialetto siciliano) afferma che un popolo diventa povero e servo, quando gli rubano la lingua ereditata dai padri e la perde per sempre. Tosi spiega che le lingue straniere "differiscono dalle madrelingue etniche in quanto sono estranee all'uso e alla vita di chi le studia", e nota che uno scambio di etichette non basta ad eliminare la discriminazione sociale e scolastica verso chi le parla e le studia.

La posizione dell'autore, rafforzata dalle indagini, lo porta a confutare ogni nozione di deficienza linguistica associata a condizioni di bilinguismo, per facilitare un'educazione linguistica democratica. Le ricerche e i dibattiti presentati da Tosi hanno un significato politico, oltre che scientifico; è notevole il fatto che i tre paesi studiati trattino l'italiano come una prima lingua (Australia), una seconda lingua (Canada) e una lingua straniera (Gran Bretagna). Le ultime righe invitano a tener conto delle motivazioni strategiche o ideologiche dei teorici, come variabili che condizionano la formulazione e la difesa di teorie tra loro contrastanti.

Come segnalato nelle considerazioni conclusive, non vi è ancora chiaro consenso circa l'uso e le motivazioni che oggi incontra la nostra lingua. Si potrebbe fare un'ipotesi, specie nel contesto transoceanico, sui possibili sviluppi post-1992 di quelle che sono in realtà *European Community languages*. Tosi cita (pp. 81-83) le direttive CEE e i suoi studi precedenti sull'argomento del multilinguismo nella Comunità. Oltre all'italiano, certamente il greco, l'irlandese, e forse perfino il danese e l'olandese, potrebbero acquisire un duplice interesse, in termini di uso da parte delle comunità etniche locali e di rapporti con la Comunità Europea, avvicinandosi al prestigio di lingue come il francese e il tedesco e alla diffusione di spagnolo e portoghese.

Una breve osservazione, intesa non come critica ma come riconoscimento del fenomeno di cui parla l'Autore, riguarda talune interferenze linguistiche che si notano nelle sue stesse frasi, come "tenere in conto" e "rispetto il", corrispondenti a *take into account* e *regarding the*. Mentre l'uso costante della maiuscola per "Italiano" come lingua riflette le convenzioni anglosassoni, gli occasionali inciampi nella *consecutio temporum* ("se mai... ne convenissero, ne capiranno le ragioni") somigliano a quanto si legge ormai dovunque.

Non si tratta, quindi, di deficienza linguistica associata a bilinguismo, ma di perdita progressiva delle "corde della chitarra", per riprendere l'immagine usata da Buttitta per il dialetto, anche da parte di élites intellettuali. Forse una chiave per la promozione dell'italiano, a tutti i livelli, potrebbe trovarsi in un ambito definibile come *coscienza* linguistica, anziché *conoscenza*: il riconoscere e sentire ogni forma di espres-

sione come appartenente ad un contesto specifico e ad esso funzionale, qualunque sia la regola che si segue o che si infrange, sapendo e volendo ciò che si fa.

RITA PASQUALINI

ALDO ALEDDA, *I sardi nel mondo. Chi sono, come vivono, che cosa pensano*. Cagliari, Dattena, 1991, 203 p.

Lo studio descrittivo di Aldo Aledda si inserisce negli sforzi e iniziative, intraprese da molte amministrazioni regionali in Italia, per far luce sul contributo dei loro emigrati, sia alla nazione che li ospita come alla regione di provenienza. Dall'osservatorio privilegiato come funzionario dell'assessorato competente per l'emigrazione e con una ricca, personale esperienza di molteplici contatti con comunità sarde, ora residenti all'estero, l'Autore inquadra le sue riflessioni su due poli: la Sardegna e l'emigrante sardo di ieri e di oggi. L'emigrante ha abbandonato una società per qualificarsi e ricollocarsi in un mondo diverso. L'autore mette in risalto questo salto di qualità nella vita dell'emigrante sardo, ma è altrettanto critico e, a volte, accusa la sua regione e un tipo di società che non ha voluto o non ha saputo accogliere la stessa sfida.

Man mano che si sfogliano le pagine, a volte briose, de "I sardi nel mondo", sorge spontanea la domanda: "Come mai alcune caratteristiche, come la ricerca e dedizione al lavoro, l'intraprendenza e acume in determinati settori (ristorazione ed edilizia), anche in mancanza di una preparazione scolastica, sembrano esplodere nell'emigrato, mentre rimangono assopiti o completamente spenti in Sardegna?". Lo stesso patrimonio culturale è responsabile, in un primo tempo, di ritardi, indugi e chiusure mentali che, oltre all'aspetto di futuro miglioramento economico, giocano un ruolo ben preciso nella decisione di emigrare: cioè di sfuggire a tutti i condizionamenti burocratici, familiari, di una morale e religione gestite secondo parametri molto ristretti. In un secondo tempo, l'emigrante sardo, dopo un nuovo battesimo ideale e culturale, si ripresenta alla porta di casa per chiedere ospitalità e, nel tentativo psicologico o reale di rientrare, si ritrova, faccia a faccia, con quelle stesse ragioni che lo avevano indotto all'espatrio.

Attraverso l'esperienza di un sognato e pur sempre possibile ritorno, quasi sempre ostacolato da un modello culturale superato, l'Autore non trascura di stigmatizzare tendenze ostruzionistiche e vanificanti nella gestione dei fondi erogati dalla Regione a favore dei vari circoli sparsi in tutto il mondo. L'istituzionalità immobile e parassitaria della regione viene declassata dall'ardire dell'emigrante che, con il suo stile di vita, rompe barriere e diventa, suo malgrado, una forza liberante e quanto mai suggestiva.

ANTONIO PAGANONI

Per una società civile un requisito essenziale è quello di agevolare la salute fisica e mentale dei suoi cittadini, specialmente di coloro che sono esposti, per carenza di mezzi, al pericolo dell'emarginazione e dell'oblio da parte degli operatori sanitari, pubblici e privati. Il volume affronta la tematica delle nuove immigrazioni in Italia e il lento evolversi dell'amministrazione pubblica, definita da N. Sergi la "bella addormentata" (Introduzione, p. x).

Fa da perno alle riflessioni di vari studiosi e sindacalisti l'esperienza concreta di diversi ambulatori distribuiti sul territorio nazionale e gestiti da organizzazioni private (Roma, Milano, Genova, Palermo, Bologna, Mazara del Vallo). La Caritas di Roma ha coordinato i lavori volti a provare l'infondatezza e superficialità di certi allarmismi sulle malattie esotiche o importate, nel tentativo di spostare il dibattito sull'atteggiamento e comportamento interculturale richiesto dai nuovi ospiti. M. Cuzzolaro e L. Frighi (La Sapienza, Roma) affrontano il tema della salute mentale degli immigrati con l'aiuto di acquisizioni teoriche, così come di esperienze maturate in mezzo a collettività di immigrati.

Oltre a notare i ritardi dell'amministrazione pubblica e la supplenza preziosa di organizzazioni private, gli autori mettono in risalto quanto sia infondata la paura per l'arrivo di misteriose patologie e virus pericolosi (R. Colasanti, S. Geraci, L. Di Liegro): "È veramente incantevole osservare come il gestore pubblico di fronte ai poveri immigrati che sotto la pioggia o il freddo, tutto il giorno per strada, mangiando dei guadagni della vendita di fiori ed accendini, tossendo, di fame, di stanchezza e povertà, muova commissioni che promuovano lo studio dei problemi di medicina dei migranti, non nel senso di una loro protezione dal punto di vista delle patologie da degrado legate alla povertà e alla fame che fanno in Italia, ma ai potenti veleni che dal centro della foresta più nera instillerebbero come un kriss avvelenato nei corpi sani, gonfi e intatti dei nostri santi italiani" (p. 6).

Lo sforzo di bandire alcune prevenzioni deve andare di pari passo ed essere sostenuto dalla conoscenza della cultura di origine dell'immigrato malato e della sua maniera con cui affronta o subisce la malattia. Anche la medicina può essere o diventare un mito, nel senso della ricerca di alta oggettività, libera da condizionamenti culturali, sociali e psicologici. Occorre, invece, utilizzare l'approfondimento culturale, sensibilizzarsi ai valori psicologici per inquadrare il "caso" con maggiore precisione, per poter così passare a una terapia più mirata.

Di fronte ai ritardi dell'intervento pubblico, prima della legge Martelli, il volontariato ha reagito immediatamente, per restituire speranza e salute, quest'ultima riconosciuta dalla Costituzione italiana come un valore fondamentale. Sono nati vari centri operativi, finalizzati alla tutela della salute degli extra-comunitari. In particolare, la Caritas di Roma si è dotata di strutture notevoli per il numero di persone assistite, per il personale sanitario coinvolto e, in ultimo, per l'apporto di idee e di progettazione.

Le disposizioni della legge n. 39/1990 e del disegno di legge 5353 si occupano ampiamente dell'assistenza sanitaria e la rendono obbliga-

toria per tutti gli immigrati presenti sul territorio nazionale. Ma una volta che quelle norme verranno approvate e messe in pratica, non tutti i problemi saranno risolti. Superati i condizionamenti negativi di carattere giuridico, occorrerà promuovere l'idea di una medicina inter-culturale che agevoli la mediazione tra la cultura occidentale degli operatori sanitari e la cultura dei pazienti provenienti da culture diverse. Sotto questo aspetto, i centri medici, promossi dal volontariato, hanno raccolto e documentato una gamma di condizioni mediche quanto mai varie.

Le sfide di oggi e dell'immediato futuro sono riassunte da L. Di Liegro: "Il settore nel quale attualmente va dispiegato maggior impegno è quello operativo: in esso bisogna calare le nuove impostazioni giuridiche e il modello di una medicina interculturale. Si dovrà cercare di fare di più in vari modi: vincendo i pregiudizi della gente, rendendo più flessibili le strutture del servizio sanitario nazionale e meno complicata la prassi burocratica, aiutando gli stessi immigrati ad inserirsi più proficuamente in un ambiente diverso e, cosa non di secondaria importanza, valorizzando e sostenendo il ruolo del volontariato sanitario" (p. 62).

All'interno di una tradizione giudeo-cristiana, nel corso dei secoli, al pellegrino e al viandante è sempre stato accordato un posto di onore che si è tradotto in ospitalità disinteressata. Il grado di civiltà è stato giudicato da alcuni secondo i criteri usati verso la persona che veniva a trovarsi lontano dal proprio paese e cultura. La salvaguardia dell'incolumità e salute fisica diventa una prerogativa indispensabile perché l'ideale della piena integrazione possa diventare realtà. Sotto questo aspetto, il volume rappresenta un contributo prezioso per la costruzione di una società più rispettosa e tollerante. Inoltre, solleva e discute problematiche che mirano a sensibilizzare la società intera e soprattutto il personale medico e volontaristico che si occupa direttamente degli immigrati su tutto il territorio nazionale.

ANTONIO PAGANONI

MOHAMMED MAZOUZ, *Les Marocains en Ile-de-France*. Paris, l'Harmattan-CIEMI, 1991, 162 p.

In che misura cambia la struttura familiare marocchina tradizionale in emigrazione? Come si è evoluta la famiglia "agnitizia" – nella quale, cioè, varie famiglie vivono sotto l'autorità di un solo capo – verso la famiglia nucleare, ridotta alla coppia e ai figli? L'autore indica innanzitutto in quale tipo di famiglia vivevano prima del loro arrivo in Francia le persone che ha intervistato. Esamina poi le ripercussioni dell'immigrazione sulla vita della famiglie in Marocco, in particolare mentre il padre lavora in Europa, osserva infine che cosa avviene quando la moglie e i figli raggiungono il padre immigrato.

Mohammed Mazouz ha interrogato 100 marocchini (50 donne e 50 uomini). 44% di loro vivevano in Marocco in una famiglia allargata di tipo agnitizio. 46% dichiarano di aver condiviso assieme agli altri membri della famiglia (zii, cugini) sia un bilancio familiare unico per tutti, sia ripartito in parti uguali tra vari membri. Inoltre 80% rispondono che la famiglia (in senso largo) viveva attorno allo stesso cortile, oppure nella stessa casa. Solo 20% abitavano in case separate. Il modello familiare,

nelle campagne marocchine, rimane largamente patriarcale, come confermano d'altronde le risposte delle persone interrogate (nel 92% dei casi, un uomo dirige la famiglia).

L'emigrazione ovviamente sconvolgerà l'organizzazione familiare originaria. L'autore indica che tale sconvolgimento, prima di aver luogo nel paese di immigrazione, comincia già nel paese di origine, in una prima fase caratterizzata dalla separazione: per primo il padre lascia da solo il paese. L'autorità del padre - in sua assenza - viene allora rimessa in questione. Le relazioni tra padre e figli cambiano ancor prima che emigri il resto della famiglia. Dal canto suo, la moglie acquista una maggiore libertà in assenza del marito. A questo si aggiunge il miglioramento delle condizioni economiche risultanti dalle rimesse di denaro del padre che lavora all'estero.

I padri marocchini progettano quindi il ricongiungimento familiare in funzione della tradizionale relazione padre-figli, in cui i figli devono riprendere il ruolo subordinato e dipendente. Ma le reciproche attese non sono più in armonia: il primogenito ha acquisito già in Marocco una maggiore indipendenza, talvolta assumendo il ruolo del capofamiglia nei confronti dei figli più giovani. Accetta difficilmente in Francia di sottoporsi di nuovo all'autorità del padre.

Emergono poi altri problemi. I ragazzi e le ragazze, arrivati in Francia dopo esser andati a scuola in Marocco, si imbattono in difficoltà per adattarsi al sistema educativo francese. Invece, quelli che iniziano la scuola in Francia si adattano facilmente alla lingua francese e alle usanze del paese d'immigrazione, anche se poi sorgono altre difficoltà, quali un modo di pensare francese, che contrasta con la famiglia dove i genitori parlano un'altra lingua, osservano altre tradizioni e sono incapaci di giudicare equamente un comportamento diverso. L'elemento che distingue il loro comportamento da quello dei genitori è la cultura che hanno assimilato a scuola, in strada, alla televisione (i ragazzi marocchini interrogati guardano la televisione in media due ore). In tal caso, i figli manifestano una certa reazione nei confronti dei comportamenti culturali dei genitori, e soprattutto dei padri. Siamo quindi in piena crisi dell'autorità paterna, per il diverso ruolo professionale e sociale assunto dal genitore in emigrazione.

Queste famiglie conoscono un altro sconvolgimento: i giovani scelgono essi stessi il partner in funzione delle loro esigenze personali invece di sottomettersi alla scelta dei genitori fatta in base agli interessi delle famiglie (come accade in Marocco).

Mohammed Mazouz descrive infine le trasformazioni che colpiscono direttamente la relazione tra marito e moglie dopo il ricongiungimento familiare in Francia. I cambiamenti sono più evidenti nelle donne giovani che non in quelle più anziane. Le prime sono spesso all'avanguardia nell'ideare un nuovo modo di vivere, mentre le seconde sono talvolta l'ultima personificazione della cultura di origine nella famiglia.

Visto che la strada è stata tracciata dal marito, la moglie arriva in un ambiente già costituito. Talvolta potrà continuare a vivere un po' come in paese, rinchiusa nelle tradizioni familiari, aspettando il ritorno del marito dal lavoro, il ritorno dei figli dalla scuola e facendo le spese nei self-service dove non ha nessuna difficoltà a trovare ciò che vuole.

Le donne più evolute, giovani e scolarizzate, cercheranno un lavoro in Francia; tuttavia la proporzione delle donne sposate che lavorano è esigua. La maggior parte di esse vengono dalla campagna e sono legate al modello della famiglia numerosa e del ruolo della madre che impedisce loro di partecipare ad altre attività della vita sociale. Essendo meno in contatto con il mondo esterno rispetto al marito e ai figli, la donna evolve più lentamente e diventa spesso un'estranea in famiglia, soprattutto rispetto ai figli che capiscono male la lingua materna. Le visite dei parenti e compatrioti rimediano solo in parte alla nostalgia del paese e ricreano un po' il quadro di vita originale.

L'inizio del soggiorno in Francia delle giovani donne marocchine è spesso difficile perché si ritrovano isolate. Alcune devono vivere con un marito che non hanno scelto ma che è stato imposto dalla famiglia. Altre apprezzano il contatto con la società francese; si trovano in casa propria, lontane dal controllo della suocera e provano un sentimento di libertà. Le giovani donne iniziate alla lingua francese nel paese di origine approfitteranno della loro nuova situazione per seguire corsi di cucito, di economia domestica, e questo le spingerà a gestire il loro bilancio in un modo pianificato e moderno.

In Marocco, uomini e donne non avevano gli stessi diritti nell'utilizzazione dello spazio: l'uomo circolava liberamente, la donna molto meno per non dire affatto. In Francia, lei accompagna i figli a scuola, fa le spese... In Marocco, la presenza della donna al di fuori dello spazio della casa è ritenuta anormale e permessa grazie a tutta una serie di artifici, di cui il velo è l'elemento essenziale poiché consente alle donne di attraversare gli spazi maschili senza essere "viste"; le ragioni familiari (visite ai parenti) o religiose (visite ai marabutti) costituiscono le principali occasioni di uscita.

In Francia, le donne conquistano la libertà di circolare, ma trovano ostacoli al livello della comprensione dello spazio urbano, essendo l'accesso negli impianti collettivi legato al livello di conoscenza della lingua del paese di immigrazione.

In Francia, le tendenze individualistiche si affermano sempre più in una famiglia diventata nucleare. L'emigrazione provoca la messa in causa dell'autorità paterna, il cui indebolimento va di pari passo con il frantumarsi della cellula familiare.

Il padre marocchino non assolve più in Francia le funzioni che aveva nella società tradizionale, e questo ricade direttamente sulle donne e sulle figlie. Esse possono scoprire nuovi bisogni, così come scoprono l'alto costo della vita in Francia. Sono quindi numerose a cercare un impiego. Ne risultano nuove relazioni con persone diverse (colleghi di lavoro), che vengono ad inserirsi nel gioco delle relazioni tradizionali (donna come sposa, come sorella, come madre).

Il fatto che le donne lavorino, e abbiano uno stipendio, diventa ovviamente un fattore determinante nel cambiamento della loro posizione nella famiglia. Dal punto di vista finanziario, non dipendono più interamente dall'uomo; possono partecipare al bilancio familiare, alla gestione della casa, all'orientamento dei risparmi e possono quindi intervenire nella presa di decisioni importanti.

La posizione delle donne più anziane è meno invidiabile rispetto a quella delle giovani donne che lavorano. Le prime dispongono di

minore libertà al di fuori del domicilio, malgrado il fatto che abbiano progressivamente acquistato una maggiore indipendenza dopo l'emigrazione del marito. Il ricongiungimento familiare le rende di nuovo dipendenti dal marito e dai figli per quanto riguarda i contatti con l'esterno (negozi, medici, scuola, ecc.). Il loro analfabetismo rende difficile, se non impossibile, la conoscenza della lingua del paese "d'arrivo".

L'autore ritiene che lo statuto e l'avvenire in Francia delle donne nel loro insieme rimarranno poco piacevoli ancora per molto tempo, se le leggi marocchine sul divorzio manterranno come base il ripudio unilaterale della donna da parte dell'uomo e la poligamia come diritto legale dell'uomo.

Mohammed Mazouz evoca altresì, brevemente, la fecondità della donna marocchina in Francia. Essa scopre molto rapidamente che vive in una famiglia nucleare, contrariamente alla famiglia estesa del paese, che non ha più nessun sostituto, che si ritrova da sola per educare i propri figli, quindi diventa obbligatorio per lei agire sul proprio comportamento procreativo e limitare il numero dei figli desiderati. Inoltre, la comparsa della donna marocchina sul mercato del lavoro è tale da favorire questa riduzione della fecondità.

La diminuzione della fecondità delle donne straniere è generale ed è stata osservata presso le spagnole e le portoghesi e più recentemente le algerine, il cui indice congiunturale di fecondità era di 4,29 (bambino per ogni donna) nel 1982, contro il 5,23 per le marocchine, d'immigrazione più recente. La fecondità delle donne immigrate costituisce un aspetto molto importante del problema, in particolare nella misura in cui un rapido calo della fecondità significherebbe una certa adesione ai modelli in vigore nel paese di immigrazione. Tuttavia l'evoluzione delle donne condiziona in gran parte il mantenimento oppure la sparizione dei conflitti di origine culturale.

Le osservazioni di Mohammed Mazouz dimostrano che le giovani donne immigrate svolgono e svolgeranno una funzione essenziale nel "dialogo" tra le culture e la transizione da un sistema di valori ad un altro.

LORENZO PRENCIPE

- A.A.S.TER., *Società e istituzioni di fronte al processo migratorio. Il bilancio dell'attività territoriale di ascolto e comunicazione*. Roma, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, 1991. 139 p.
- AA.VV., *La dimensione etica nelle società contemporanee*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990. vii, 132 p.
- AA.VV., *Valori, scienza e trascendenza. Volume Secondo: Un dibattito sulla dimensione etica e religiosa nella comunità scientifica internazionale*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990. xii, 265 p.
- AA.VV., «Entrepasados», (I), 1, 1991. 149 p.
- AA.VV., *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*. 3 voll. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991. 1113 p.
- AA.VV., *L'insegnamento della lingua italiana all'estero. Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e Australia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. xvi, 356 p.
- ACNUR, *Uno strumento di pace. Da quarant'anni l'ACNUR a fianco dei rifugiati*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1991. 285 p.
- ADELMAN, HOWARD (ed.), *Refugee policy. Canada and the United States*. Centre for Refugee Studies, York University and Center for Migration Studies of New York. Toronto, York Lane Press, 1991. 455 p.
- AIDO, ORLANDO, *L'America Latina è anche piemontese*. s.l., s.d. 97 p.
- ALBERA, DIONIGI (a cura di), *Dal monte al piano. Tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo*. Cuneo, Comune di Cuneo-Assessorato per la Cultura, 2 luglio - 2 settembre 1991. 129 p.
- ALCARAZ, WILLIAMS NELSO, *Loma Alta. Un siglo de agricultura*. Santa Fe, Lux, 1990. 235 p.
- ALCARAZ, WILLIAMS NELSO, *Historia de Gálvez. Su colonización, sus pobladores, su desarrollo y sus instituciones, 1886-1916*. Santa Fe, Lux, 1990. 335 p.
- ALEDRA, ALDO, *I sardi nel mondo. Chi sono, come vivono, che cosa pensano*. Cagliari, Editrice Dattena, 1991. 203 p.
- ANCTIL, PIERRE; RAMIREZ, BRUNO (eds.), *If one were to write a history... Selected writings by Robert F. Harney*. Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1991. 290 p.
- ASSOCIAZIONE CENTRO MIGRANTI, *Vademecum per immigrati extra CEE in Italia*. Brescia, 1991. 55 p.
- AUZA, NÉSTOR TOMÁS, *Católicos y liberales en la generación del Ochenta*. Buenos Aires, Ministerio de Cultura y Educación, 1975. 617 p.
- BELLINATO, GUILHERME, *Un mundo novo para a América Latina. Escatologia paulina no enfoque da primeira carta aos Tessalonicenses*. São Paulo, AM Edições, 1990. 176 p.
- BELOHRADSKY, VÁCLAV; KENDE, PIERRE; RUPNICK, JACQUES (a cura di), *Democrazie da inventare. Culture politiche e stato in Ungheria e Cecoslovacchia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991. xiii, 192 p.
- BELOTTI, LINO (a cura di), *Immigrati fratelli per un mondo solidale*. Roma, Edizioni Dehoniane, 1991. 113 p.
- BIERI, JEAN; CORRÀ, BERNARDINO, *Gli internati italiani in Svizzera 1943-1945*. Thun, Kultursekretariat BISK, 1991. 122 p.
- BLANGIARDO, GIAN CARLO, *Meno italiani... più problemi? Immagini e conseguenze di una nuova realtà demografica*. Roma, Bariletti Editori, 1990. 126 p.
- BOGGE, ALFONSO (a cura di), *Camillo Cavour. Diari (1833-1856)*. 2 voll. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991. 807 p.
- BRUSA, CARLO (a cura di), *Quando in Valceresio si emigrava (1861/1915). Arcisate, 28 aprile/11 maggio 1990. Catalogo della mostra*. Comunità Montana Valceresio, Assessorato alla Cultura, 1990. 32 p.

- CAGIANO DE AZEVEDO, RAIMONDO (a cura di), *Demografia e poteri locali in Abruzzo*, Quaderni di Economia Istituzioni Territorio. Chieti, Vecchio Faggio Editore, 1992. 168 p.
- CANTISANI, ANTONIO, "Anche voi foste stranieri". *Dieci anni a servizio dei migranti*. Catanzaro, Edizioni Vivarium, 1991. 498 p.
- CARBONI, CARLO, *Lavoro informale ed economia diffusa. Costanti e trasformazioni recenti*. Roma, Edizioni Lavoro, 1990. 109 p.
- CARITAS AMBROSIANA, *Fratelli stranieri. Itinerari verso una società interculturale*. Milano, Caritas Ambrosiana, 1991. 126 p.
- CAROLI, PAOLA; CORTI, PAOLA; PISCHEDDA, CARLO (a cura di), *L'agricoltura nel Piemonte dell'800. Atti del seminario in memoria di Alfonso Bogge (Torino, 2 dicembre 1989)*. Torino, Centro Studi Piemontesi, 1991. 227 p.
- CASTLES, STEPHEN; ALCORSO, CAROLINE; RANDO, GAETANO; VASTA, ELLIE (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. xiii, 456 p.
- CDIE PLANNING COMMITTEE (Prepared by), *Documenting Diversity: a Report on the Conference on Documenting the Immigrant Experience in the United States of America, November 15-17, 1990*. Saint Paul, Minnesota, University of Minnesota, 1991. 108 p.
- COLITTI, GIUSEPPE, *L'altra America. L'emigrazione meridionale in Puglia*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990. 224 p.
- COLOMBATTO, ENRICO (a cura di), *La sfida dei nuovi paesi industriali. Realtà e prospettive dell'Italia e dei NICs nel commercio mondiale*. Introduzione di Umberto Agnelli. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1988. xv, 568.
- COLOMBATTO, ENRICO; BELTRATTI, ANDREA; BOCCHIOLA, EVA (con un saggio di Rudiger Dornbusch), *I diversi Sud dell'economia mondiale. Classificazione, indebitamento e prospettive commerciali dei Paesi in Via di Sviluppo*. Introduzione di Umberto Agnelli. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989. xvi, 275 p.
- COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Religioni in dialogo per la pace*. Brescia, Morcelliana, 1991. 184 p.
- CON LOS POBRES CONTRA LA POBREZA, «Nueva Tierra», 13, 1991. 34 p.
- CONTE, LEANDRO, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione 1843-1861*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990. 326 p.
- CORTI, PAOLA (a cura di), *Donne che vanno, donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili, in Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», 12, 1990. pp. 211-371.
- CSER, FILEF, ISTITUTO SANTI (a cura di), *I problemi attuali dell'emigrazione italiana con particolare riferimento alla sicurezza sociale*. Vol. I: Profili economici e giuridici. Vol. II: Monografie. Roma, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, 1991. 124 p.
- CUZZOCREA, LEONARDO; BENIGNI, COSTANTE (a cura di), *Imprese operanti all'estero. Autorizzazioni all'espatrio; adempimenti contributivi e previdenziali; aspetti fiscali e amministrativi*. Roma, Servizi Manageriali per l'Impresa, s.d. iv, 483 p.
- DASSETTO, FELICE; BASTENIER, ALBERT, *Europa: nuova frontiera dell'Islam*. Nuova edizione aggiornata. Roma, Edizioni Lavoro, 1991. 328 p.
- DE BONI, LUIS A.; COSTA, ROVILIO, *Far la Mérica. A presença italiana no Rio Grande do Sul. Making it in America. The Italian presence in Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, RIOCELL, 1991. 209 p.
- DE FELICE, RENZO (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1988. 487 p.
- DE FLACHS, MARIA; CRISTINA, VERA, *La colectividad Britanica en Córdoba y su aporte a la formación social Argentina*, «Revista de la Junta Provincial de Historia de Córdoba», 12, 1987. pp. 109-134.
- DE LLERA, LUIS; FLORES, MARIA JOSÉ, *Los nacionalismos en España. Historia y literatura. 1868-1936*. Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1991. 196 p.

- DEMETRIO, DUCCIO; FAVARO, GRAZIELLA, *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*. Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1992. 116 p.
- DEVOTO, FERNANDO J., *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991. xi, 229 p.
- DEVOTO, FERNANDO J., *Movimientos migratorios: historiografía y problemas*. Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1992. 119 p.
- DISTASO, SALVATORE (a cura di), *La popolazione delle città italiane. Tendenze in atto e prospettive*. Bari, Cacucci Editore, 1992. xiii, 714 p.
- EQUIPO PASTORAL BOLIVIANO, *Novenario para fiestas patronales*. Buenos Aires, EPB, 1991. 24 p.
- ERAMO, PIER PAOLO; CERAGIOLI, GIORGIO; MARITANO COMOGLIO, DELFINA, *Monitoraggio dell'habitat e dell'accoglienza degli stranieri in Piemonte. Primo rapporto di lavoro*. Torino, Centro Italiano di Collaborazione per lo Sviluppo Edilizio delle Nazioni Emergenti, 1991. 43 p.
- FILIPPI, NATALE, *Dall'analfabetismo all'intercultura. Movimenti migratori e processi culturali dall'unità ai giorni nostri*. Verona, Morelli Editore, 1992. 207 p.
- FIORANI, FLAVIO, *La fine del caudillismo. Politica e istituzioni liberali in Argentina (1880-1916)*. Roma, Edizioni Associate, 1990. 176 p.
- FRABOTTA, MARIA ADELAIDE; SALOTTI, GUGLIELMO, *Propaganda ed irredentismo nel primo Novecento. Gli opuscoli del fondo bibliografico del Senatore Francesco Salata nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri 1848-1946*. Firenze, Leo S. Olshki Editore, 1990. 127 p.
- GAIDO, ORLANDO, *Fare lo straniero. Come far fronte alle situazioni cruciali della vita*. s.l., s.d. 84 p.
- GALLO, BENITO, *Centenario. Gli italiani in Lussemburgo / Centenaire. Les italiens au Luxembourg. 1892-1992*. Imp. Saint-Paul S.A., 1992. 525 p.
- GIANCOITI, VICENTE (a cura di), *La bibliografia della letteratura italiana in America Latina*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. xv, 294 p.
- HAUT CONSEIL À L'INTÉGRATION, *Pour un modèle français d'intégration. Premier rapport annuel. Rapport au Premier ministre*. Paris, La documentation Française, 1991. 185 p.
- IACOVETTA, FRANCA, *Such hardworking people. Italian immigrants in postwar Toronto*. Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 1992. xxix, 278 p.
- Il paziente immigrato*, «CUAMM Notizie-Salute e Sviluppo», supplemento al n. 2, 1991. 99 p.
- IMMIGRATION HISTORY RESEARCH CENTER, *Annual Report, July 1, 1990 - June 30, 1991*. Saint Paul, Minnesota, University of Minnesota, s.d. 25 p.
- INSTITUTE OF SOUTHEAST ASIAN STUDIES (a cura di), *Il Sud-Est asiatico nell'anno della tigre. Rapporto 1987 sulla situazione sociale, politica ed economica dell'area*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1988. vi, 569 p.
- INSTITUTE OF SOUTHEAST ASIAN STUDIES (a cura di), *Il Sud-Est asiatico nell'anno del serpente. Rapporto 1989 sulla situazione sociale, politica ed economica dell'area*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990. ix, 522 p.
- IRER LOMBARDIA, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*. Milano, 1991. 235 p.
- IRES PIEMONTE, *Uguale e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1991. 289 p.
- IRES TOSCANA, *Immigrazione e mercato del lavoro nell'area fiorentina: un'analisi delle regolarizzazioni nel quadro di un approccio sistematico alla politica immigratoria in Italia*. Firenze, 1990. 48 p.
- Itinera. Anales de la Fundación Paulino Torras Domènech, 1990-1991*. Barcelona, Fundación Paulinos Torras Domènech, 1992. 327 p.

- KELIKIAN, ALICE; MILZA, PIERRE; PINGEL, FALK, *L'immagine dell'Italia nei manuali di storia negli Stati Uniti, in Francia e in Germania*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. ix, 43 p.
- KHADER, BICHARA, *Europa y el Gran Magreb*. Barcelona, Fundación Paulino Torras Domènech, 1992. 345 p.
- KING, RUSSELL (ed.), *Contemporary Irish migration*. Dublin, Geographical Society of Ireland, 1991. 121 p.
- KUITUNEN, MADDALENA; MOLINARO, JULIUS A., *A history of Italian studies at the University of Toronto, 1840-1990 / Lo studio dell'italiano all'università di Toronto, 1840-1990*. Toronto, Department of Italian Studies, University of Toronto, 1991. xi, 281 p.
- LABOS, *La presenza straniera in Italia. Primo rapporto*. Roma, T.E.R., 1990. 280 p.
- LEE SUNG, BETTY, *Chinese American intermarriage*. New York, Center for Migration Studies, 1990. 140 p.
- LORENZI, GUIDO, *La Beata Madre Paolina fra carisma e obbedienza*. Milano, Editrice Ancora, 1991. 197 p.
- MALLIMACI, FORTUNATO, *El catolicismo integral en la Argentina (1930-1946)*. Buenos Aires, Editorial Biblos, 1988. 87 p.
- MARCHAND, JEAN-JACQUES (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991. xxxiii, 639 p.
- MARIN, UMBERTO, *Scalabrin*. Cassola (Vicenza), Editore Moro, 1991. 66 p.
- MARTINIELLO, MARCO, *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée. L'exemple d'une communauté ethnique en Belgique*. Paris, CIEMLI-Harmattan, 1992. 317 p.
- MASSARA, KATIA, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*. 2 voll. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991. 911 p.
- MASSAROTTO RAOUK, FRANCESCA, *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile. Parte I: Belgio e Canada*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1991. 308 p.
- MINISTERO AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE PER L'EMIGRAZIONE E GLI AFFARI SOCIALI, *Atti della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Roma, 28 novembre-3 dicembre 1988. Volume III-IV: lavori delle commissioni*. Milano, Franco Angeli, 1991. 648 p.
- MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DEI SERVIZI CIVILI; LABOS, *Politiche sociali e bisogni degli immigrati*. Roma, T.E.R., 1991. 339 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *La rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*. Roma, 1991.
- MORELLI, ANNE (a cura di), *Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique de la préhistoire à nos jours*. Bruxelles, Vie ouvrière, 1992. 336 p.
- NARO, CATALDO, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*. Vol. 1: *Ideale sacerdotale e prassi pastorale*; Vol. 2: *I cattolici nella società: la politica, l'economia e la cultura*; Vol. 3: *Educazione alla fede e vita nello Spirito*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1991. 536, 296, 253 p.
- OSTUNI, MARIA ROSARIA (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata. Atti del Convegno storico internazionale sull'emigrazione. Biella, Palazzo La Marmora, 25-27 settembre 1989*. Milano, Electa, 1991. 392 p.
- PALOMBA, ROSSELLA (a cura di), *Crescita zero. Le opinioni degli italiani in un'indagine dell'Istituto di Ricerche sulla popolazione*. Firenze, La Nuova Italia, 1991. xv, 247 p.
- PEDRON, PINA; PONTALI, NICOLETTA (a cura di), *Allistante che mise piede nella Mericha. L'emigrazione transoceanica dal Trentino (1870-1914). Proposta didattica*. Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1991. 220 p.
- PREVEDELLO, NORA L. (ed.), *La inmigración italiana en la ciudad de Córdoba y el contacto de dos lenguas*. Córdoba, Centro de Italianistica, 1991. 56 p.

- Proceedings "Spirituality of the Airport Chaplaincy Team" (Vatican City, 6-7 May 1991). VII International Seminar Catholic Civil Aviation Chaplains and Chaplaincy Teams. Vatican City, Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, 1991. 121 p.*
- REGIONE LAZIO - ASSESSORATO AL LAVORO ED ALL'IMMIGRAZIONE, *Guida per i cittadini extra-comunitari*. Roma, Nuova Editrice Italiana, s.d. 63 p.
- ROSOLI, GIANFAUSTO, *Emigrazione italiana in Argentina: aspetti sociali e culturali*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991. 51 p.
- ROSSI, FIORENZO (a cura di), *La transizione demografica nel Veneto. Alcuni spunti di ricerca*. Venezia, Fondazione Corazzin editrice, 1991. 196 p.
- SANFILIPPO, MATTEO (a cura di), *Annali Accademici Canadesi. Biblioteca. Vol. 2*. Ottawa, Canadian Academic Centre in Italy, 1991. 192 p.
- SCALABRINI MIGRATION CENTER, *Migrant savings and entrepreneurship. A summary report on the socio-economic baseline study of the entrepreneurship on migrant earnings project*. Geneva, ILO, 1991. 68 p.
- SCALICI, ANTONIO, *Gastarbeiter*. Palermo, Dharba, 1992. 184 p.
- SERGI, NINO (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*. Nuova edizione aggiornata. Roma, Edizioni Lavoro, 1991. 297 p.
- SERGI, NINO; CARCHEDI, FRANCESCO (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Edizioni Lavoro, 1992. xvii, 272 p.
- S.I.D.E.S., *Le migrazioni internazionali dal Medioevo all'età contemporanea. Il caso italiano. Atti del seminario di studi. Roma - Istituto Alcide Cervi, 11-12 gennaio 1990*, «Bollettino di Demografia Storica», 12, 1990. 294 p.
- STABILI, MARIA ROSARIA, *Il Cile. Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*. Firenze, Giunti, 1991. 239 p.
- STOFFEL, EDGAR GABRIEL, *Las prácticas religiosas católicas en la "Pampa Gringa" santafesina (1860-1930)*. Municipalidad de Rafaela, Secretaría de Cultura, 1991. 110 p.
- TALESE, GAY, *Unto the sons*. New York, Alfred A. Knopf, 1992. 635 p.
- TOMASI, LYDIO F. (ed.), *In defense of the alien. Vol. XIV. Legal immigration reform in the United States; Immigration policy in a global perspective; Bilateral and multilateral agreements and implications of a Single European Market; Reforming refugee resettlement; U.S. farmworker access to health care. Proceedings of the 1991 Annual national legal Conference on immigration and refugee policy*. New York, Center for Migration Studies, 1992. 174 p.
- TOSI, ARTURO, *L'italiano d'oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni / Italian overseas. The language of Italian communities in the English-speaking world*. Firenze, Giunti, 1991, xiii, 400 p.
- VEZZOSI ELISABETTA, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991. xvii, 265 p.
- VIGIONE DE ARRASTIA, HEBE; GARCÍA, LIA CLAUDIA, *Centenario del Departamento Caseros, 1890 - 31 de Diciembre 1990. Municipalidad y comunas del Departamento Caseros. Provincia de Santa Fe - Republica Argentina*. Rosario, C.E.I.P.O., 1990. 134 p.
- YOUSSEF, NADIA H., *The demographics of immigration. A socio-demographic profile of the foreign-born population in New York State*. New York, Center for Migration Studies, 1992. 182 p.
- ZUCCHI, JOHN E., *The little slaves of the harp. Italian child street musicians in nineteenth-century Paris, London, and New York*. Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 1992. 208 p.

Finito di stampare nel mese di luglio 1992

imr INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

IMR SPECIAL ISSUE (WINTER '91)

*International Convention on the Protection of the Rights
of All Migrant Workers and Members of Their Families*

VOLUME XXVI

NUMBER 1

SPRING 1992

A Comparison of the Korean Minorities in China and Japan
PYONG GAP MIN

Household Transitions in the Migrations of Dominicans and Colombians
to New York
GRETA GILBERTSON and DOUGLAS T. GURAK

Caribbean Migration to Puerto Rico: A Comparison of Cuban and Dominicans
JORGE DUANY

Assimilation, Disruption and the Fertility of Mexican-Origin Women
in the United States
ELIZABETH HERVEY STEPHEN and FRANK D. BEAN

Adjustment in Immigrant Children as a Function of Parental Attitudes to Change
MICHAEL ARONOWITZ

The Impacts of Farm Work on Health:
Analyses of the Hispanic Health and Nutrition Examination Survey
PETER J. GUARNACCIA, JACQUELINE LOWE ANGEL and RONALD ANGEL

CONFERENCE REPORT

International Manpower Flows and Foreign Investment in Asia
JOHN CONNELL

Book Reviews - Review of Reviews
International Newsletter on Migration - Books Received

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$ 27.50	\$ 54.00	\$ 79.25
Institutes	\$ 41.25	\$ 81.50	\$ 120.50

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199

Tel.: (718) 351-8800

Telefax: (718) 667-4598

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

VOLUME XXIX

N. 106

JUNE 1992

Table of content

Immigrants in Italy

G. RAFFAELLI, Immigrant women from Third World countries

E. PITTAU - M. REGGIO, The Albanian case: the 1991 immigrant waves

Surveys and studies

R. KING - E. McGRATH, Emigrants, returnees and non-migrants in Achill (Ireland)

N. HARNEY, The economy of Italian Canadian weddings

Research notes

M. SANFILIPPO, Giuseppe Berlini (1846-1894) and the Catholic immigration to the Americas

G. ROSOLI, Religious congregations and the care of emigrants

M. ANGELINI, Street musicians from Eastern Liguria to London

Conferences reports

Book reviews
